DELLA SUBLIMITÀ LIBRO ATTRIBUITO A CASSIO LONGINO




OTECA NAZ
POLI



DELLA SUBLIMITÀ

LIBRO

ATTRIBUITO A CASSIO LONGINO

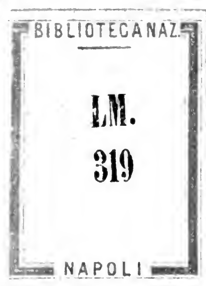
TRADOTTO

DA GIOVANNI CANNA.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.



DELLA SUBLIMITÀ.



DELLA SUBLIMITÀ

LIBRO ATTRIBUITO

A CASSIO LONGINO

TRADOTTO

DA GIOVANNI CANNA.





FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

IL TRADUTTORE DEDICA QUESTO LIBRO

ALLA MEMORIA DEL SUO AMICO

CHIAFFREDO HUGUES DI CASALE

CHE BREVE EBBE LA VITA

OCCUPATA DI AFFETTI ALTI E GENTILI

E D'INTENSO STUDIO

SUI MONUMENTI DELLA GRECA SAPIENZA E BELLEZZA.

PROEMIO DEL TRADUTTORE.

PROEMIO.

I.

Dell' autore del libro Della Sublimità.

Del trattato Della Sublimità non troviamo negli scrittori antichi alcuna citazione o menzione: presso i moderni questo libro, dopo che fu pubblicato la prima volta a Basilea nel 1554 per cura di Francesco Robortello e l'anno appresso in Venezia da Paolo Manuzio, quantunque dall' età deformato per grandi lacune e per non poche lezioni corrotte, a sè rivolse le cure di molti critici e commentatori sagaci ed eruditi [1] e fu studiato e lodato da molti uomini insigni nella filosofia e nelle lettere; da tutti poi senza niuna dubitazione fino al principio del nostro secolo fu creduto opera del riputatissimo critico Cassio Longino. [2]

Questi nacque o nella Grecia o più probabilmente nell' Asia greca [3] nei primi anni del secolo terzo della nostra èra, e nella sua giovinezza, come racconta egli stesso nel proemio alla sua opera filosofica Del Fine, conservato da Porfirio nella Vita di Plotino, [4] insieme co' suoi genitori peregrinò in molte regioni; e dimorando in molte città e presso varie genti, vide e conobbe i più insigni filosofi allora viventi delle varie scuole, fra i quali gli piacque di ascoltare più lungamente i Plato-

nici alessandrini Ammonio e Origene, come quelli che d'intelletto avanzavano gli altri tutti di quella età. Ma più che seguire il modo di filosofare di quei neoplatonici, che con astruse disquisizioni e mistiche allegorie e accozzamenti di placiti diversi alteravano gravemente la dottrina del maestro, Longino amò poi attingere alle limpide fonti di Platone stesso e degli antichi, e negl' insegnamenti suoi e nei libri di filosofia, per quanto si può argomentare dai pochissimi frammenti e da testimonianze d' altri scrittori e dalle confutazioni che sappiamo avere egli scritte contro Plotino e i suoi discepoli, si attenne più a Platone che ai neoplatonici, nella chiarezza del metodo e dello stile e nella sostanza delle dottrine.[5] E comentando i libri di Platone egli si compiaceva d' illustrare con diligenza anche gli artificii della composizione del dialogo e le bellezze dell' elocuzione, come apprendiamo da Proclo che nel Comento al Timeo cita parecchie volte di tali osservazioni.[6] Per queste cagioni Plotino, dopo la lettura di alcuno degli scritti filosofici di Longino, affermava che quegli era filologo ma non filosofo;[7] sentenza che si compiacevano di ripetere i seguaci del neoplatonismo, i quali in Longino lodavano solamente l' erudizione e la critica.[8] Certa cosa è che Longino gli studii della filosofia congiunse con quelli dell' eloquenza, e nell' una e nell' altra disciplina compose molti libri, de' quali abbiamo solo i titoli e alcuni frammenti, e insegnò molti anni in Atene; dove, per testimonianza di Suida,[9] il fratello di Frontonide sua madre, Frontone Emiseno, che quivi aveva insegnato retorica a gara con Filostrato l' antico e Apsine Gadareno, lo lasciò erede delle sue facoltà. Grandissima autorità e fama egli acquistò principalmente nella critica, come si raccoglie e da Porfirio che gli dà il primato fra i critici del tempo,[10]

e da Eunapio che, dopo averne celebrata l'erudizione con parole enfatiche e detto che suo ufficio era di giudicare degli antichi autori, soggiunge: e se altri aveva già dato giudizio sopra alcuno degli antichi, più l'opinione di prima non si manteneva, ma prevaleva in tutto la sentenza di Longino.[11] E dalle testimonianze d'altri scrittori[12] si argomenta, che il nome di Longino, come quello già d'Aristarco, nei secoli della grecità inferiore tanto valeva quanto quello di un critico sovrano. Ammiratore dei grandi antichi, aveva egli composto, a quanto pare, un libro per raccomandarne lo studio, intitolato il Filarcheo, ossia l'amatore dell'antichità, mentovato da Porfirio.[13] Venerava in singolar modo Platone; e da un frammento dello stesso Porfirio, conservato da Eusebio,[14] sappiamo come Longino a convito e ad eruditi ragionamenti raccogliesse i più dotti uomini d'Atene per festeggiare il giorno natalizio del sommo filosofo. Fra i suoi discepoli ebbe quel Malco di Tiro al quale, secondo scrive Eunapio,[15] egli mutò il nome in quello di Porfirio, come già Aristotele di Tirtamo aveva fatto Teofrasto, e che fu poi illustre scrittore di libri filosofici e filologici e al maestro sempre conservò grato animo, quantunque ne abbandonasse le dottrine per seguire la scuola di Plotino. Di qui prese occasione Longino a comporre alcuni libri per combattere le dottrine di questo filosofo;[16] il che esso fece pure apprezzandone assai l'ingegno e mantenendo l'amicizia coll'antico discepolo. Come si vede da una sua lettera a Porfirio, riportata nella Vita di Plotino,[17] nella quale scrivendo da Tiro a lui che era in Sicilia, lo invita con affetto a recarsi nella Fenicia, dove l'aere temperato potrà rinfrancargli la salute, e a portargli i libri di Plotino in esemplare corretto, i quali esso riponeva nel

novero de' più dotti e molto desiderava di leggere e di studiare, ammirando altamente in quello scrittore lo stile e la copia de' pensieri e il metodo, benchè tutte le ipotesi non ne accogliesse. Questa lettera di Longino fu scritta negli ultimi anni della sua vita, cioè verso il 270.[18] Nè dalla Siria, dove pare che altre volte prima si fosse recato durante il lungo suo soggiorno in Atene,[19] allora più ritornò, perocchè la celebre Zenobia regina di Palmira, donna di virili spiriti, a sè lo chiamò affinchè le fosse maestro di greche lettere, e usò de' suoi consigli animosi nel reggimento dello stato e nella guerra che sostenne contro Aureliano. Il quale dopo la presa di Palmira condannò a morte Longino, riputandolo autore, secondo che narra Vopisco,[20] di quell' altera epistola con cui la vedova di Odenato aveva niegato di fare la dedizione dall' imperatore domandata. E Zosimo[21] racconta che Zenobia, atterrita dalle minacce del vincitore, si scusò d' avere resistito coll'armi, accagionando coloro che lei donna avevano consigliata a quel partito: e fra questi nominò Longino, il quale condannato subito al supplizio, con sì generoso animo lo patì, da confortare egli stesso quelli che la sua sorte commiseravano. Il che avvenne l' anno 273.

Ma con quale fondamento si attribuiva al critico e filosofo Cassio Longino il trattato Della Sublimità? Nessuno degli antichi scrittori che citano molti libri di quello, nè in particolare Suida che ne novera parecchi anco di più tenue soggetto, fanno menzione o cenno alcuno di questo libro, il quale tratta un argomento di molta gravità nelle retoriche discipline e risplende di tali pregi, che per esso più che per altra cagione dai moderni fu tenuto in grande onore il nome di Longino; e neppure ci danno alcuno indizio onde si possa argomentare che questo libro a lui appartenga. Nè dai fram-

menti che sono a noi pervenuti dei libri certi di Longino, possiamo cavare prove dirette per porre in quel novero anche questo. Il codice più autorevole che di questo trattato si abbia, e dal quale furono copiati gli altri tutti che se ne conoscono, [22] è il codice 2036 della biblioteca di Parigi, scritto nel secolo decimo, già adoperato in Firenze da Piero Vettori, che lo dichiarò antichissimo, [23] quando apparteneva alla libreria del cardinale Ridolfi, dalla quale passò poi in possesso di Piero Strozzi e, dopo la morte di Piero nell' assedio di Thionville, a Caterina de' Medici: e questo codice nel *retto* del primo foglio ha l' iscrizione Di Dionisio Longino, ma nel *verso,* dopo l' indice dei Problemi d' Aristotele ivi pure contenuti, presenta quest' altra Di Dionisio o di Longino. Ora questa seconda iscrizione, che significa un dubbio intorno all' autore dell' opera e che toglie alla prima ogni autorità, sia perchè più certamente apparisce essere della stessa mano che scrisse tutto il codice ed è riprodotta da alcuni apografi, sia perchè è rarissimo l' accozzamento di un nome greco preposto a un nome romano, sia principalmente perchè da Suida, da Fozio e da uno scoliaste dell' Odissea [24] sappiamo che il critico insigne si nominò Cassio Longino, fu trascurata dal Robortello e dai posteriori editori del trattato della sublimità infino al nostro secolo, i quali attenendosi alla prima ascrissero il libro a Dionisio Longino.

È vero che circa la metà del secolo passato un erudito tedesco, Federico Rostgaard, [25] esaminando il codice parigino, avvertì e notò la particella disgiuntiva che è nella seconda iscrizione, ma a quella nè esso nè altri, che conobbero i suoi appunti manoscritti sopra un esemplare dell' edizione tolliana appartenente alla biblioteca di Lipsia, non attribuirono la debita importanza.

Finalmente nell'anno 1808 Girolamo Amati, avendo osservato nel codice vaticano 285 quella particella, che egli ignorava trovarsi anco nel codice parigino e in altri apografi, faceva considerare, in una epistola a Beniamino Weiske, quanto pregio avesse quella iscrizione e quanto fosse da maravigliare che gli eruditi, i quali prima avevano esaminato quel codice, o non l'avessero curata o non l'avessero intesa. E in primo luogo dimostrava che il nome Dionisio non apparteneva punto a Cassio Longino, e che nessuno argomento valido per attribuire a questo il libro della sublimità forniva l'iscrizione del copista, ignaro del vero autore dell'opera e dubitoso di assegnarla a Dionigi d'Alicarnasso o a Longino. Poi recando in mezzo alcuni argomenti, intesi anco a provare che l'opera doveva essere stata composta nell'età d'Augusto e non in quella d'Aureliano, sentenziava, che autore del trattato della sublimità si dovesse tenere Dionigi d'Alicarnasso, del quale abbiamo altri libri insigni nelle retoriche discipline. [26]

Il Weiske inserì l'epistola dell'Amati nella sua edizione di Lipsia del 1809; e siccome egli ne fu scosso e indotto in quelle dubitazioni a cui non l'aveva eccitato l'annotazione del Rostgaard, che venne pure da lui pubblicata, [27] così altri filologi di poi presero a disputare intorno all'autore del libro della sublimità, parte ricercando un altro retore cui questo si potesse attribuire con maggior ragione che a Longino, parte adducendo nuovi argomenti diretti a dimostrare che Longino non potesse averlo composto.

Ma le ricerche intese a inscrivere questo libro del nome di un altro autore non hanno dato fin qui alcuna probabile conclusione. La sentenza dell'Amati, che lo riponeva fra le opere del retore d'Alicarnasso, non venne dai filologi accolta. Gli è vero che prima ancora che si

rivocasse in dubbio che Longino avesse scritto della sublimità, due uomini dottissimi dei libri retorici greci, Natanaele Moro [28] e Teofilo Ernesti, [29] avevano detto essere grande somiglianza tra Longino e Dionigi d'Alicarnasso, ma il loro giudizio si riferiva solo al metodo largo e sapiente e allo stile ornato e copioso, col quale i due scrittori esposero i precetti dell'arte del dire, segnalandosi sopra altri retori greci aridi e sottili: perocchè del resto, e nella qualità dello stile e nell'uso di alcune locuzioni e nei giudizii e nelle dottrine, grandi appariscono le differenze tra le opere di Dionigi e il libro che a Longino si attribuiva. L'autore della sublimità mostrasi grande ammiratore di Platone e di Tucidide, scrittori, com'è noto, meno rettamente apprezzati dall'Alicarnasseo, il quale di Lisia e d'Isocrate, severamente giudicati da quello, celebra alte lodi. Nè pare che Dionigi abbia potuto scrivere contro il retore Cecilio, del quale sappiamo che fu amicissimo, una confutazione, in alcuna parte alquanto acerba, come quella che si contiene nel libro che gli si volle attribuire. Nè tra le opere dell'Alicarnasseo troviamo da niuno menzionate nè questa nè quelle che l'autore della sublimità cita da sè prima composte, cioè i libri sopra Senofonte [30] e i due libri della collocazione delle parole, [31] argomento trattato da Dionigi in un libro solo che ancora possediamo. Nè usa mai Dionigi ne' suoi libri retorici istituire comparazioni tra la letteratura greca e la romana, come fa l'autore della sublimità paragonando Cicerone con Demostene; [32] nè a lui, che visse a Roma ne' primi tempi della dominazione d'Augusto e morì verso il principio dell'èra volgare, possono convenire quelle gravi querele sulla corruzione de' costumi e lo scadimento dell'arte oratoria, colle quali termina questo

libro,[33] che in generale è dettato con sensi più animosi e severi che non spirino dalle pagine dell' Alicarnasseo. Senza che la menzione che vi si fa del retore Teodoro Gadareno,[34] il quale, come sappiamo da Svetonio, da Quintiliano e da Suida, prima tenne scuola a Rodi, ov' ebbe fra i suoi uditori Tiberio Cesare, e poscia in Roma, ci deve indurre ad assegnare questo libro a un' età posteriore, e così a rigettare anche l' opinione di chi lo disse composto da un ignoto scrittore durante la dominazione d' Augusto.[35]

Veramente se all' iscrizione del codice parigino si vuole attribuire alcuna autorità, conviene scegliere tra Dionigi d' Alicarnasso e Longino il critico, perocchè è manifesto che il copista con quella nuda notazione Di Dionisio o di Longino ha voluto indicare, o si fondasse sul proprio giudizio o sopra documenti più antichi, che l' opera doveva appartenere o all' uno o all'altro di quei due retori, celebrati sopra gli altri tutti dell' età imperiale. Che se nessun peso a quella iscrizione si dia, converrà ricercare quale possa essere stato l' autore di questo libro fra i retori greci dei primi secoli dell' èra nostra, senza escludere nessuno di cui si abbia memoria. Nondimeno i filologi dapprima ricercarono, poichè un altro Cassio Longino nell' istoria delle greche lettere non si rinviene, se non si dovesse attribuire il trattato della sublimità a un Dionisio, altro da quello che scrisse l' istoria romana, quando si sa di parecchi Dionisii che nell' età imperiale coltivarono gli studii retorici e grammaticali. Il Weiske, lodando l'acume e la dottrina dell' Amati e nello stesso tempo dichiarando di non potersi acquetare nella sua sentenza in favore dell' Alicarnasseo, propose di attribuire il libro a Dionigi di Pergamo.[36] Visse questi nel primo secolo e fu appellato l' attico, e viene lodato da Stra-

bone[37] come retore e come scrittore, e da Quintiliano[38] come colui che con somma diligenza aveva esposto le dottrine retoriche del suo maestro e concittadino Apollodoro, il quale fu contemporaneo ed emulo a Roma del già menzionato Teodoro Gadareno. Ma l'opinione del Weiske non fu nè da esso nè da altri stabilita sopra alcun probabile argomento; e pare che non si possa accettare, se si rifletta che Quintiliano nel citato luogo c'informa, come i seguaci d'Apollodoro e di Teodoro, componendo due scuole denominate dai loro autori secondo il costume dei filosofi, insegnavano la retorica con principii diversi; e che lo scrittore della sublimità cita e approva un nome retorico introdotto da Teodoro,[39] la qual cosa è sufficiente a dimostrare che esso non apparteneva alla scuola degli Apollodorei. Federico Schoell[40] messe innanzi Dionigi di Mileto, il quale fiorì sotto Adriano e viene lodato da Suida e da Filostrato[41] per la grazia e l'eleganza delle sue orazioni: ma non ne sappiamo altro, e queste testimonianze e quel nome qual valore possono avere per attribuirgli questo trattato? Mancano pure gli argomenti in favore di Elio Dionigi di Alicarnasso, appellato il giovane per distinguerlo dal più antico suo concittadino, di cui, secondo Suida, fu discendente; il quale pure fiorì sotto Adriano, e fu detto l'atticista per il suo lessico delle dizioni attiche lodato da Fozio,[42] e il musico per avere composto parecchie opere intorno a quest'arte da Suida citate. Nè in due opuscoli grammaticali che di questo Elio Dionisio ancora possediamo, nè nelle testimonianze degli antichi scrittori intorno ad esso, diligentemente raccolte da Emilio Egger,[43] possiamo trovare alcuno indizio che quegli in alcuna sua opera abbia dato precetti della sublimità del dire. Altri pensò finalmente a Dionigi d'Alessandria detto il grammatico, il quale,

come apprendiamo da Suida, visse dai tempi di Nerone a quelli di Traiano e fu maestro del grammatico Partenio e discepolo del filosofo Cheremone: ma quali opere abbia egli composto noi ignoriamo, e avvertendo che Cheremone fu stoico, non c'indurremo facilmente ad attribuire al suo discepolo un libro come quello di cui trattiamo, il quale si appalesa dettato da uno studioso ammiratore di Platone, e degli affetti tiene grandissimo conto.[44]

Infruttuosa fu pure ogni ricerca, quando i filologi, lasciati in disparte i Dionisii, come ragione voleva, si posero a rintracciare nella numerosa serie dei retori greci dei due primi secoli dell'èra, (dei quali non possediamo più gli scritti e conosciamo solo i nomi e i titoli dei libri dalle compilazioni di Fozio, di Suida e d'Eudocia, e alcune frasi e sentenze citate da altri retori), se alcuno di quelli si potesse con probabilità riputare autore del libro che senza bastevoli argomenti erasi fino allora attribuito a Longino. Perocchè niuno indizio si offerse che inducesse a scegliere uno di quei nomi e a inscriverlo sopra il trattato della sublimità.

Indotto dalle analogie nell'elocuzione e nelle sentenze che già tra questo libro e gli scritti di Plutarco avevano notato i critici insigni Davide Ruhnken,[45] Giovanni Toup[46] e Daniele Wyttembach,[47] il professore ginevrino Luigi Vaucher attese con grande acume e diligenza a mettere in luce tutte le somiglianze che, sia nella dizione sia nelle dottrine, si possono ritrovare tra i due autori, e fondandosi sopra di queste, nelle Ricerche premesse alla sua edizione del 1854, cercò di dimostrare che a Plutarco, il quale è noto avere e insegnato e scritto di cose retoriche, debbasi aggiungere anco l'onore di avere composto un libro così degno di lui e così conforme al suo modo di pensare e di sentire.[48] Ma anche questa nuova opinione non ebbe

l'assenso dei dotti. E veramente le prove dal Vaucher addotte non paiono essere sufficienti: nè l'uso, comune all'uno e all'altro scrittore, di parecchi vocaboli e di varie locuzioni e comparazioni basta a mostrare quella compiuta conformità di stile, che il filologo ginevrino trova fra i libri di Plutarco e il libro della sublimità. Egli dice che da quelli a questo passando si riconosce la stessa forma di scrivere, lo stesso tono, la stessa vigoria, onde pare di leggere il medesimo autore: [49] ma in questa sentenza con lui non convengono a ragione gli altri leggitori delle Vite e degli opuscoli morali e letterarii del filosofo di Cheronea. Ben si riconosce nei due scrittori lo studio grande e l'imitazione di Platone; e a questa si deve attribuire quella conformità che tra loro si osserva di sentire e di giudicare in alcune cose morali e letterarie, come pure alla verità di quelle stesse sentenze, che furono comuni nell'antichità a quanti rettamente giudicarono della vita e degli studii. Inoltre alcuni argomenti particolari si possono addurre contro l'opinione del Vaucher. Nel libro della sublimità noi troviamo ripreso, più severamente forse che non meriti, un detto che Erodoto mette in bocca a uomini barbari e briachi; [50] e quel medesimo detto viene da Plutarco, senza biasimo alcuno, attribuito ad Alessandro in un luogo ove ne loda la temperanza e la continenza. [51] E come si può credere che Plutarco abbia scritta la bellissima comparazione tra l'eloquenza di Demostene e quella di Cicerone che ammiriamo in questo trattato, [52] quando si legge in principio della Vita di Demostene [53] la dichiarazione che quegli fa, che per avere atteso allo studio della lingua latina in età molto avanzata e non potere perciò intendersi dell'armonia di quella e delle altre bellezze dell'elocuzione, si asterrà dal paragonare gli scritti dei

due sommi oratori, e insieme il grave biasimo che dà a Cecilio perchè con giovanile ardimento aveva mandato in luce una tale comparazione? Del resto nel catalogo degli scritti di Plutarco, che va sotto il nome di suo figlio Lampria ma è compilazione d'età posteriore,[54] non troviamo notati nè il libro della sublimità nè i libri sopra Senofonte nè i due libri della collocazione delle parole, e niuno degli antichi accenna che Plutarco abbia scritto sopra questi argomenti. A tale difficoltà oppone il Vaucher,[55] che Plutarco è citato dagli antichi piuttosto come istorico e filosofo che come retore, e che il trattato della sublimità e i due scritti in esso citati facevano parte probabilmente dell'opera intitolata Dei caratteri o, come spiega il Wyttembach, Delle forme del dire, la quale nel catalogo di Lampria si trova notata al numero CLXXXIV. Ma oltrechè dell'argomento di cui quell'opera discorresse non abbiamo certe notizie, nè se essa a Plutarco veramente appartenesse, quando in quel catalogo troviamo a lui ascritti libri che non gli appartengono e titoli riferiti con poca esattezza, noi vediamo che l'autore della sublimità cita quelle opere sue sopra Senofonte e sopra la collocazione delle parole come distinte da questa, la quale e nel suo principio e nella tessitura e nella fine ci apparisce manifestamente come libro che sta da sè, e che fu composto sopra un argomento che primo Cecilio aveva pure trattato in un libro particolare.[56]

Ma se le ricerche intese a ritrovare l'autore del libro della sublimità, che più non potevasi con certezza attribuire a Longino, non recarono a una sentenza nella quale i filologi convenissero, più feconde furono quelle dirette a contendere a Longino l'onore di averlo scritto. E primieramente i due più gravi argomenti

che in favore di questo si adducevano, furono distrutti dall'acume e dalla dottrina di Teofilo Roeper.[57] L'Ammonio citato nel capo XIII si credeva comunemente dai commentatori che fosse Ammonio Sacca, il filosofo neoplatonico maestro di Longino, ma il Roeper chiarì essere invece Ammonio Alessandrino, che fu discepolo e successore d'Aristarco prima della dominazione d'Augusto, come da Suida apprendiamo, e del quale appunto negli scolii veneti dell'Iliade trovasi citato un libro sulle imitazioni omeriche di Platone, che è quello che si accenna nel luogo male interpretato. La citazione del Genesi, che s'incontra nel capo IX, forniva un altro argomento ai fautori di Longino, i quali dicevano quella meglio che a scrittori d'età anteriore poter convenire a lui vissuto nel secolo terzo, quando già era più diffusa fra i dotti greci la cognizione delle lettere giudaiche, e amico e discepolo di filosofi neoplatonici, i quali o per avere seguito per alcun tempo il cristianesimo, come fece il sopraddetto Ammonio Sacca, o per averlo combattuto, si procacciarono notizia de' suoi dommi e de' suoi libri sacri. Anche a questa argomentazione tolse gravità il Roeper, osservando che l'autore della sublimità cita il Genesi in modo poco esatto, e tale da far credere che abbia attinto quella citazione non dalla lettura diretta de' libri mosaici ma da altra fonte, e che questa è assai probabile che fosse il libro da lui preso a esaminare e a confutare di Cecilio Calattino, il quale sappiamo da Suida essere stato di religione Giudeo. Senza che prima ancora del secolo terzo era abbastanza diffusa nel mondo greco e romano la cognizione delle istituzioni e delle dottrine giudaiche, come si può vedere dalle testimonianze addotte da Eusebio, da Tacito, da Plinio il maggiore e da altri scrittori, e come è da credere che avvenisse dopo la guerra giudaica da Vespasiano terminata.[58]

L'osservazione del Roeper, intorno alla fonte da cui potè essere attinta la citazione del Genesi, era già stata fatta da Corrado Samuele Schurzfleisch in un opuscolo pubblicato a Vittemberga in principio del secolo passato,[59] quando ancora non si disputava dell'autore del libro: e questa osservazione pare più accettabile che l'opinione di quei critici, pure di grandissima dottrina, i quali vogliono che quella citazione di Mosè sia una interpolazione. Primo a sospettare di ciò fu il commentatore Francesco Porto,[60] cui non pareva probabile che Longino fosse versato nelle sacre lettere o volesse usare di esempii tolti da quelle; e tale opinione piacque a Daniele Wyttembach,[61] a Federico Augusto Wolf,[62] ad Augusto Matthiae,[63] e fu recentemente sostenuta da Leonardo Spengel,[64] uomo di somma autorità negli studii pertinenti alla retorica degli antichi. Affermano questi critici che quella citazione non bene si connette colle altre cose discorse in quel capo: quivi l'autore ha preso a dimostrare la sublimità dei concetti omerici nell'Iliade, e la citazione di Mosè cade inaspettata là dove male poteva trovar luogo una citazione pure dell'Odissea o d'altro poeta greco non che dell'ebreo legislatore. Ma queste ragioni non sembrano sufficienti per rigettare quel passo come interpolato, chi consideri che in quel capo stesso l'autore cita Esiodo, e che egli usa assai di frequente le digressioni, e che pervenuto col suo discorso a indicare quei luoghi omerici che convenientemente rappresentano la grandezza e la potenza della divinità, gli doveva naturalmente cadere nel pensiero che nei libri degli Ebrei, se egli ne aveva alcuna notizia, quella era espressa in modo più alto e degno; chi consideri infine che la citazione fatta in quel punto, dove l'autore termina di esporre le sublimità omeriche che ritraggono gli dei per fare passaggio a

quelle riguardanti gli eroi, non turba l'ordine de' suoi insegnamenti. E poi la supposizione che fanno quei critici, che tale interpolazione sia opera d' un cristiano o di un ebreo, come si può accettare se si osserva che la citazione è fatta con poca esattezza e che Mosè viene chiamato uomo non volgare? Infine se si rifletta alla natura del libro, e all' elevata e libera maniera di pensare che vi si palesa, e all' età a cui si può riferire, già dotta più o meno di cose ebree, si terrà senz' altro per genuina quella citazione. La quale del resto, come già è detto, non è buono argomento per credere il libro, dov' essa è fatta, composto nel secolo terzo e dal discepolo di Ammonio Sacca.

Ma contro questa tralatizia attribuzione del libro della sublimità a Cassio Longino, la dottrina di varii filologi e principalmente dell' Amati sopra citato, del Knox, [65] del Buchenau [66] e del Vaucher, [67] molti e gravi argomenti accumulò, dei quali giova fare qui libera esposizione, tralasciando alcune cose di lieve momento e alle maggiori aggiugnendo qualche particolare. In primo luogo, colui che considera la singolare eccellenza di questo libro, è mosso a dubitare che possa essere stato composto nel secolo terzo, quando le lettere erano tanto scadute. Dei cultori della filosofia noverati da Longino nel già citato proemio del suo libro Del fine, altri, com' egli dice, contenti di ammaestrare i discepoli coi quali conversavano, non si curarono di giovare alla posterità cogli scritti, e così fecero Ammonio e Origene, altri composero libri dove non facevano che esporre e raccogliere le opinioni dei filosofi anteriori; e il pregio di originale e fecondo viene da Longino attribuito al solo Plotino. [68] La storia ebbe in quell' età Dione Cassio ed Erodiano, pregevoli ma fiacchi imitatori, l' uno di Polibio l' altro di Tucidide, e vaghi troppo

di retorici adornamenti; l'erudizione ebbe varii compilatori di notizie peregrine e utilissime, ma poco ordinati ed eleganti, fra i quali primeggiano Ateneo e Filostrato l'antico; l'arte oratoria ebbe i sofisti, di cui questo Filostrato ci descrisse la vita e le avventure, i quali, o declamando dalle cattedre o viaggiando le provincie a gareggiare gli uni cogli altri e far pompa di facondia, privilegiati dagl'imperatori, ammirati dalla gente, sempre più corrompevano l'eloquenza con vani artificii, e quello che è peggio, non avevano consapevolezza della loro inferiorità grandissima, e pari si riputavano a Demostene e agli altri antichi. Ora, in questa condizione delle greche lettere, non pare probabile che sia stato composto un libro di dottrine così sapienti e di tanto efficace stile, come questo è, dove gli artificii dei sofisti sono di quando in quando acremente biasimati e derisi, e dove con parole così nobili e gravi si lamenta il difetto di vera eloquenza. Si aggiunga che in quel secolo terzo grandissima era nelle discipline retoriche l'autorità di Ermogene che fioriva a mezzo il secolo anteriore; e al metodo di Ermogene si attengono i retori Apsine Gadareno e Minuciano Ateniese,[69] contemporanei di Longino, i libri dei quali sono tanto inferiori a quello che a Longino si vuole attribuire; dove nè è mai citato Ermogene, che pure aveva scritto della grandezza e della dignità dello stile,[70] nè conformità alcuna apparisce colle dottrine di quello. Onde gli antichi commentatori del trattato della sublimità invano si affaticarono a conciliarne le teoriche con quelle d'Ermogene,[71] sino a che Natanaele Moro con ragione ebbe notato la disciplina ermogeniana essere in tutto differente.[72]

I retori citati in questo libro, oltre Cecilio contro il quale fu scritto, sono Aristotele e Teofrasto[73] e il già

menzionato Teodoro Gadareno, [74] che fiorì nella prima metà del primo secolo; nè di altri retori o di scrittori o di uomini o di cose posteriori per età a questo Teodoro vi si trova fatta alcuna menzione. Per quale ragione adunque si ha da credere composto questo libro circa due secoli dopo l'età delle persone e delle cose che vi sono mentovate? E come si può credere che uno scrittore del secolo terzo si ponesse con tanto studio e accuratezza a esaminare e a confutare il libro di Cecilio, retore anteriore di tre secoli, il quale non sappiamo avere ottenuta grande autorità; e che non facesse alcuna menzione di tanti altri retori di tempo più vicini, i cui nomi risonavano ancora nelle scuole, e dei quali taluno aveva pure o direttamente o indirettamente trattato quello stesso argomento? Se poi si avverte al modo col quale l'autore cita quel retore Teodoro, cioè come lo citi senz'altro appellativo, ricordando che esso chiamava Parentirso lo stile declamatorio, apparirà aver esso voluto indicare persona ben nota a' suoi tempi e poco innanzi vissuta, e accennare a un insegnamento recente che dovesse essere tuttavia nella memoria di chi lo aveva udito.

Che se per tali considerazioni si assegni il libro della sublimità ai tempi prossimi a quelli di Teodoro, cioè tra lo scorcio del primo e il principio del secondo secolo, la bontà dello stile e dei precetti, in un'età che produsse opere nella critica letteraria insigni, non ci recherà alcuna maraviglia; anzi cercando nei retori latini d'allora, poichè perirono, come già si disse, i greci, troveremo sentenze e dottrine molto conformi a quelle esposte dal retore nostro. Veggasi come Quintiliano, il quale e nel giudizio sopra alcuni scrittori, come Platone ed Eschilo, e nei precetti intorno alcuni particolari dell'arte, concorda con esso non solo

nelle sentenze ma anche nelle espressioni,[75] al trattato dell' Elocuzione premette alcune osservazioni contro coloro che con laboriosamente studiati artificii e con pompose frasi e figure, per ismania di novità, corrompevano la schietta e virile e naturale facondia:[76] e si riscontri coll' autore nostro, che in principio del suo libro biasima lo stile tumido e freddo e declamatorio, e accusa gli oratori dell' età sua di essere affannosamente solleciti di dire cose nuove. Veggasi come anco Quintiliano insegna che nell' arte del dire lo studio de' pregi, non guidato da retto giudizio, conduce a ogni maniera di sconvenevolezze a quei pregi contrarie.[77] Si noti come Quintiliano alle vereconde immagini degli oratori antichi contrappone quelle soverchiamente audaci e agitate dei declamatori:[78] e si confronti con quello che dice l' autore nostro, dove tratta delle immagini, intorno agli oratori suoi contemporanei che veggono le Erinni al pari dei tragici. E in generale si osservi che per tutto il libro della sublimità, come nell' opera di Quintiliano, qua e là si tocca con biasimo dell' eloquenza sofistica e declamatoria, derisa pure da altri scrittori del primo secolo e così argutamente da Petronio.[79] Il paragone tra Demostene e Cicerone trova pure il suo riscontro in Quintiliano,[80] che loda anch' esso degnamente la soave e possente facondia tulliana, la quale in quel tempo ad alcuni tornava men grata, come veggiamo nel Dialogo degli Oratori attribuito a Tacito.[81] E la questione se la grandezza dello stile accompagnata da alcuni difetti sia da preferire alla mediocrità incolpabile, è pure da Quintiliano accennata in alcun luogo, come ad esempio nel paragone di Virgilio con Omero,[82] ed è trattata in una epistola di Plinio il giovane;[83] i quali la risolvono in quella sentenza che dal nostro autore viene con sì nobili ragioni sostenuta.[84]

E quella ricerca delle cagioni della scaduta eloquenza, che al libro è splendida conclusione,[85] e quei lamenti per la estinta libertà e i corrotti costumi, non consuonano forse con quello che sullo stesso argomento, trattato anco da Quintiliano in un'opera perduta,[86] leggesi nei due Seneca[87] e nei due Plinii[88] e soprattutto nel Dialogo degli Oratori? Cotali ricerche non si istituivano all'età d'Aureliano, quando le questioni dei boriosi sofisti nelle scuole prevalevano. Il filosofo, che il retore nostro introduce a parlare in quel capo, attribuisce la penuria di oratori insigni alla mancanza della libertà, che sola può nutrire ed avvivare gl'ingegni, come fa nel citato dialogo Curiazio Materno:[89] e quelle parole generose bene si convengono al primo secolo dell'impero, quando il senso e la memoria e le vestigie dell'antica libertà non erano ancora svaniti, ma non già ai tempi di Aureliano, quando le menti a tali desiderii e a tali speranze non erano più erette. E le sentenze severe e gravissime che rispondendo al filosofo pronunzia l'autore, sulla depravazione de' costumi che fiacca gl'ingegni, concordano con quelle espresse in quel dialogo da Messala Vipstano, dove rimpiange l'incorrotta virilità dell'educazione antica.[90] Nella quale risposta al filosofo si tocca della pace che teneva allora il mondo: e questo cenno pare che possa convenire ai tempi di Vespasiano, dopo la guerra giudaica, o a quelli di Traiano; ma non si comprende nell'età di Aureliano, il quale nei cinque anni del suo imperio ebbe guerre continue cogli Alemanni e con Zenobia e con Tetrico Gallo, e moveva l'armi contro i Persi quando fu ucciso.[91]

Tutti questi argomenti inducono a non assegnare ad età posteriore a quella di Traiano la composizione di quest' opera retorica, scritta con efficacia e splendore

di stile degni dell' argomento, che si volle attribuire al critico Longino del secolo terzo. Il quale, per sentenza di Giovanni Siculo commentatore di Ermogene, fu valentissimo a distinguere le forme delle orazioni ma non atto a comporle, laddove Dionigi di Alicarnasso e Aristide di Smirna e nella teorica e nella pratica dell'arte del dire erano stati del pari eccellenti. [92] E veramente se si prendono in esame i frammenti degli Scolii a Efestione che di Longino si hanno [93] e i frammenti dell'Arte Retorica che furono scoperti dal Ruhnken, [94] vi si troveranno accuratezza di dottrina e bontà di precetti, ma lo stile semplice e pedestre nulla ritrae della varietà, del calore, dell' arditezza che si ammirano nel libro della sublimità. Non si può negare che tra quell'arida e digiuna Arte Retorica e questo splendido libro si trovino alcune somiglianze di elocuzione e di sentenze, ma anco si notano gravi differenze. In generale i vocaboli e le frasi pertinenti alla retorica, che sono adoperati nel trattato della sublimità, non si riscontrano facilmente negli altri retori e appariscono proprii dell' autore, che ama uno stile vario e figurato; [95] laddove nell' Arte longiniana sono adoperate per lo più le espressioni consacrate dall' uso comune dei precettori di quella disciplina. In particolare poi si noti, che Longino insegna darsi solamente le figure di parole, e le così dette figure di pensiero male appellarsi con questo nome e piuttosto doversi dire concetti, argomenti, ragionamenti; [96] e che questa opinione non si può conciliare con quel luogo del trattato della sublimità dove è stabilita la distinzione delle figure nelle due classi, [97] nelle quali avevale distribuite il retore Gorgia, maestro del figlio di Cicerone, nell' opera di cui abbiamo il compendio di Rutilio Lupo; [98] distinzione la quale diede poi sempre luogo a molte contro-

versie, come vedesi da Quintiliano,[99] e perciò forse viene dal retore nostro accennata con certa dubbiezza. Nell'Arte di Longino è sconsigliato l'iperbato,[100] lodato come efficace mezzo di sublimità dal nostro autore, il quale ammira l'uso che ne fecero Tucidide e Demostene.[101] Tenui e volgari precetti, benchè non privi di pregio, espone Longino, e si mostra studioso dei minuti artificii del dire anzi che occupato dei grandi pensieri e generosi affetti che inspirano la vera eloquenza, e propone da studiare come modelli di eleganza, di castigatezza, di numero, non solo i poeti, gli oratori, i filosofi, ma anche i sofisti;[102] nei quali deride spesso la vana affettazione il sapiente scrittore, che addita i classici più come maestri d'alto sentire che di stile bene lavorato. E là dove Longino indica sette scrittori da prendersi a modelli di bello stile,[103] i quali sono i filosofi Eschine e Platone, gl'istorici Erodoto e Tucidide, gli oratori Isocrate, Lisia e Demostene, egli pone che cinque di questi siano immuni da ogni difetto in tutte le specie dell'orazione, ma biasima Tucidide per lo soverchio della brevità e dell'arte, e Platone per la meno acconcia mescolanza delle varie forme del dire e per la magnificenza poetica della sua prosa: e questi giudizii in qual modo si potranno mai conciliare con quelli del libro, dove alle opere senza difetti sono anteposte le opere grandiose e sublimi, pure in alcuna parte manchevoli;[104] dove non è mai nominato Eschine; dove Lisia e Isocrate sono acerbamente ripresi;[105] dove sono d'alcuna censura notati Erodoto e Demostene;[106] dove Tucidide è messo a paro con Omero e Platone e Demostene, come principe dell'istoria, ed è ammirato per l'audacia, l'evidenza, la concitazione del suo dire;[107] dove l'omerica magniloquenza di Platone viene così degnamente celebrata?[108] Si ha pure un frammento

di Longino dove insieme coi grandi oratori antichi è posto Aristide di Smirna,[109] del quale un altro frammento[110] c' informa che Longino insieme con altri critici ammirava la fecondità, la dialettica, il vigore e la felice imitazione di Demostene; ma di simiglianti giudizii, che possono convenire a un retore del secolo terzo, non è traccia alcuna in questo libro della sublimità, che degnamente apprezzando la schietta e virile eloquenza degli antichi, non la confonde colle sofistiche declamazioni posteriori.

Per tanti e tali argomenti, dedotti parte dai pregi e dalle dottrine del libro, parte dal confronto di esso coi frammenti retorici di Cassio Longino, alcuni filologi hanno in tutto negato che questo scrittore abbia potuto comporre quell' opera che dai moderni senza certa ragione gli fu attribuita per quasi tre secoli, ond' egli ebbe tante lodi e, a tacere d' altri, fu considerato da Giambattista Vico come il più acuto dei retori e il principe de' critici.[111]

Ma questi argomenti, anco a chi ne apprezzi la molta gravità, non possono parere decisivi. E veramente l' eccellenza del libro non è ragione valida per negare che abbia potuto essere scritto nel secolo terzo, perocchè la vita e la fecondità della greca letteratura fu tale e tanta, che fino alle ultime età della sua lunga decadenza produsse opere e di prosa e di poesia, le quali per felice imitazione ritraevano dell' antica eleganza e splendore. Dice a questo proposito Giacomo Leopardi: Io noto che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcun' altra, nella felicità delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo superiore a tutte. Vedesi questa cosa già ne' più antichi, voglio dir più vicini di tempo agli

autori imitati: in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro, in Filone; vedesi negli scrittori del secolo degli Antonini, in Arriano massimamente e in Luciano: tutti, quanto alla lingua e allo stile, imitatori, che parvero poi degni d'imitazione essi medesimi; vedesi nell'autor del trattato della sublimità; e in altri tali non pochi: lasciando i molti più che sono perduti.[112] Del resto si può in questo libro desiderare ordine più lucido e rigoroso, e alcune osservazioni paiono più argute che acute,[113] e lo stile qua e là si risente d'alcuna gonfiezza e di metafore soverchie s'ingombra. Chi poi pensi che di quest' opera ci manca più che la terza parte, per le sei grandi lacune e il troncamento della fine,[114] non potrà attribuire grandissimo peso agli argomenti, i quali, a dimostrare che dovette essere composta sullo scorcio del primo o in principio del secondo secolo, sono dedotti dalla mancanza di citazioni d'uomini o di cose a quella età posteriori. Nè dovrebbe fare maraviglia che Longino seguito non avesse il metodo di Ermogene, se si rammenta che anco nella filosofia egli seguì una via sua propria, e se si osserva nel principio del compendio che abbiamo dell' Arte longiniana, che il compilatore contrappone espressamente la retorica di Longino a quella d' Ermogene, dicendo che non è punto inferiore e riesce di più facile apprendimento.[115] Aristotelico ci appare Longino nei frammenti della sua retorica, dove pure non è mai citato Ermogene nè altro retore del secondo o terzo secolo, e là dove trattando dei fonti dell' invenzione si attiene alla dottrina delle dieci categorie,[116] e là dove insegna che il sillogismo proprio degli oratori è l'entimema, e che l' altra parte, di che si compone l' argomentazione oratoria, è l' esempio:[117] e questo ben si può credere di lui, che

filosofo era e agli antichi più che ai recenti usava di applicare gli studii, come comprovano i suoi frammenti e le testimonianze de' contemporanei.

E per queste considerazioni si potrebbe pure ammettere che Longino togliesse a esaminare e confutare Cecilio anteriore di oltre due secoli, tanto più che primo quel retore aveva composto un trattato della sublimità, nè d'altri sappiamo che libri particolari scrivessero su questa materia; nè a Cecilio mancò autorità e fama presso i retori posteriori.[118] Del resto l'autore dice che l'occasione di meditare e di scrivere intorno la sublimità vennegli dalla lettura, insieme coll'amico Terenziano fatta, del trattato di Cecilio: e chi vorrà tenere come cosa non probabile che anche uno scrittore del terzo secolo avesse tale occasione di comporre un libro? Quanto poi alla citazione di Teodoro, è manifesto che quel retore poteva essere citato senz'altro appellativo anco nel terzo secolo; poichè per le controversie con Apollodoro, e per le opere sue, e per l'invenzione di nomi retorici a designare certe qualità dello stile, doveva il suo nome essere nelle scuole notissimo: e coll'imperfetto, che tutto al più significa la frequenza con cui Teodoro discorreva di quell'argomento, poteva anche da Longino, vissuto tanto tempo appresso, essere citata la denominazione di Parentirso, quando troviamo altri scrittori suoi contemporanei, che citano autori anteriori d'assai al principio dell'èra volgare nella stessa maniera colla quale è citato Teodoro nel libro della sublimità.[119]

Grande fu sempre appo gli antichi la costanza delle tradizioni scolastiche nelle retoriche discipline; onde si può di leggeri comprendere non solo che si confutassero e citassero i retori anteriori, ma eziandio che in un retore del terzo secolo si trovino espresse e trattate

sentenze e questioni conformi a quelle contenute nei libri d'arte oratoria che furono scritti nel secolo primo. Nei giudizii intorno gli scrittori e nei precetti del dire poteva il critico Longino andare d'accordo con Quintiliano e con altri latini, non tanto perchè da quelli poteva attingere esso a cui la letteratura latina non era ignota, quanto per la intrinseca verità di quelle dottrine, oppure perchè da fonte comune esso e Quintiliano attingevano; ed è ben noto che le dottrine dei retori latini sono derivate da fonti greche. Che Longino sia stato severo ai contemporanei e amatore degli antichi, ch' egli sia stato uomo di liberi spiriti, ci viene attestato in modo certissimo da tutto quello che sappiamo de' suoi studii e della vita e della morte: e la memoria e il desiderio della libertà antica, e della vigorosa eloquenza che con quella aveva risonato in Atene e in Roma, quando mai si estinse del tutto nella decadenza dell'imperio, e perfino nel medio evo, entro l'animo di coloro che si nutrivano e pascevano della lettura di quei libri immortali? Quelle parole così pietosamente gravi e sconsolate, che si leggono nell'ultimo capo, più che all' età di Vespasiano e di Traiano, quando pure alcuna speranza si ravvivava nel mondo greco e latino, possono convenire al secolo terzo, quando precipitavano le sorti di quella vecchia società, che da un alto e generoso ingegno, amatore del vero e del giusto, ben doveva con tanta severità essere giudicata.

L'obiezione che si trae dal cenno, che in quel luogo è fatto, della pace del mondo, si fonda sopra una men retta intelligenza, derivata forse dal non essere del tutto sincera quivi la lezione del codice, la quale ora è felicemente restituita.[120] Dopo che il filosofo, introdotto a parlare in principio di quel capo, ha lamentato la penuria di veri oratori e ha recato la cagione di

quella alla perdita della libertà, che colle sue lotte eleva e fortifica gl' ingegni, e descritto la presente schiavitù che li deprime e li fiacca, l' autore risponde: vedi o amico, che non sia già la pace della terra quella che corrompe gl' ingegni, ma piuttosto la guerra infinita che invade le nostre brame. Or chi non vede che per pace della terra devesi qui intendere l' interna tranquillità dell' imperio, che posava sotto il dominio di un solo; devesi intendere quella quiete della schiavitù di che lagnavasi l' amico, desideroso delle feconde agitazioni della libertà? Le guerre esterne che avesse l' imperio (e quando mai ne fu in tutto sicuro?) non turbavano quella pace di servi, alla quale qui con mite espressione si vuole accennare.

Nè per quel giudizio di Giovanni Siculo, che nella facoltà oratoria pospone Longino a Dionigi d' Alicarnasso e ad Aristide di Smirna, c' indurremo ad affermare, che quegli non potesse comporre un libro di retorica con isplendore di stile e di sentenze; e neppure per gli argomenti che si traggono dal confronto coi frammenti retorici che di Longino abbiamo. Il passo di quello scoliaste d' Ermogene dice solamente che Longino fu valentissimo in esporre le teoriche dell' arte oratoria, ma questa non esercitò: e invero di lui ivi si aggiunge: per lo continuo attender che fece all' insegnare, non ebbe agio di comporre orazioni, onde gli avvenne come all' augello di cui parla Omero, che si priva di cibo per nutrire i pulcini. Longino adunque fu critico e non oratore: potè nondimeno scrivere di critica con nobile stile; e non pochi esempii si hanno, e nelle antiche e nelle moderne lettere, di critici facondi e immaginosi, affettuosi e sapienti, che non diedero saggio di quelle opere letterarie delle quali seppero così degnamente ragionare. I fram-

menti del Comento a Efestione e dell' Arte retorica di Longino sono gravemente alterati per interpolazioni e lacune e trasposizioni e lezioni corrotte, secondo la concorde sentenza dei critici, i quali hanno ammassato gran cumulo di congetture per risanarli; [121] tanto che uno di questi, Giovanni Toup, inteso a illustrare uno dei frammenti metrici, esclama a un tratto che è vana opera il voler purgare quella stalla d' Augia, [122] e un altro, Giovanni Bake, illustrando un luogo dell' Arte, dispera in tutto di poter diradare le fitte tenebre che vi sono addensate. [123] Ora su documenti così mutili e guasti male si possono istituire certe argomentazioni. A ogni modo se lo stile di que' frammenti è tenue e pedestre, così doveva essere, poichè leggiamo ne' Prolegomeni agli scolii a Efestione, che l' opera è scritta pei comincianti, [124] e nell' Arte retorica pure leggiamo, che l' autore ha voluto comporre un breve manuale a uso de' suoi discepoli. [125] Conformare lo stile alla materia e allo scopo era precetto costantemente dagli antichi osservato; onde ben potrebbe Longino altro stile avere usato in umili scritti didascalici, altro in un libro sulla sublimità indirizzato a Terenziano, uomo perito di lettere e oratore. E chi dalla tenuità con cui sono scritte le Partizioni e la Topica argomentasse che Cicerone non potè essere autore dei libri oratorii e filosofici? E chi dall' aridità con cui sono esposte le Istituzioni oratorie del Vico argomentasse che egli non è l' autore della splendida Scienza Nuova? Semplici sono ma pregevoli i precetti della retorica longiniana, e le minute avvertenze che si espongono intorno all' elocuzione, in quel capo che di questa tratta, sono convenienti appunto alla pratica della scuola. Nè mancano di tali avvertenze sull' elocuzione anco nel libro della sublimità; e gli antichi ne tenevano gran conto, come di necessaria

condizione alla freschezza perpetua e compiuta bellezza delle loro scritture. Nel libro della sublimità i grandi scrittori vengono naturalmente considerati quali maestri di questo pregio sovrano del dire; laddove nel capitolo dell' elocuzione sono indicati come esemplari da studiare e seguire per riuscir bene in questa parte della retorica. E per dare ad essa quella varietà che secondi agli argomenti, propone Longino, in quel luogo della sua Arte, esemplari di molto varia natura; fra i quali se egli pone anche i sofisti, è da notare che, esaminando bene quel passo e ritenendo che sia sincera la lezione, si vede che quivi la parola sofisti significa oratori, come usa negli scrittori dell' età imperiale, e particolarmente oratori che trattano il genere laudativo e studiano perciò maggiormente alle vaghezze dell'elocuzione; dei quali oratori fa pure non piccola stima l'autore del libro della sublimità,[126] che sofista chiama Isocrate,[127] il più insigne appunto di quel genere. Se non che quel passo di Longino, dove dopo i poeti sono menzionati i sofisti e poi i filosofi, e si conchiude col dare a Demostene il primato fra gli oratori, porta grave sospetto d' essere alterato o malconcio, perocchè alcuna menzione degli storici qui certamente doveva cadere, i quali troverebbero luogo adatto fra i poeti e i filosofi.

Esaminiamo ora l' argomento che si deduce dalla sentenza, che con certezza sappiamo essere stata da Longino tenuta, intorno alle figure di pensiero da doversi piuttosto chiamare concetti, argomentazioni, prove. È vero che nel libro della sublimità viene posta la distinzione tra figure di pensiero e figure di parole, ma con certa dubbiezza e in una parentesi; dopo la quale non se ne trova più traccia: così che l' illustre critico Leonardo Spengel, che pure non è tra i fautori di

Longino, giudicò che quella parentesi possa essere una interpolazione.[128] Ma non potè egli quel cenno essere fatto da chi non accettava quella dottrina, ma pure voleva in alcun modo acconciarvisi, poichè essa omai nelle scuole prevaleva? Certo è che uno il quale avesse pienamente approvato quella distinzione delle figure, l'avrebbe stabilita senza dubitazione e poi osservata. E non pare egli che nel libro della sublimità si trovino dottrine conformi a quella sentenza longiniana intorno le figure di pensiero? Altri potrebbe come figure di pensiero considerare quell'accolta delle circostanze supreme di una cosa per ritrarla con efficacia e grandezza, di cui si discorre così bene nel capo X (argomento che non troviamo trattato in altro antico retore); e come figure di pensiero si possono considerare l'ampliazione e l'immagine di cui si tratta nei capi XI e XV.[129] Ora tutte queste cose vengono esposte nella parte che riguarda la sublimità de' concetti, e non in quella che spetta alle figure, la quale comincia solo al capo XVI e discorre fino al capo XXIX di sole figure di parole.[130] È fra queste l'iperbato, del quale l'Arte longiniana avverte che porta seco pericolo di affaticare e impazientire gli ascoltatori (avvertenza opportunissima in una trattazione elementare); pericolo che è pure accennato nel libro della sublimità, là dove si ammira la felicità con cui lo hanno superato i grandi scrittori e sovra tutti Demostene. Del resto e d'altre figure e in generale di tutti gli ornamenti dello stile è detto in questo libro, che, male adoperati o troppo ricercati, portano pericolo di dar luogo a' vizii contrarii.

Quanto al giudizio intorno ai sette scrittori che Longino propone come esemplari eccellenti in ogni pregio del dire, si ponga mente che tale giudizio non

ci è conservato nell'Arte retorica, ma solamente nel confuso e informe compendio che ne abbiamo, dal quale mal si può pienamente comprendere la vera sentenza dell'autore. Forse egli non intendeva parlare di scrittori immuni da ogni difetto, ma di scrittori che mantengono una perpetua egualità di stile, che sono costanti in una stessa maniera; e in Tucidide notava che talvolta soverchia apparisce l'artificiosa brevità, e in Platone che trasmoda talvolta la poetica pompa del dire: le quali sentenze facilmente si potrebbero conciliare col trattato della sublimità, che nota l'audacissima celerità di Tucidide, e di Platone tocca le inopportune perifrasi, le incomposte e dure metafore e le tumide allegorie.[131] Finalmente quel giudizio dato da Longino sopra Elio Aristide, tanto lodato dai contemporanei e tanto obliato dai posteri, basterà esso per negargli la lode di critico insigne, quando tanti esempii abbiamo di critici, che acutissimi in apprezzare i pregi e i difetti degli antichi scrittori, meno rettamente giudicano di quelli alla propria età appartenenti o vicini, o nel biasimo eccedendo o più spesso nell'ammirazione?

Con queste osservazioni si vengono infirmando a uno a uno tutti gli argomenti recati per negare che Longino abbia potuto comporre il trattato della sublimità: onde non è maraviglia se, anche dopo la scoperta dell'Amati e le ricerche da lui cominciate e promosse, continuarono critici autorevolissimi a considerare quel libro come opera di Longino, o almeno a citarlo con questo nome.

Ma la principale ragione per la quale si mantenne tanto tempo l'opinione che di quel libro faceva autore Longino, la principale ragione per la quale Davide Ruhnken, che meglio d'ogni altro raccolse tutte le no-

tizie dagli antichi tramandate sulla vita e le opere di quel critico, e da' suoi diligentissimi studii fu condotto a scoprire l'Arte retorica, non concepì mai alcun dubbio intorno all'autore del libro della sublimità, pare che sia questa, cioè che le cose che sappiamo della vita e degli studii e del carattere di Longino, e i frammenti che di lui possediamo, anzichè contraddire a quella opinione, sembrano confermarla.

Di pochissimi fra gli antichi retori sappiamo che sieno stati anco filosofi; e da una mente dalle filosofiche discipline elevata deve essere stato composto questo libro, dove le dottrine letterarie sono richiamate ai luminosi e fecondi principii morali da cui deriva ogni eccellenza di arte come ogni bontà d'altre operazioni, dove dell'educazione dello scrittore e del suo ufficio nell'umano vivere sono dati precetti sapienti e in ogni età memorandi. Opera è questa non solo d'uomo cultore della filosofia ma di critico sovrano, come la giudicava il Vico, di critico liberamente severo ai contemporanei e ammiratore dei grandi scrittori antichi, i quali esso appella eroi nel senso appunto che dava anche il Vico a questa parola eroe, d'uomo cioè che a sublimi cose intende;[132] è opera d'uomo nutrito di studii platonici, perocchè non solo nelle sentenze intorno alle cose divine ed umane, ma anco in molte elocuzioni lo scrittore si mostra seguace e imitatore del sommo filosofo ateniese; opera è questa infine d'uomo di animo generoso e di liberissimi spiriti. Per queste qualità che il libro argomenta in colui che lo scrisse, si credette sulla dubbia testimonianza d'un codice che autore ne fosse Cassio Longino, filosofo platonico, critico riputatissimo, autore del Filarcheo, consigliero di Zenobia; tanto più che la ricerca e l'esame diligente e compiuto dei frammenti di questo, o per citazioni

d'antichi o altrimenti a noi pervenuti, aggiungono a quella opinione maggiore credibilità.

Si dividono questi frammenti in filosofici e letterarii; e i primi ci sono stati conservati in istato più sincero che i secondi. Nei due frammenti conservati da Porfirio, già sopra ricordati, che sono la lettera a Porfirio stesso scritta da Tiro e il proemio del libro Del Fine indirizzato a un romano di nome Marcello, come per un romano è scritto il libro della sublimità, noi veggiamo Longino giudicare con molta severità gli scrittori di filosofia del suo tempo e dire, che non erano degni di studio i loro libri, dove nessuna dottrina nuova avevano saputo arrecare nè le già note meglio ordinare, ma che si dovevano leggere piuttosto gli antichi, da cui coloro avevano attinto ogni cosa. Al solo Plotino, da cui dissente nei principii filosofici, egli rende lode di originale e copioso e bene ordinato scrittore, ma si scorge da quanto aggiunge Porfirio, che la sua amicizia aveva contribuito a far più benigno il giudizio dell'antico verso il novello suo maestro. [133] Onde è manifesto che Longino tutto degli antichi scrittori e poco dei contemporanei si compiaceva, come fa pure l'autore del libro che a Longino si suole attribuire. Abbiamo poi un frammento del libro Dell'anima conservato da Eusebio, [134] dove Longino combatte coloro che dicevano l'anima essere una sostanza corporea: e quivi troviamo e nobiltà di pensieri e vivezza ed eleganza di stile, non indegne del libro della sublimità; quivi troviamo citato Omero, e detto che i poeti, seguendo il comune senso degli uomini e l'ispirazione delle muse, hanno espresso intorno agli dei cose più degne d'alcuni filosofi, che a fronte di quelli avrebbero da arrossire: la quale sentenza richiama a memoria quel passo, dove l'autore della sublimità si volge

a considerare in Omero quei luoghi che degnamente rappresentano la natura divina. [135]

A tacere d'altri frammenti minori che niuna luce possono recare alla nostra questione, chi legge le citazioni che fa Proclo del Comento anche letterario che Longino aveva composto sul proemio del Timeo, trova che quelle osservazioni sull'elocuzione e sull'arte del dialogo hanno somiglianza con quelle che nel trattato della sublimità si contengono sopra varii scrittori. Noi leggiamo, riferita da Proclo, un'analisi retorica fatta da Longino del primo periodo di quell'opera platonica, nel quale questi dice essere semplice il principio, decoroso il mezzo, graziosa e sublime la chiusa: [136] e qui osserviamo che la sublimità del dire è significata collo stesso nome e collo stesso verbo che troviamo nel trattato, [137] e che la sublimità è posta insieme colla grazia, come nel trattato s'incontrano insieme con quella nominati o la bellezza o l'ornamento. [138] Altrove cita Proclo varie osservazioni del filosofo filologo, sulla cura grande che Platone poneva alla scelta e collocazione delle parole per dare grazia e dolcezza e gravità e varietà al suo dire, e sull'arte da lui adoperata per conciliare soavemente i lettori, e sul biasimo che per l'abuso delle metafore alcuni gli davano: [139] cose tutte che hanno riscontro nei capi XII, XIII e XXXII del libro attribuito a Longino, e più compiuto forse lo avrebbero nella parte che di quel capo XII ci manca. Anco ci sovviene di quel capo XIII che celebra Platone come imitatore ed emulo di Omero, quando leggiamo in Proclo, che Longino affermava Platone essere ottimo giudice dei poeti, [140] e che dubitava non si dovesse comprendere Omero in certo biasimo che Socrate ai poeti dà nel Timeo. [141] Ed è poi degno di nota, che in uno dei frammenti retorici che si mettono con quelli di Longino leggesi questa sen-

tenza, Platone essere stato il primo il quale seppe ottimamente alla prosa trasferire l' omerica magniloquenza. [142]

Nei frammenti letterarii, dei quali già si è sopra discorso, tiene il primo luogo l' Arte retorica, dove si trovano parecchie locuzioni usitate anco nel trattato della sublimità [143] e alcune dottrine conformi: e fu appunto quest' analogia di parole e di sentenze che eccitò il Ruhnken a fare la sua scoperta. Nell' Arte si legge che la degna elocuzione è come la luce de' concetti e dei ragionamenti: [144] nel trattato, che luce propria del pensiero sono le belle parole. E i due libri pure vanno d' accordo in quello che insegnano sulla potenza dell' elocuzione, senza la quale non valgono prontezza e acume di mente, e sulla efficacia persuasiva del numero; [145] e il capo XI della sublimità ci è richiamato pure alla memoria da quello che leggiamo in quella retorica, dell' ampliazione che seguir deve all'argomentazione e dei modi di farla, e di certe narrazioni e argomentazioni che hanno più parti, e per ciò varii cominciamenti e fini. [146]

Di lievissima importanza per la nostra questione sono i frammenti di Longino relativi alla metrica, disciplina in cui si mostra diligentemente versato anche l' autore della sublimità; [147] e le citazioni che Eustazio e altri fanno di osservazioni critiche e lessicali sopra Omero, intorno al quale aveva Longino scritto varii libri; [148] e una etimologia da questo data del nome del mese dai Romani chiamato *Ianuarius,* riferita da Suida e da Tsetse, [149] la quale argomenta che egli avesse conoscenza della lingua latina; e altre citazioni sparse in retori e grammatici, le quali nulla di sfavorevole contengono all' opinione di chi attribuisce il libro della sublimità a Longino. [150]

Ma ben degne di attenzione sono le citazioni dalle opere di questo critico, che troviamo fatte dallo scoliaste d' Ermogene, Giovanni Siculo. Già si è veduto come l' opinione di Longino intorno alle figure di pensiero, citata da questo e da altro scoliaste d' Ermogene, Massimo Planude, opinione che fu la riprova della scoperta del Ruhnken, non solo si può conciliare colle dottrine del libro della sublimità, ma può forse giovare a illustrarne l' ordine. Un'altra citazione di Giovanni Siculo, che è pure confermata e chiarita da altro scoliaste anonimo di Ermogene, [151] ci informa che Longino nel libro XXI della sua opera intitolata I Filologi, [152] illustrando un vocabolo adoperato da Aristofane nelle Nubi [153] a significare il sonante parlare di Eschilo, e discorrendo di questo poeta tragico, lo diceva grandioso e immaginoso ma tumido talora e incomposto e impolito, e citava poi, ad esempio di quella elocuzione intemperante, alcuni versi della tragedia Orizia, dove è rappresentato Borea che soffiando con ambo le gote mette sossopra il mare. Ora cotesto giudizio di Longino sopra Eschilo è conforme a quello che leggesi nel capo XV del trattato della sublimità; e all' Orizia di Eschilo bene potrebbero convenire quei versi intorno a Borea che minaccia soffiando di eccitare incendio, i quali sono citati nel monco principio del capo III. Tanto più che il sostantivo usato in questo capo a significare la tumidezza del dire è quello appunto, da cui deriva l' aggettivo da Aristofane adoperato e illustrato da Longino.[154] Altrove lo stesso Giovanni Siculo, comentando Ermogene dove tratta del dire grave e maestoso, cita il detto di Mosè che è lodato nel capo IX del libro della sublimità, e soggiunge, che quel detto è ammirato non solo dai Cristiani, ma anco dai più insigni de' Greci, e menziona come uno di questi Lon-

gino.[155] E qui quello scoliaste non cita l'opera a cui si riporta, come fa quando cita l'Arte retorica a proposito delle figure di pensiero, e quando cita i Filologi a proposito di Eschilo: onde nasce naturalmente l'opinione che egli accenni a quel passo disputato del libro della sublimità.

Vero è che tutte queste analogie, nel silenzio degli antichi scrittori, che di Longino fecero parola, e sopra di questo trattato e sopra le altre opere che in esso l'autore dice da sè prima composte, non possono aver valore di prove dirette e decisive. Altri ingegni riunirono in sè quei pregi, onde fu reso illustre il nome di Cassio Longino, e professarono a Platone venerazione grandissima, e trattando dell' arte del dire poterono accordarsi nelle sentenze e nelle frasi e nelle citazioni, giudicando allo stesso modo degli stessi scrittori. Le testimonianze di Giovanni Siculo, il quale viveva non prima del secolo decimoterzo,[156] cioè in età posteriore a quella del codice parigino, e che, a proposito degli ammiratori del detto mosaico, insieme con Longino cita Demetrio Falereo, riferendosi manifestamente a un libro apocrifo,[157] non possono avère grandissimo peso: tanto più se si avverta, che la citazione che riguarda Eschilo è presa dai Filologi e non menziona punto il libro della sublimità e si riferisce ad altra parte della tragedia, posto pure che dell' Orizia e d' Eschilo sieno i versi nel capo III di questo citati; e che la citazione che riguarda Mosè potè essere attinta anch' essa dall'opera dei Filologi, la quale trattava argomenti di svariatissima erudizione.

Ma se le cose sopra esposte non possono indurre ad affermare che Longino sia stato autore del trattato della sublimità, valgono almeno a far considerare come probabile l' opinione che glielo attribui per tanto tempo,

fortificata in qualche modo anche dall'iscrizione del codice parigino, della quale, perocchè potè avere origine da documento più antico, pare che si debba pure tener conto.[158] Pertanto in questa, del pari che in altre questioni di critica letteraria e storica, converrà che una prudente dubitazione continui, fino a che nuovi e decisivi argomenti siano recati innanzi, oppure fino a che da qualche vetusto codice ancora inesplorato (come di recente accadde che d'altro frammento retorico di molto minore importanza si conobbe l'autore Claudio Casilone) venga indicato con certezza il nome dello scrittore che si cerca.

II.

Dell' argomento del libro Della Sublimità.

Il trattato Della Sublimità, quale ne sia stato nei primi secoli dell' èra nostra l'autore, sia per la bontà delle dottrine, rese più efficaci dal calore dell'affetto e della persuasione e più utili dall'opportunità degli esempii e più amene dalla varietà delle immagini e delle sentenze, sia per la qualità dello stile, dove l'acutezza e l'eleganza de' Greci si veggono contemperate colla gravità e dignità romana, onde chi lo compose anco per questo si mostra dotto dell' una e dell'altra letteratura, è degno di essere tenuto, non ostante qualche difetto d'ordine e minore convenienza di poche osservazioni e alcuna intemperanza di elocuzione, come uno dei libri più insigni e commendevoli della retorica antica. Della retorica diciamo, perocchè non è questo un trattato di quella disciplina, dagli antichi filosofi e critici iniziata soltanto, e dai moderni composta in ordine dottrinale e denominata Estetica; non è cioè un trattato intorno al sublime, considerato nella sua idea e nelle sue leggi e ragioni supreme e nelle sue manifestazioni nella natura, nella vita umana e nell' arte; nè tampoco un trattato intorno al sublime considerato solo rispetto all' arte della parola. Queste meditazioni filosofiche, le quali nel secolo passato e nel nostro hanno dato origine a trattazioni meritamente celebrate, avanzano d' assai per altezza e ampiezza le dot-

trine retoriche di questo libro; benchè sia innegabile ch'esso potè eccitare gl'ingegni degli estetici moderni e fornir loro alcune osservazioni ed esempii non inutili. E maggiore copia ne avrebbe fornito, se la più grande lacuna dell'opera non cadesse appunto nel capo dove l'autore tratta del primario fonte della sublimità, ossia de' concetti. Ma anco negli altri antichi retori si contengono di tali osservazioni; e se nel nostro sono più notevoli o per l'altezza del suo ingegno o per la convenienza del suo argomento, non devono però nè farci frantendere il senso della parola sublimità che è titolo al libro, nè farci confondere l'istituzione retorica, dov'esse si leggono, colle speculazioni filosofiche intorno al sublime. E quegl'interpreti, i quali coll'animo preoccupato dalle idee estetiche apprese nei libri dei filosofi moderni, diedero giudizio intorno alle dottrine di quest'opera, naturalmente furono condotti a trovarle non adeguate al soggetto e incoerenti e confuse.[159]

Non è neppure da accettare l'opinione di quegli altri interpreti, i quali, riferendosi alla nota partizione dello stile in alto o grandioso, mezzano o temperato, tenue o piano, che risale forse fino ai tempi di Teofrasto[160] ed è esposta in Cornificio, in Cicerone, in Dionigi di Alicarnasso e in Quintiliano,[161] credettero che questo libro tratti dello stile alto o grandioso, il quale da antichi e moderni scrittori venne anco chiamato sublime. Non si trova qui nessun cenno di questa triplice partizione dello stile, che non era seguita da tutti i retori antichi e dava luogo a molte controversie; e vi si trovano lodati ed esposti autori ed esempii, i quali certamente non si possono tutti riferire a quella forma del dire più splendida e solenne. Senofonte, che qui viene spesso citato, era tenuto dai retori come eccellente nello stile tenue; e gli esempi quasi tutti di

Erodoto e di Platone, che vengono addotti, sono piuttosto da riferire allo stile temperato. Si noti poi come la lode, che nel principio del libro è data a Cecilio, del pensiero ch' ebbe di scrivere intorno la sublimità e della diligenza che vi pose, argomenti, non solo che egli avesse composto un trattato particolare su quella materia, ma che primo altresì avesse applicato la mente a scriverne, la qual cosa certo non si sarebbe potuto dire se si intendesse dello stile sublime, di cui altri prima di Cecilio, almeno in trattati di retorica generale, avevano insegnato le qualità e i precetti. E se anco si pensa che Cecilio era ardentissimo partigiano di Lisia, considerato dagli antichi come esemplare perfetto di stile semplice, non si potrà facilmente credere che il suo libro trattasse dello stile elevato, il quale dagli ammiratori di Lisia non era molto tenuto in pregio. In tutte queste difficoltà si avvolgono gl' interpreti che opinano essere argomento di questo libro lo stile grandioso o sublime, e nessuna di tali difficoltà essi sciolgono.[162]

Come gli altri libri teoretici, che gli antichi composero intorno alla prosa, tutti hanno per fine di agevolare e perfezionare la perizia nell' arte oratoria, così questo è scritto in servigio degli oratori, e intende a insegnare per quali modi e vie essi possano conseguire l'eccellenza. Onde fra i libri della retorica antica, quello che ha maggiore somiglianza col trattato della sublimità, è l'Oratore di Cicerone; perocchè l'uno e l'altro hanno per argomento la perfetta eccellenza del dire. Se non che Cicerone considera questa nella sua idea ottima e si propone di descriverla parte a parte nell' esempio dell' oratore perfetto, quale egli l' aveva nella mente concepito e non ritrovavasi nell' istoria dell' eloquenza greca e romana; togliendo anco dal

soggetto opportunità a giustificare la sua pratica dell'arte: laddove l'autore nostro considera la sovrana perfezione dello stile, da esso chiamata col nome di sublimità, quale risplende più o meno frequente negli scrittori insigni, e si propone coi precetti e cogli esempii di educare l'ingegno degli oratori a conseguirla. Ora questa eccellenza consiste, non già nel fare uso perpetuamente di una sola delle tre forme di stile dai retori antichi descritte, ma nel contemperare insieme lo stile semplice e il medio col magnifico, secondo che esigono e l'argomento generale e le parti che si vengono di mano in mano trattando. Tale è nel citato libro la dottrina di Cicerone, il quale non dubita di affermare, che se l'oratore si affatica solo nel genere grandioso e a questo unicamente intende e non sa cogli altri due generi temperarlo, non è degno di nessuna stima; [163] e tale è pure la dottrina di Quintiliano. [164] E come Cicerone a tutti gli oratori antepone Demostene, perchè solo ha saputo secondo la convenienza adoperare quelle tre maniere di stile, in modo da non essere inferiore a nessuno che fosse in alcuna eccellente, ma da superare tutti in tutte; [165] così Dionigi d'Alicarnasso in quest'acconcia mescolanza ammira la potenza dell'oratore ateniese. [166] Il nostro autore non si attiene a questa dottrina delle tre specie di stile, o almeno in nessun luogo del suo libro, quale ora l'abbiamo, ne fa cenno; ma facilmente si vede che esso al pari dei retori testè citati non riponeva l'eccellenza del dire nell'uso continuo di una sola maniera; perocchè di quando in quando ripete che vana e fallace è ogni vaghezza o splendore o veemenza quando naturalmente dal soggetto non nasca e sgorghi, e che l'arte deve imitare la natura; e spesso deride l'uso degli adornamenti disadatti; e approva e difende le locuzioni umili

anco e volgari quando all' evidenza conferiscano e all' efficacia. E poichè confuta Cecilio, il quale pare che l' eccellenza dell'arte riponesse in una forma più determinata di stile, come colui che degli affetti taceva, e biasimava Teopompo per l'uso d'idiotismi potenti, e vietava l' uso di molte metafore, e la lucida schiettezza di Lisia preferiva alla copia maestosa di Platone e gli scrittori inappuntabili ai grandi; è manifesto che il retore nostro segue la sentenza di coloro che la potenza dell' oratore credevano si dovesse dimostrare nel signorile uso di forme varie secondo si addice alle cose e ai concetti. Dove apparisce altra somiglianza che questo libro ha coll' Oratore di Cicerone, nel quale pure viene combattuta l' opinione di quelli che solo del genere inornato e tenue facevano stima e sopra tutti gli oratori attici esaltavano Lisia. [167]

In principio del libro l' autore nostro espressamente definisce, che per sublimità è da intendere la sovrana eccellenza o perfetta virtù dello stile. Qui è detto quale sia l' argomento di quest'opera, la quale non tratta nè del sublime degli estetici moderni nè dello stile sublime dei retori antichi; e se questa indicazione si segua, data dallo scrittore stesso, le sue dottrine non parranno altrimenti nè estranee nè inordinate. Questa sublimità non è qualità continua nelle opere degli insigni scrittori, ma a quando a quando risplende o lampeggia, più o meno di frequente, o in una serie di sentenze o in una sola; e può anco in mezzo ad altre parti depresse sollevarsi; e per essa i grandi poeti e prosatori non solo compensano i pochi difetti e le cadute, ma conseguono ammirazione e fama perpetua. Questa sublimità percote l' animo degli uditori, li esalta, li appaga, li vince, li induce a molti e grandi pensieri, li rapisce nell' impeto di varii affetti e lascia memoria di

sè indelebile nell'animo che l'ha compresa. I quali effetti, che allo stile di sovrana eccellenza vengono nel libro attribuiti, forse furono cagione che altri argomentasse che vi si tratti del sublime estetico:[168] ma è da avvertire che i retori antichi in questa maniera descrivono l'impressione fatta dalle pagine dei sommi scrittori nell'animo capace di comprenderli e di sentirli. Odasi Dionigi d'Alicarnasso: Quando io leggo alcuna delle orazioni di Demostene, e mi esalto e qua e là son tratto da affetto che ad affetto succede, diffido, agogno, pavento, dispregio, odio, compatisco, amo, fremo, abborro, tutti quanti comprendo in me gli affetti che possono sovra la mente umana: e differente non mi par d'essere in nulla da coloro che i riti della gran madre o dei coribanti o altri a questi somiglianti vanno celebrando, sia che da esalazioni agitati o da suoni o dallo spiro stesso dei numi molte e varie fantasie in sè quelli comprendano.[169] Per elevare l'ingegno a tanta potenza di stile due sono le vie: l'una è di adunare e nutrire nell'animo sensi alti e generosi, dei quali la sublimità è naturale espressione, le cure abbiette, le sordide cupidità disgombrando e alle cose degne della natura umana riguardando; l'altra è di proporsi a modelli e a giudici i sovrani scrittori, i quali alla sublimità sono luminose guide, il divino spiro che viene da quelle pagine in sè comprendendo e gloriosa gara con quelli agitando: onde che nelle età quando le passioni corruttrici dell'anima chiudono quelle due vie, nessuno ingegno tocca più quell'ardua altezza.

Questa dignità e grandezza di pensieri e d'affetti, che può da sola, anco non espressa colle parole, essere ammirata, è la fonte principale e naturale della po-

tenza ed eccellenza del dire; perchè induce e guida l'ingegno dello scrittore a trovare la significazione adeguata, ora più ora meno splendida o adorna o schietta, secondo la qualità de' concetti e de' moti dell' animo: ma la natura dev' essere aiutata e governata dall' arte per avere successo felice; e perciò l' opera dello stile, affinchè dimostri tutta la sua virtù nell' espressione di cose tanto varie, e faccia fiorire gli scritti di decorosa e sempre giovine bellezza ed eleganza, deve travagliarsi con diligenza minuta anco nelle figure, e nella scelta delle parole o proprie o traslate, e nel numero. Di qui si fanno manifeste le ragioni e della copia dei precetti e della varietà degli esempii, che lo scrittore della sublimità comprende nel suo libro. Egli pone che cinque sieno le fonti, da cui questa perfetta virtù dello stile deriva, le quali tutte presuppongono che già si possegga la facoltà oratoria: perocchè già deve possedere l' arte in certa misura chi all' eccellenza intenda. Perciò in queste cinque fonti, delle quali due appartengono all' invenzione e tre all' elocuzione, esso non comprende la disposizione, già contenuta in quella facoltà oratoria, che è il fondo comune onde hanno da rampollare quelle virtù che compiono la sublimità, ossia la cima dell' arte. A pro degli oratori egli scrive, e s' indirizza a un amico perito nell' eloquenza, e vuole insegnare i modi onde coloro, che già sanno comporre orazioni con istile grato e persuasivo, possano farle in alcuna parte rilucere di quello splendore di suprema efficacia, che gli uditori non solo concilia ma rapisce e assoggetta. E degni del fine sono i precetti: sbandire le gonfiezze ventose e le squisitezze puerili e gli entusiasmi spiritati; non appagarsi delle pompe che abbagliano, ma al diligente esame si oscurano e dileguano; accogliere nell'animo pensieri e affetti degni dell'umana

natura e della divina; scegliere le supreme circostanze che definiscono le cose; usare opportunamente la copia soave o la celerità impetuosa; proporsi alla mente i grandi antichi e i posteri; concepire vive le immagini e grandiose: ma nello stesso tempo studiare, che opportune e degne e atte a conferire efficacia e moto e soavità sieno le figure, sì però che l'arte sembri essere natura; che l'elocuzione sia luce del pensiero o per evidenza d'idiotismi o per copia e splendore di tropi; che il numero consuoni alle sentenze: e affinchè in queste cure della dizione, possenti nell'effetto, ma nell'opera tarde e minute, non si disciolga il vigore dello scrittore inspirato, rammentare, che non i dicitori studiosi di perpetua incolpabile castigatezza e leggiadria, ma quelli che, anco audaci ed incomposti, anco talvolta cadendo infelicemente, alle cime ardue s'innalzano, ottengono fama dagli uomini, ammirati di quella divinità che nei loro scritti traluce. E poichè l'eccellenza dello stile si può ottenere non solo nell'espressione di pensieri altissimi e d'intensi affetti, ma anco nelle descrizioni di cose naturali, e nelle narrazioni di fatti o di pace o di guerra, e nelle esortazioni e nelle lodi; perciò molto varii sono gli esempii che l'autore adduce e illustra nel seguito del suo libro: e così dal Nettuno e dall'Aiace Omerico, dall'amoroso furore di Saffo, dai fantasmi dei tragici e dal giuramento demostenico, siamo condotti alle perifrasi e alle metafore di Senofonte e di Platone, alle apostrofi di Arato e d'Erodoto, alle iperboli di Tucidide, agl'idiotismi di Teopompo. Anco più larghi potevano essere e i precetti e gli esempii, perocchè la perfezione dello stile si può dimostrare nell'espressione di tutti gli argomenti degni, che cadono nella mente e nel cuore dell'uomo: ma esclude il retore nostro dalla sublimità alcuni sentimenti, cioè la compassione, la tri-

stezza, la tema, il dispregio:[170] o perchè d'un solo e semplice tono favellano questi moti dell'animo e non ammettono quella temperanza di varie maniere, nella quale consiste la piena virtù del dire, secondo le dottrine dei retori antichi sopra esposte; o perchè l'autore considera come elemento necessario alla sublimità la virile fortezza degli affetti. E del resto non a tutta l'arte del dire ma in particolare all'oratoria, quale era esercitata dagli antichi, i suoi insegnamenti appartengono.

Pertanto la somma di tutte queste dottrine, che guidano a dare potenza e bellezza agli scritti, non parrà più un'incomposta congerie, se si rigettino le altre opinioni intorno all'argomento del trattato della sublimità e si accetti la sentenza che qui si propone, che esso ragiona della perfetta virtù dello stile. L'argomento viene in ciascuna delle sue parti esposto, e la coerenza che pure si scorge nell'opera, così come l'abbiamo lacera e deformata, certo ci apparirebbe pienissima, se nell'integrità sua la potessimo leggere e confrontarla con quella di Cecilio. E siccome l'eccellenza dello stile è cosa molto complessa e si può sotto varii aspetti riguardare, così l'autore non sempre la chiama col nome di sublimità ma anche con altri nomi; e siccome le varie parti di che consta quella perfezione male si possono sceverare pur col pensiero, poichè un grande concetto induce naturalmente nel ben disposto animo affetto conforme, e nobiltà d'espressione argomenta dignità di pensieri e di sentimenti, così l'autore, quando tratta una delle fonti della sublimità, anco alle altre accenna di continuo; come fa per esempio dell'affetto, di cui erasi riservato di scrivere in luogo particolare, e pur ne tocca spesso in questo e in quel capo. La qual cosa spiega forse e scusa qualche difetto d'ordine. Del resto la sentenza che ispira e riempie di sè

tutto il libro, è quella, che la sublimità è l'eco della grandezza dell'animo, che la dignità morale è la fonte di ogni eccellenza nell'arte del dire; la quale ha la sua conferma nella fine, dove l'autore con tanto pietosa e grave severità lamenta che il mondo per le infeste cupidigie sia deserto d'anime grandi, dalle quali risuoni la vera eloquenza.



NOTE AL PROEMIO.

[1] Le edizioni, che dopo quelle del Robortello e del Manuzio fecero progredire l'interpretazione e la critica del libro *Della sublimità,* sono le seguenti: 1ª di Francesco Porto, Ginevra, 1569; 2ª di Gabriele De Petra, Ginevra, 1612, con versione latina (la quale però non è la più antica, perchè i bibliografi citano una versione latina di Pietro Pagano pubblicata a Venezia senza il testo nel 1572, che poi venne ristampata a Bologna nel 1644 col testo e con altre due versioni latine, quella cioè del De Petra e altra di Domenico Pizimenti); 3ª di Gherardo Langbaine, Oxford, 1638, colla versione del De Petra; 4ª di Tanaquillo Le Fèvre, Saumur, 1663, colla versione del De Petra; 5ª di Jacopo Tollio, Utrecht, 1694, con nuova e prolissa versione latina dell'editore e colla versione francese del Boileau, con tutte le annotazioni degl'interpreti anteriori, aggiunte a quelle del Tollio; 6ª di Giovanni Hudson, Oxford, 1710, ripetuta altre volte con giunte, colla versione del Tollio compendiata (è questa la versione latina che leggesi nell'edizione di Verona del 1733, contenente anco la francese del Boileau e l'italiana del Gori col testo); 7ª di Zaccaria Pearce, Londra, 1724, con nuova e letterale versione latina, ripetuta più volte con miglioramenti, e nel 1733 in Amsterdam, col comento latino di Francesco Porto, fino allora inedito; 8ª di Samuele Natanaele Moro, Lipsia, 1769, con nuova ed elegante versione latina (è questa la versione dell'edizione bodoniana di Parma del 1793), con parche e pregevoli note, completate dal *Libellus animadversionum ad Longinum,* Lipsia, 1773; 9ª di Giovanni Toup, Oxford, 1778, ripetuta due volte, colla versione del Pearce e con note anche di Davide Ruhnken; 10ª di Beniamino Weiske, Lipsia, 1809, ripetuta poi a Oxford due volte, colla versione del Morus ritoccata, con note scelte degl'interpreti precedenti e tutte quelle del Toup e del Ruhnken e altre del nuovo editore; 11ª di Emilio Egger, Parigi, 1837; 12ª di Leonardo Spengel, nel primo volume dei *Rhetores Græci*, Lipsia, 1853; 13ª di Luigi Vaucher, Ginevra, 1854, con nuova versione francese; 14ª di Ottone Jahn, Bonn, 1867.

[2] Per errore, come si vedrà più sotto, da non doversi ormai più ripetere, si attribuiva a Cassio Longino anche il nome di Dionisio. Non si comprende come il prof. L. B. Des Francs, nella sua tesi *Utrum Dionysio Longino adscribendus sit liber qui π. ὕ. inscribitur,* Greno-

ble, 1862, pag. 11, 15, persista in attribuire a Longino il nome *Dionisio* e dubiti del nome *Cassio,* accertato da Suida, da Fozio e da altri.

[3] Davide Ruhnken, alla cui dotta dissertazione *De vita et scriptis Longini,* edita nel 1776 sotto altro nome e inserita poi in parecchie edizioni, rimandiamo i lettori desiderosi di più copiose notizie sopra Longino, assegna con probabilità la nascita di lui al 213, e lo crede ateniese; ma forse con migliori argomenti Gabriele De Petra e altri, fra i quali il Vaucher nelle *Recherches sur le véritable auteur du traité du Sublime*, premesse alla sua edizione, pag. 5, inclinano a crederlo nato nella Siria. Il Des Francs, pag. 14, lo dice nato ad Emisa; ma nè questa nè altre cose da lui congetturate sulla vita di Longino, hanno alcun fondamento.

[4] Porfirio, *Vita di Plotino,* capo 20. I frammenti di Longino, cominciati a raccogliere da Jacopo Tollio e poi accresciuti dagli editori seguenti, si trovano più compiuti nell'edizione del Vaucher, dove il testè citato è il 1° dei frammenti filosofici.

[5] Degli studii filosofici di Longino, vedi Ruhnken nella citata dissertazione, § 6, e Vaucher nelle citate *Recherches* etc., pag. 6-12.

[6] Vedi i frammenti filosofici di Longino 7°, 11°, 14°, 15°, 16°, 20° nella edizione del Vaucher.

[7] Porfirio, *Vita di Plotino,* capo 14.

[8] Come fa Proclo. Vedi il frammento filosofico 16° nell'edizione del Vaucher e il Ruhnken nella citata dissertazione, § 6.

[9] Alla voce *Frontone.* Niuno certamente confonderà questo Frontone di Emisa con M. Cornelio Frontone di Cirta, maestro di Marco Aurelio.

[10] Porfirio, *Vita di Plotino,* capo 19.

[11] Nella *Vita di Porfirio,* dove chiama Longino una biblioteca animata e un museo ambulante: vedi Ruhnken, citata dissertazione, § 9.

[12] Recate dal Ruhnken in fine del § 9 della citata dissertazione e dal Vaucher nelle citate *Recherches* etc, pag. 24.

[13] Porfirio, *Vita di Plotino,* capo 14. Il Ruhnken nel § 6 della sua dissertazione, seguito da Goffredo Winter nella sua dissertazione *De Dionysio Longino,* Lipsia, 1789, la quale non contiene nulla d'importante, e da Emilio Tipaldo nel *Discorso sopra la vita e le opere di Dionisio Longino,* premesso alla sua versione edita a Venezia nel 1834, pag. 8, crede che Filarcheo sia un appellativo onorevole dato a Longino; ma più conforme alla lezione di quel passo di Porfirio e più probabile è la sentenza di Gherardo Langbaine e di Giovanni Toup, approvata anche dal Creuzer comentatore di Porfirio, che quello sia il titolo di un libro di Longino intorno allo studio delle lettere antiche.

[14] *Preparazione evangelica,* X, 3. In quel frammento di un'opera filologica di Porfirio perduta si riferiscono i ragionamenti di varii dotti uomini sui plagii di antichi scrittori greci.

[15] Nella *Vita di Porfirio.* Cf. Ruhnken, dissertazione, § 8.

[16] Vedi il proemio già citato dell'opera *Del fine,* recato da Porfirio, *Vita di Plotino,* capo 20, nella fine.

[17] Nel capo 19. E il 2° dei frammenti filosofici nell'edizione del Vaucher.

[18] In quell'anno morì Plotino, e Porfirio trovavasi allora in Sicilia.

[19] Questo si può argomentare dalla lettera a Porfirio citata nella nota 17.

[20] *Vita di Aureliano*, capi 26, 27, 30.

[21] *Istoria Romana*, I, 56.

[22] Questo fu prima riconosciuto dal filologo Giovanni Boivin: vedi le sue note ai capi I, IX, X, nell'edizione di Verona, 1733, pag 3, 53, 71; ed è approvato dal Ruhnken nella dissertazione citata, § 14, dallo Spengel, *Rhetores Græci*, vol. I, Præfat. pag. XIII, e da Ottone Jahn nella prefazione della sua edizione di Bonn, 1867. Ma il Weiske, pag. XIII, XLVII, e l'Egger, pag. XLVII, e il Vaucher, pag. 133, riconoscono il codice parigino solamente come il più autorevole per antichità.

[23] *Variarum lectionum*, XXVII, 13. Il Vettori notò le varie lezioni di quel codice sopra un esemplare dell'edizione robortelliana oggi conservato nella biblioteca di Monaco, del quale si valse Leonardo Spengel per la sua edizione lipsiense del 1853. L'edizione di Ottone Jahn si fonda sopra una nuova collazione di quel codice parigino fatta da Giovanni Vahlen.

[24] Vedi Suida alla voce *Longino*, il *Lessico* di Fozio a pag. 375 dell'edizione di G. Hermann, e lo scoliaste dell'*Odissea* pubblicato dal Cramer, *Anecd. e codd. mss. bibliot. Oxon.* 1835, tomo I, pag. 83. Queste citazioni sono prese dal Vaucher, pag. 292.

[25] Vedi l'edizione del Weiske, Lipsia, 1809, pag. XVIII e 216. Erroneamente Giorgio Buchenau nella sua dissertazione *De scriptore libri* περὶ ὕψους, Marburgo, 1849, pag. 8, nota 3, attribuisce questa notazione al Tollio; meno diligentemente il Vaucher, pag. 44, la attribuisce a un erudito sconosciuto.

[26] Vedi l'epistola dell'Amati nell'ediz. del Weiske, pag. 213-215.

[27] Alla già citata pag. 216 della sua edizione.

[28] Nella prefazione alla sua edizione di Lipsia, 1769, pag. XIV.

[29] Nella prefazione al *Lexicon technologiæ Græcorum rhetoricæ*, Lipsia, 1795, pag. X.

[30] Capo VIII.

[31] Capo XXXIX.

[32] Capo XII.

[33] Capo XLIV.

[34] Capo III. Vedi Svetonio, *Tiberio*, 57. Quintiliano, III, 1, 17. Suida alla voce *Teodoro*.

[35] È questa l'opinione espressa dal Knox nel libro anonimo pubblicato a Londra nel 1826 col titolo *Remarks on the supposed Dion. Longinus*. Di questo libro non ho potuto avere notizia che per l'estratto che ne dà il *Bulletin* del Ferussac nell'annata 1827, tomo VIII, pag. 11-14, e per quello che ne dicono il Vaucher, pag. 48, e il Iahn, pag. 8.

[36] Vedi a pag. 217, 218 della sua edizione.

[37] Strabone, XIII, 4, 3.

[38] Quintiliano, III, 1, 18.

[39] Capo III.

[40] *Histoire de la litterature grecque*, vol. IV, pag. 292.

[41] Vedi Suida alla voce *Dionisio,* e Filostrato, *Vite dei sofisti,* I, 22. Citazione presa dal Westermann, *Geschichte der griechischen Beredsamkeit*, Leipzig, 1833, § 94, pag. 214.

[42] Fozio, *Biblioteca,* cod. 152, riportato nell' edizione di Ottone Iahn, pag. 71.

[43] Vedi a pag. LVI-LXI della sua edizione, Parigi, 1837.

[44] Capi VIII, XLIV. Vero è che gli stoici nella dottrina degli affetti non erano sempre coerenti ai loro principii.

[45] Nella dissertazione più volte citata, § 12, e nelle sue note, contenute nelle edizioni del Toup e del Weiske, ai capi IV, XIII, XVII, XXVIII e altrove.

[46] Nelle note della sua edizione di Oxford, 1778, contenute pure nell' edizione del Weiske, ai capi IX, XIV, XXXIII e altrove.

[47] *Bibliotheca critica,* pars III, pag. 44-45. Citazione presa dal Vaucher, pag. 95. Anche il Buchenau nella dissertazione citata nella nota 25, a pag. 62, dice che per l' imitazione platonica trovasi mirabile somiglianza tra lo scrittore *Della sublimità* e Plutarco.

[48] Vedi le già citate *Recherches sur le véritable auteur du traité du Sublime,* pag. 96-119.

[49] Nelle citate *Recherches* etc., pag. 101.

[50] Capo IV. Piero Vettori, *Variarum lectionum*, II, 5, difende e illustra coll' acume e la dottrina consueta quel detto di Erodoto, V, 18.

[51] Capo 21, della *Vita d' Alessandro.*

[52] Capo XII.

[53] Capi 2, 3, della *Vita di Demostene.*

[54] Vedi il giudizio che è dato sopra questo catalogo di Lampria nel Volkmann, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch*, Berlin, 1869, vol. I, pag. 108, 109.

[55] A pag. 117, 118 delle citate *Recherches* etc.

[56] Quindi non è da credere che il trattato *Della sublimità* facesse parte della grande opera di Longino, intitolata *I Filologi:* la quale opinione non fu già messa innanzi dal Ruhnken, come dice erroneamente il Buchenau a pag. 25 della citata dissertazione, ma dal Wachler che esso Buchenau ivi cita, e da Cristiano Walz citato nel Vaucher, pag. 52. Tale sentenza è seguita anche dal Tipaldo, pag. 34 del suo proemio, e dal Des Francs, pag. 33, 35 della dissertazione citata nella nota 2.

[57] In uno scritto pubblicato nel *Philologus* edito nel 1846 dallo Schneidewin a Gottinga, vol. I, pag. 630 e seg., del quale prendo notizia dal sunto che ne danno il Buchenau, pag. 12-15, e il Vaucher, pag. 53.

[58] Vedi Buchenau, dissertazione citata, pag. 16.

[59] *Corradi Samuelis Schurzfleischii animadversiones ad Diony-*

sii Longini περὶ ὕψους *commentationem,* Vitembergæ, 1711, capo 4, pag. 23.

[60] Vedi *In Dionysium Longinum Franc. Porti Cretensis commentarii,* pubblicati nell' edizione di Amsterdam, 1733, pag. 301. Il Toup nella prefazione della sua edizione sospetta che quel comento sia di Paolo Manuzio, ma con ragioni non sufficienti, come dimostra il Weiske, pag. XXXVIII.

[61] *Bibliotheca critica,* pars III, pag. 35, citata del Vaucher, pag. 59.

[62] *Vorlesungen ueber die Alterthumswissenschaft herausgegeben von Guertler,* Leipzig, 1831, vol. I, pag. 330.

[63] *Enkyklopædie und Methodologie der Philologie,* Leipzig, 1835, pag. 147.

[64] Nell' opuscolo gratulatorio *Specimen emendationum in Tacitum,* pubblicato a Monaco nel 1852, pag. 7, 8.

[65] Nell' opera sopra citata nella nota 35.

[66] Nella già citata dissertazione *De scriptore libri* περὶ ὕψους, Marburgo, 1849, principalmente a pag. 23-61. Questa dissertazione, che contiene alcune esagerazioni e inesattezze, è pregevole soprattutto per avere confrontato il libro *Della sublimità* col *Dialogo degli oratori* ascritto a Tacito. Ha per iscopo di dimostrare che quello fu scritto sotto Vespasiano, ma a tanto non valgono i suoi argomenti, alcuni de' quali sono di poco momento, come quelli dedotti dalla menzione del colosso, capo XXXVI, dei nani, capo XLIV, della Pizia, capo XIII, e dal non essere citato in questo capo XIII Telefo di Pergamo, autore di una comparazione tra Platone e Omero.

[67] Nelle più volte citate *Recherches sur le véritable auteur du traité du Sublime,* principalmente da pag. 60-79, contenute in principio della sua edizione di Ginevra, 1854, che ha il titolo *Études critiques sur le traité du Sublime et sur les écrits de Longin,* libro pregevole per la diligenza degli studii. Il Vaucher addusse principalmente gli argomenti ricavati dall' esame dei frammenti longiniani, per negare a Longino il libro *Della sublimità.* Emilio Winkler, nel recente opuscolo *De Longini qui fertur libello* π. ὕ. Halis, 1870, ripete a un dipresso gli argomenti del Buchenau e del Vaucher, pag 12 e seg., e crede il libro composto nel primo secolo e probabilmente sotto Nerone, pag. 34. Il Winkler è discepolo dell' illustre Goffredo Bernhardy, che nel *Grundriss der griechischen Literatur,* 2ª edizione, Halla, 1852, vol. I, pag. 497, crede il libro composto nell' età d' Augusto o poco dopo.

[68] Vedi il luogo citato nella nota 16.

[69] Vedi Vaucher, *Recherches* etc., pag. 20, 21.

[70] Nel libro I *Delle forme del dire,* capo 5° e seg.

[71] Di questa conciliazione disputano Gabriele De Petra: vedi pag. 31-32 della sua edizione di Ginevra, 1612, oppure l' edizione del Tollio, pag. 400; il Tollio nelle note al capo VIII, pag. 46 della sua edizione; Carlo Enrico Heineken nella sua edizione greco-tedesca di Lipsia e Amburgo, 1738, pag. 318.

[72] *Hermogenis disciplina a Longini ratione differt*: così nelle note al capo I, pag. 3 della sua edizione.

[73] Capo XXXII.

[74] Capo III. Vedi la nota 34.

[75] Cf. quello che è detto di Platone nel capo XIII, con Quintiliano, X, 1, 81; quello che è detto di Eschilo nel capo XV collo stesso, X, 1, 66; le comparazioni che sono nei capi XXX e XXXIX collo stesso VI, 1, 36; I, 10, 25; IX, 4, 10, e altre analogie avvertite qua e là nelle note alla versione.

[76] Quintiliano, VIII, Proemio, 18-29, da cf. coi capi III, IV, V.

[77] Quintiliano, VIII, 3, 56-58, da cf. col capo V.

[78] Quintiliano, IX, 2, 42, da cf. col capo XV.

[79] In principio della sua *Satira*. Cf. il dialogo *De oratoribus*, capi 26 e 35.

[80] Quintiliano, X, 1, 105-108, da cf. col capo XII.

[81] Dialogo *De oratoribus*, capi 20, 22.

[82] Quintiliano, X, 1, 86.

[83] Plinio, *Epist.*, IX, 26.

[84] Capi XXXIII-XXXVII.

[85] Capo XLIV.

[86] Citata da Quintiliano, VI, Proemio, 3; e VIII, 6, 76 e altrove.

[87] Marco Seneca, nella prefazione alle *Controversie*; Lucio Seneca, nell' *Epist.* 114.

[88] Plinio l' antico, nella prefazione al lib. XIV dell' *Istoria naturale;* Plinio il giovine, *Epist.*, VIII, 14.

[89] Dialogo *De oratoribus*, capo 36.

[90] Dialogo *De oratoribus*, capi 28, 29.

[91] Vedi la vita scrittane da Vopisco.

[92] Il passo è nel comento ad Ermogene, *Delle forme del dire*, I, 1, riportato dal Vaucher, pag. 373.

[93] Questi frammenti dei *Prolegomeni al comento del Manuale metrico* di Efestione furono cominciati a pubblicare in parte, tratti da un codice vaticano, nell' edizione di Giovanni Hudson, Oxford, 1710, *Præfat.*, num. 25; e poi nelle successive accresciuti col riscontro di un codice parigino, e uniti agli altri frammenti di Longino. Sono i frammenti letterarii 12° e 13° nella edizione del Vaucher. Il frammento 14°, che tratta pure di metrica, non si può affermare che appartenga a Longino.

[94] Davide Ruhnken, nel 1765, annunziò nel giornale *Bibliothèque des sciences et des beaux-arts,* che si pubblicava all' Aia, di avere scoperto, che nella collezione dei retori greci di Aldo Manuzio era inserita un'operetta di Longino entro la *Retorica di Apsine*. Due cose dice che lo condussero alla scoperta, l' avere sentito nel leggere Apsine una mutazione di stile che diveniva conforme a quello di Longino nel libro *Della sublimità*, e l' avere trovato in quel luogo un passo che da Giovanni Siculo viene citato come tolto dall' *Arte retorica* di Longino. Questo è il passo che contiene l' opinione di Longino sulle figure di pensiero. Il Ruhnken non pubblicò poi, come aveva promesso, con

comento e versione latina quell' opuscolo, anzi non ne determinò i confini, cioè non ne segnò il principio e la fine nel testo aldino di Apsine. Dopo le ricerche di varii filologi, il Seguier de Saint-Brisson nel 1838 coll' aiuto di un codice parigino, contenente il solo testo di Apsine senza quella inserzione, determinò i confini di quel frammento longiniano, il quale fu poi pubblicato da Giovanni Bake a Oxford nel 1849 nel libro: *Apsinis et Longini rhetorica ex codic. mss. adhibita suppellectili Ruhnkeniana rec. Joh. Bakius.* Ivi è pure pubblicato per la prima volta un compendio anonimo di quella retorica longiniana, trovato in una biblioteca di Mosca da Cristiano Federico Matthæi e da questo trasmesso al Ruhnken. Altro documento dei libri retorici di Longino si ha in un *Excerpta* da retori diversi, che contiene anche cose di esso, indicato dal Bandini nel *Catal. della Bibliot. Laurenziana*, vol. II, pag. 54, e da lui trasmesso al Ruhnken, che fu ripubblicato nel libro del Bake, dopo la prima pubblicazione fattane dall' Egger nella sua edizione di Parigi, 1837, il quale ne ebbe una copia dal Micali. Il frammento scoperto dal Ruhnken, l' *Epitome* di Mosca e l' *Excerpta* di Firenze, sono i tre documenti che abbiamo dei libri retorici di Longino. Sono i frammenti letterarii 24°, 25° e 26° nell' edizione del Vaucher.

[95] Vedi quello che ne dice l'Ernesti nella prefazione al *Lexicon technologiæ grecorum rhetoricæ*, pag. IX-X.

[96] § 30, pag. 334, edizione Vaucher; pag. 143, edizione Bake. Questo passo di Longino citato da Giovanni Siculo e da Massimo Planude, scoliasti d' Ermogene, fu la riprova della scoperta del Ruhnken. Vedi nota 94.

[97] Capo VIII.

[98] Vedi Quintiliano, IX, 2, 102, e il Ruhnken nella prefazione a Rutilio Lupo, pag. XII, edizione Frotscher, Lipsia, 1831.

[99] Vedi il capo 1° del lib. IX di Quintiliano.

[100] § 20, pag. 326, edizione Vaucher; pag. 136, edizione Bake.

[101] Capo XXII.

[102] § 19, pag. 324, edizione Vaucher; pag. 136, edizione Bake.

[103] In fine dell' *Epitome* della retorica longiniana, di cui vedi la nota 94; pag. 362, edizione Vaucher; pag. 150, edizione Bake.

[104] Capo XXXVI.

[105] Di Isocrate, vedi capi IV e XXXVIII; di Lisia, capo XXXV.

[106] Di Erodoto, vedi capi IV e XLIII; di Demostene, capo XXXVI, e in principio del capo XXXVIII, posto che l' autore tenga per autentica l' orazione dell' Aloneso ivi citata.

[107] Capi XIV, XXII, XXV, XXXVIII.

[108] Capo XIII.

[109] Questo frammento dubbio e corrotto, trovato da Lorenzo Zaccagni sopra un codice evangeliario della Vaticana e da lui comunicato all' Hudson che lo inserì nella prefazione della sua edizione, num. 19, posto dagli editori posteriori fra i longiniani, è il frammento letterario 22° nell' edizione del Vaucher. Rispetto ad Aristide pare confermato da quello citato nella nota seguente.

[110] Questo giudizio è riportato da Sopatro nei *Prolegomeni* al suo comento sopra Aristide. È il frammento letterario 21° nella edizione del Vaucher.

[111] Vedesi dall'epigrafe apposta alla nostra versione quanta stima del libro *Della sublimità* facesse il Vico. Il quale cita spesso Longino nella *Prima* e nella *Seconda scienza nuova,* chiamandolo *principe de' critici*, e talora segue le dottrine di quel libro. Così nel citato *De antiq. Italorum sapientia*, VII, 4, parlando degl'iperbati di Demostene si attiene a quello che è detto in fine del capo XXII. Così nel libro *De Constantia philologiæ*, XII, 13, trattando della sublimità dei caratteri poetici ripete le dottrine del capo X; e conforme a queste, nella *Prima scienza nuova*, III, 1, tra le più rilevanti virtù della favella poetica pone, *che sia in brieve avvertita alle ultime circostanze che diffiniscono le cose.* E il consiglio dato nel capo XIV, per elevare l'animo alla sublimità del dire, viene esteso a tutto l'umano sapere nell' Orazione *De mente heroica*, op. vol. VI, pag. 126, edizione Ferrari; e questo consiglio dice il Vico di avere seguito nel comporre la *Scienza nuova:* vedi l'edizione del 1730 in fine dell' *Idea dell' opera*, op. vol. V, pag. 50, edizione citata.

[112] Nel *Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone*, op. vol. II, pag. 340, edizione Le Monnier.

[113] Tali sono per esempio l'osservazione sul salto dei cavalli omerici degli dei, nel capo IX, giustamente ripresa da Gilberto Wakefield nella parte I della *Sylva critica,* citato dal Ruhnken, edizione Weiske, pag. 272, e da Edoardo Gibbon nel vol. II delle *Opere miscellanee,* citato da Giorgio Miller nelle note alla sua edizione del libro *Della sublimità* di Dublino, 1820, pag. 53; e l'osservazione sull'uso di una preposizione nella descrizione omerica di una tempesta, esposta nel capo X, e pochissime altre.

[114] Secondo il calcolo fatto dall'Egger, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, Parigi, 1849, pag. 528-529. Sopra cinquanta fogli del codice, di cui constava l'opera intiera fino al capo XLIV, ne mancano diciotto. Dopo il capo XLIV veniva la seconda parte dell' opera.

[115] Vedi a pag. 356, edizione Vaucher; pag. 147, edizione Bake.

[116] Vedi le note dell' Egger a pag. LXXVI della sua edizione, Parigi, 1837; del Vaucher, a pag. 313; del Bake, a pag. 199 del libro citato nella nota 94.

[117] Vedi Aristotele, *Retor.*, I, 2, e cf. coll'*Epitome* dell'arte longiniana, a pag. 356, 358, edizione Vaucher; pag. 147, 148, edizione Bake. Le parole che significano: *chiama l'entimema sillogismo dell' oratore,* non sono esattamente tradotte dal Vaucher, il quale generalmente è più esatto e accurato ne' suoi lavori critici che nelle sue versioni.

[118] Vedi Westermann, *Geschichte der griechischen Beredsamkeit,* Leipzig, 1833, § 88, pag. 193.

[119] Per esempio Porfirio in un passo dei comenti ad Aristotele, che

trovo citato a pag. 364 del *Comentario alla retorica di Aristotele* di Leonardo Spengel, Lipsia, 1867, cita nella medesima maniera una denominazione introdotta da Speusippo.

[120] Per l'emendazione di Leonardo Spengel: vedi *Rhetores Græci,* vol. I, *Præfat.*, pag. xx; introdotta nel testo da Ottone Iahn.

[121] Vedile raccolte dal Vaucher e dal Bake.

[122] Vedi a pag. 518 dell' edizione del Weiske.

[123] Vedi a pag. 207 del libro più volte citato *Apsinis et Longini rhetorica rec. Joh. Bakius*, Oxford, 1849.

[124] Frammento 12° dei letterarii, nell'edizione Vaucher, pag. 300.

[125] § 27, pag. 332, edizione Vaucher; pag. 141, edizione Bake.

[126] Capo VIII in fine, capo XII in fine.

[127] Capo IV.

[128] Vedi *Rhetores Græci,* vol. I, *Præfat.*, pag. xvi.

[129] Così sarebbero risolute le difficoltà toccate, ma non bene sciolte, nell' opuscolo del dottore Schueck, *Commentarii περὶ ὕψους argumentum,* Breslavia, pag. 9.

[130] Tale è la sentenza del Bake, pag. 211, op. cit., e dello Spengel, *Rhetores Græci,* vol. I, pag. xvi; e ci pare più vera. Ma secondo il Vaucher, pag. 73, 130, si incomincia a parlare delle figure di parole solo dal capo XXIII; secondo lo Schueck, nell' opuscolo citato nella nota precedente, dal capo XIX. Anche gl' interpreti antichi dissentono: l' opinione del Robortello pare conforme a quella dello Schueck: vedi a pag. 120, 126, 130, 134, dell' edizione del Tollio; il De Petra dice che nei capi XVI-XXIX si tratta e delle figure di parole e delle figure di pensiero, senza però determinare dove delle une e dove delle altre: vedi a pag. 28 e 164 della sua edizione di Ginevra, 1612, oppure a pag. 395 e 399 dell'edizione del Tollio; Francesco Porto crede che in questi capi XVI-XXIX si trattino le figure di pensiero: vedi il suo comento nell' edizione pearciana di Amsterdam, 1733, a pag. 332.

[131] Di Tucidide vedi capo XXII; di Platone, capi XXIX e XXXII.

[132] Vedi l' orazione *De mente heroica*, op. vol. VI, pag. 117, edizione Ferrari.

[133] Porfirio, *Vita di Plotino,* capi 20, 21.

[134] *Preparaz. Evangel.*, XV, 20. Frammento filosofico 3°, edizione Vaucher.

[135] Capo IX.

[136] Vedi il frammento filosofico 7°, edizione Vaucher.

[137] ὕψος e ὑψόω.

[138] Capi V, VII, XXIII.

[139] Vedi i frammenti filosofici già citati nella nota 6, e principalmente l' 11°, edizione Vaucher.

[140] Vedi il frammento filosofico 17°, edizione Vaucher.

[141] Vedi il frammento filosofico 12°, edizione Vaucher, e cf. Platone, *Timeo*, pag. 19 d.

[142] Nell' *Excerpta* indicato dal Bandini, di cui vedi nota 94; § 9, pag. 366, edizione Vaucher; pag. 170, edizione Bake.

[143] Vedi l'edizione del Weiske, pag. 535, 538; il libro più volte citato del Bake, pag. 200, 201; e il Vaucher, pag. 58, dove sono riferite le osservazioni di Carlo Federico Hermann, il quale trova grande somiglianza tra l'elocuzione dell'arte longiniana e il trattato *Della sublimità*. Anche lo Spengel, *Rhetores Græci*, vol. I, pag. xv, riconosce analogie di elocuzione e di sentenze tra i due libri.

[144] § 17, pag. 322, edizione Vaucher; pag. 134, edizione Bake, da cf. col capo XXX.

[145] § 17, 18, pag. 322, 324, edizione Vaucher; pag. 135, 136, edizione Bake, da cf. coi capi XXX, XXXIX.

[146] § 11, 13, 14, pag. 318, 320, edizione Vaucher; pag. 130-133, edizione Bake, da cf. col capo XII.

[147] Capi XXXIX, XL, XLI.

[148] Noverate dal Ruhnken, dissertazione citata, § 14.

[149] Frammento letterario 6°, edizione Vaucher. Cf. Ruhnken, dissertazione citata, § 12.

[150] Nel frammento letterario 15°, edizione Vaucher, troviamo che Longino difende l'uso del vocabolo κατόρθωμα adoperato parecchie volte nei capi XXXIII-XXXVI del libro *Della sublimità;* nel frammento letterario 19° leggiamo un giudizio sopra l'esordio dell'orazione di Demostene contro Leptine che va d'accordo con quello che di Demostene è detto nel capo XXXIV; nel frammento letterario 20°, quello che Longino insegna del vincere la natura collo studio e coll'industria, va pure d'accordo colle dottrine del nostro trattato.

[151] Vedi i frammenti letterari 16° e 17°, edizione Vaucher.

[152] Sul titolo controverso di quest'opera di Longino, di cui vedi Vaucher, pag. 29, 30, ci atteniamo alla sentenza del Ruhnken, dissertazione citata, § 10, e del Bake, op. cit., pag. xxxiii, xxxiv, e del Buchenau, dissertazione citata, pag. 26, come quella che è comprovata da più documenti.

[153] Verso 1367.

[154] στόμφος da cui lo στόμφαξ di Aristofane.

[155] Il passo è nel comento ad Ermogene, *Delle forme del dire*, I, 6, ed è il frammento letterario 23°, nell'edizione del Vaucher. Questo luogo di Giovanni Siculo ha indotto l'Egger, il quale nella sua edizione di Parigi, 1837, rimaneva nel dubbio, a ricredersi nella sua opera *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, Parigi, 1849, pag. 289, 531 e seg., e a tenere Longino come autore del trattato *Della sublimità*. Anche Giovanni Bake, op. cit., pag. L, e Carlo Federico Hermann citato dal Vaucher, pag. 58, traggono da quel passo un argomento a favore di Longino, e lo tengono autore di questo libro. Edoardo Mueller nel vol. II, pag. 327, della *Geschichte der Theorie der Kunst bei den Alten*, Breslavia, 1837, giudica che lo spirito e lo stile del libro dimostrano che esso appartiene al secolo terzo e a Longino. Stanno per Longino anche Emilio Tipaldo, vedi pag. 22 e seg. del proemio alla sua versione, Venezia, 1834, e L. B. des Francs nella dissertazione citata nella nota 2; la quale però, perchè non tiene conto nè de'codici nè delle

testimonianze degli antichi nè degli studi anteriori su questa questione, non ha nessuna importanza. Invano ho desiderato e cercato l'opuscolo di J. Spongberg, *De commentario Dion. Cassii Longini* π. ὕ. *expositio*, Upsala, 1833-35, il quale, a giudicare dal titolo, tiene anche per Longino.

[156] Secondo la sentenza di Cristiano Walz riferita dal Vaucher, pag. 25, e dall'Egger, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, pag. 532. Altri lo crede posteriore, cioè del secolo XIV.

[157] Pare che Giovanni Siculo si riporti a una lettera apocrifa di Demetrio Falereo, nella quale si loda la sapienza dei libri mosaici, riferita nell' opuscolo di Aristea sopra la versione dei Settanta. Vedi Egger, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, pag. 532.

[158] Così rimangono nel dubbio i recenti editori Leonardo Spengel e Ottone Iahn, benchè paiono poco favorevoli a Longino. E nel dubbio rimangono, ma sono propensi a Longino, il Westermann, *Geschichte der griechischen Beredsamkeit*, Leipzig, 1833, § 98, pag. 230, 232, e il Graefenhan nel vol. III della *Geschichte der classischen Philologie im Alterthum*, Bonn, 1846, § 237, pag. 355. Lo Schueck, nell' opuscolo citato nella nota 129, non tocca la questione.

[159] Così fanno il Morus nelle annotazioni e nel *Libellus animadversionum ad Longinum*, Lipsia, 1773, pag. 9 e seg., il Weiske nella *Dissertatio critica de libro* π. ὕ. posta in principio della sua edizione, pag. CXXIII e seg., il Miller nelle sue note alla edizione di Dublino, 1820; lo Schueck nell'opuscolo citato nella nota 129, pag. 28, 29; lo Schlosser nelle note e nell' appendice della sua versione tedesca, Lipsia, 1781; Emilio Winkler nella Dissertazione *De Longini qui fertur libello* π. ὕ., Halis, 1870, pag. 8; e altri.

[160] Vedi Wolkmann, *Hermagoras oder die elemente der Rhetorik*, Stettin, 1865, pag. 317.

[161] Cornific., *Rhetor. ad Herenn.*, IV, 8, 11. — Cicerone, *Orator*, 5, 20 e 23, 75 e seg. — Dionigi d' Alicarnasso, *Della collocazione delle parole*, cap. 21 e seg. *Della potenza oratoria di Demostene*, cap. 1 e seg. — Quintiliano, XII, 10, 58.

[162] Gli interpreti antichi fino al Morus per lo più seguono questa sentenza, che in questo libro si tratti dello stile sublime; e fra i moderni il Vaucher, pag. 125, 126. Ma già fra gl' interpreti antichi si questionava sull' argomento dell' opera: il Le Fèvre dice che la sublimità di cui qui si tratta, è cosa molto più elevata che lo stile grandioso; ma poi non chiarisce in che consista: vedi la sua dissertazione nell'edizione Tolliana, pag. 405-407; il Boileau nella prefazione alla sua versione, edizione Tolliana, pag. 262, dice che vi si tratta di ciò che nel discorso è maraviglioso e straordinario, e che nel pensiero consiste più che nello splendor delle parole; la quale sentenza viene approvata da Giovanni Guglielmo Berger, *De naturali pulcritudine orationis ad excelsam Longini disciplinam*, Lipsia, 1720, pag. 43 e seg., e da Carlo Enrico Heineken nella prolissa dissertazione aggiunta alla sua edizione greco-tedesca di Lipsia e Amburgo, 1738, pag. 341 e seg. I tradut-

tori italiani Gori, Fiocchi, Accio, Tipaldo, non trattano questa questione.

[163] *Orator,* 28, 99. Vedi anche 21, 69.—35, 123.—40, 139 e altrove.

[164] Quintiliano, XII, 10, 70 e seg.

[165] *Orator,* 7, 23.—8, 26.—29, 104.—31, 110 e altrove.

[166] *Della potenza oratoria di Demostene,* capi 44 e 45.

[167] *Orator,* 9, 29.

[168] Come fanno il Morus e il Weiske nei luoghi citati alla nota 159.

[169] *Della potenza oratoria di Demostene,* capo 22.

[170] Capi VIII e XI.



DELLA SUBLIMITÀ

LIBRO

ATTRIBUITO A CASSIO LONGINO.

Longinus omnium rhetorum iudiciosissimus.
G. B. Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*, VII, 4.

AVVERTENZA.

Questa versione del libro *Della Sublimità* si fonda sopra uno studio diligente del testo, quale è dato dalle ultime recensioni. Condotta prima sull' edizione di Leonardo Spengel, Lipsia, 1853, fu poi riveduta e conformata all' edizione di Ottone Iahn, Bonn, 1867; la quale, nonostante alcun errore di stampa, che qua e là ne scema il pregio, devesi per valore critico anteporre a tutte le precedenti.

I luoghi corrotti, che non pochi ancora rimangono, sono interpretati secondo quella probabilità, alla quale guidano il contesto e le parole offerte dal Codice. In due luoghi (XIII, 4; XLIV, 5) il traduttore osò fondarsi sopra congetture, che qui vengono con molta dubitazione notate, unicamente per rendere ragione della versione. Nel primo di quei luoghi, se invece di καὶ φράσεις leggasi τὰς φράσεις, che sia soggetto di συνεμβῆναι, come τηλικαῦτά τινα si deve prendere per soggetto di ἐπακμάσαι, verbo che qui cade acconcio e non devesi mutare in altri proposti dal Manuzio, dal Moro, dal Toup e dal Reiske, si avrà il senso nella versione espresso, che pare assai conveniente. Nell' altro passo, considerando che tutto il periodo, e segnatamente la chiusa, richiede che nel posto tenuto da quella parola disperata συνάροι trovisi un verbo significante *costringere, serrare, inceppare,* si propone di mutarla in συσφηνοῖ o συσφηκοῖ.

In altro luogo (XXI, 2) si è seguita nella versione la lezione congetturale ἀτονεῖ, non accolta nel testo da Ottone Iahn, e proposta da Stefano Cumanude nell' opuscolo *Specimen emendationum in Longinum aliosque artium scriptores,* Atene, 1854, pag. 11.

Il sommario premesso alla versione riassume la parte teoretica del libro; e la tavola degli autori posta in fine, la parte critica. Le annotazioni, dove poche cose sono aggiunte a quelle già dai commentatori avvertite, o danno breve notizia di persone e di cose nel libro menzionate, o indicano le fonti onde sono tratti gli esempii addotti, o richiamano dottrine conformi d' altri antichi scrittori, massime retori. I quali raffronti, alcuna volta, giovano a giustificare l' interpretazione.

Del resto in queste annotazioni, come nel proemio e nella versione, il traduttore si è adoperato e di riassumere il frutto degli studii anteriori e di arrecare alcun miglioramento e novità non inutile; che sono le due principali condizioni, a cui deve satisfare chi pubblica un nuovo lavoro sopra un autore classico.

SOMMARIO.

I. Il libro di Cecilio intorno la sublimità, difettoso e poco profittevole, porge occasione all'autore di scrivere su questo argomento a utilità degli oratori. La sublimità è la sovrana eccellenza del dire: percote d'ammirazione gli uditori e li vince. — II. Di questa non è inutile dare precetti, poichè la natura dev'essere dall'arte governata, e gl'ingegni atti alla sublimità abbisognano anco di freno e di buon consiglio. È l'arte che insegna nell'eloquenza a fondarsi sulla natura.... — III. E se l'una manchi o l'altra, i dicitori, o trasmodano in gonfiezze studiando d'esser grandiosi, e ne porgono esempii e poeti e prosatori, o cadono nelle freddure volendo esser vaghi e soavi, o erompono in affetti intempestivi e soverchii, di che dirà altrove l'autore. — IV. Di freddure porge in gran copia esempii Timeo per lo studio eccessivo di peregrinità, e talvolta non ne vanno esenti anco gli scrittori sovrani. — V. Onde conviene studiare il modo di evitare le sconvenevolezze dello stile, che derivano dalle stesse fonti da cui i varii pregi e gli ornamenti: — VI. e a questo ci potrà guidare il retto giudizio della vera sublimità. — VII. La quale dalla fallace e apparente si riconosce per queste cose, che esalta l'animo, lo fa molto pensare, lo vince, lascia memoria di sè indelebile e ottiene ammirazione da tutti gli uomini in tutti i tempi. — VIII. Cinque ne sono le fonti: due più alla natura pertinenti, cioè gli alti concetti e gli affetti generosi; tre più all'arte, le figure, l'elocuzione, il numero. Erra Cecilio non noverando l'affetto, che può ispirare grande e divino parlare. —

IX. Alla grandezza de' concetti, fonte primario della sublimità, conviene educare l'animo........ Altissimi esempii di quella offre in copia Omero, massime quando osserva il decoro rappresentando la natura divina, così degnamente espressa dal legislatore de' Giudei, e quando ritraendo le lotte de' suoi eroi li pareggia, nell'Iliade, poema pieno d'azione e d'affetti ardenti, e composto prima dell'Odissea, pacatamente narrativa. — X. Efficace modo per ritrarre le cose con grandezza di stile è scegliere le circostanze supreme e adunarle; dove dimostrano la loro eccellenza i grandi poeti e oratori, Saffo, Omero, Archiloco, Demostene, e meno valgono i mediocri, l'autore dell'Ari-

maspea, Arato, i quali frammettono inutili particolari. — XI. Altro pregio dell'oratoria è l'ampliazione, che in varii modi si fa, e deve essere dalla sublimità invigorita, da cui si distingue; — XII. perocchè proprio della sublimità è l'elevarsi, dell'ampliazione il dilatarsi....: questa meglio in Platone, e così in Cicerone, quella in Demostene meglio si ammira. L'oratore greco a fulmine, il romano a incendio assomigliare si può. — XIII. Ma in Platone alla soave abbondanza va congiunta la maestosa grandezza. Egli c'insegna altro mezzo d'inspirare l'ingegno alla sublimità, cioè l'emulazione dei grandi antichi, poichè si propose d'emulare Omero. — XIV. I sovrani scrittori conviene proporsi a modelli nel comporre poemi e prose, e figurarsi che quelli e i posteri sieno giudici di ciò che scriviamo. — XV. Altro mezzo di sublimità sono le immagini vivamente concette e rappresentate, le quali nella poesia intendono a percotere l'animo col terrore, come dimostrano gli esempii dei tragici, e nell'oratoria a signoreggiarlo coll'evidenza, come dimostrano Demostene e Iperide. —

XVI. Alla sublimità conferiscono, se acconciamente adoperate, le figure; come ne dà esempio, efficacissimo e pieno di ispirazione, Demostene nel suo giuramento: — XVII. ma devono essere velate dalla grandezza dei concetti e degli affetti. — XVIII. Efficacia, vivezza, varietà allo stile arrecano le interrogazioni.....; — XIX. gli asindeti, che hanno certa concitazione, — XX. massime quando vengano con altre figure intrecciati, — XXI. la quale apponendo le congiunzioni si allenta; — XXII. gl'iperbati, che al vivo imitano la veemenza dell'affetto, nei quali Demostene è ammirabile; — XXIII. e così altre figure, come la mutazione de'numeri di singolare in plurale, — XXIV. e di plurale in singolare; — XXV. e la mutazione de'tempi, — XXVI. e delle persone cui il discorso è diretto, — XXVII. massime quando subita e pronta sia l'interruzione. — XXVIII. Soavità e dignità arrecano le perifrasi, — XXIX. le quali però si devono usare con misura. — XXX. L'elocuzione dà bellezza, vita e luce ai pensieri, ma non sempre è conveniente lo splendore delle frasi...; — XXXI. perocchè talvolta anco le parole plebee possono per l'evidenza riuscire opportunissime. — XXXII. Nè certa regola dare si può sul numero delle metafore, perchè i luoghi affettuosi molte ne richiedono e ardite, e i luoghi descrittivi si fanno splendidi per la copia di quelle. Non devesi però trapassar la misura, come pare faccia Platone talvolta, il quale per questo e alcun altro difetto a torto viene da Cecilio a Lisia posposto. — XXXIII. Perocc-

chè non l'incolpabile mediocrità, ma la sublimità, anco accompagnata da alcuni difetti, deve nell'arte del dire ottenere il primo onore: — XXXIV. onde a Iperide vario, arguto, piacevole, venusto, è da anteporre Demostene sempre eguale, severo, affettuoso, veemente. — XXXV. E i grandi scrittori, aspirando alle altezze supreme dell'arte e noncurando talora la minuta accuratezza, operarono conforme all'umana natura, che intende alle cose grandi e sublimi e di quelle si piace ammirando; — XXXVI. e coi divini loro pregi compensando largamente i pochi difetti, conseguono perpetua ammirazione. — XXXVII. Altri tropi sono le comparazioni affini alle metafore...; — XXXVIII. e le iperboli, che ove non siano usate a proposito, anzichè ingrandire attenuano, e sono opportune ed efficaci quando un grande affetto o un gran fatto naturalmente le faccia nascere. — XXXIX. L'armoniosa composizione delle parole non solo diletta e concilia, ma eleva gli uditori e li signoreggia; massime quando il numero consuona al concetto e lo fa più possente. — XL. L'acconcia e decorosa connessione delle parole grandemente conferisce a dare grandezza allo stile: — XLI. ma questa si toglie se il numero è saltellante o troppo serrato, — XLII. e per soverchia concisione o per prolissità, — XLIII. o per mal suono e volgarità di vocaboli. — XLIV. Non tanto la perdita della libertà eccitatrice degl'ingegni, quanto le cupidità corruttrici che li deprimono e fiaccano, sono cagione che manchino oratori e scrittori, nei qual risplenda la sublimità. Si passa a trattare dell'affetto....

———

DELLA SUBLIMITÀ.

I.

Proemio: occasione che ebbe l'autore di scrivere intorno alla sublimità; potenza di questa.

Esaminando insieme il trattatello che Cecilio[1] compose intorno alla sublimità, come tu rammenti, o Postumio Terenziano carissimo,[2] ci parve che quello non satisfaccia alla somma dell'argomento e non tocchi delle cose opportune e non arrechi molta utilità ai leggitori, al che deve principalmente mirare chi scrive. E veramente quando in ogni arte si richieggono due parti, la prima, che si mostri quale ne sia il soggetto, la seconda, che è seconda nell'ordine ma superiore nell'importanza, che si insegni come e per quali vie quel dato soggetto si

[1] Cecilio di Calatte, città di Sicilia, insegnò retorica in Roma ai tempi d'Augusto e fu familiare di Dionigi d'Alicarnasso. Secondo Suida, fu di religione Giudeo. Compose molte opere di critica e di retorica oggi perdute, fra le quali era un libro sulla sublimità dello stile, argomento trattato poi anche dal nostro autore. Nè si sa d'altri che scrivessero libri particolari su questa materia.

[2] Di Postumio Terenziano non abbiamo altre notizie fuori di quelle date da questo libro, cioè che fu Romano e oratore e studioso delle buone lettere e amico dell'autore.

possa da noi conseguire; pure Cecilio quale sia la natura del sublime con ragionamenti senza fine studiasi dimostrare, quasi altri lo ignori, ma in che modo noi possiamo gl' ingegni nostri elevare a una tal quale grandezza, non so perchè, egli tralasciò di esporre, come cosa non necessaria. Se non che forse quest' uomo non tanto è da biasimare per le cose che ha tralasciato, quanto è da lodare del pensiero ch' ebbe di scrivere su questo argomento e della diligenza che vi pose. Ma poichè hai voluto che anch' io intorno alla sublimità scrivessi, tanto per farti cosa grata, mi conviene adunque attendere se io abbia saputo in questa materia meditare alcuna cosa utile agli oratori. E tu, amico, l' opera mia partitamente meco giudicherai con aperta schiettezza, com' è tua natura e come si conviene; perocchè bene sentenziò colui, il quale volendo manifestare che cosa noi abbiamo di simigliante cogli Dei, disse: la beneficenza e la veracità.[1] A te poi scrivendo, o dilettissimo, che sei di buone lettere fornito, ben mi posso passare di esporre in principio a dilungo, come la sublimità è una sovrana eccellenza del dire,[2] e che i più grandi, sì dei poeti e sì dei prosatori, per questo più che per ogni altro pregio ottennero il primato e colle proprie lodi l' età superarono. Perocchè i luoghi sublimi

[1] Il detto è di Pitagora, secondo Eliano, *Varia Istoria,* XII, 59. Ma a Demostene lo attribuisce Arsenio nel *Violetum*, pag. 189 dell' edizione di Cristiano Walz.

[2] Si avverta come l' autore qui definisce che per sublimità egli intende la perfetta virtù dello stile.

non persuasione inducono ma estasi negli uditori; e in ogni luogo e tempo il mirabile percotendo l'animo riesce più possente del persuasivo e del grazioso, perchè la persuasione per lo più è in nostra balia, ma il sublime, possa e violenza irresistibile esercitando, di ogni uditore trionfa. E la perizia dell'invenzione e l'ordine e la distribuzione acconcia degli argomenti, non da uno o da due luoghi, ma dall'intiero tessuto delle orazioni veggiamo trasparire appena: laddove il sublime si può dire che a tempo erompendo, a modo di fulmine abbatte ogni cosa, e la potenza dell'oratore, tutta quant'è, subitamente manifesta. Queste cose e altrettali stimo io adunque che da te stesso, o dolcissimo Terenziano, per esperienza sapresti insegnare.

II.

Utilità dei precetti dell'arte a governare l'ingegno.

A me piuttosto conviene di ricercare da principio se vi abbia un'arte della sublimità, perocchè alcuni stimano andare del tutto errati coloro che tali cose riducono a precetti d'arte. Nascono spontanei, dicono essi, i detti sublimi e non si possono per via d'insegnamenti conseguire, e di conseguirli v'ha un'arte sola, l'esservi nati fatti; e le opere della natura a loro giudizio si guastano, e

in tutto s' immiseriscono, quando per via di precetti vengono d' ogni succo vitale inaridite. Ma io affermo che sarà provato la cosa stare altrimenti, se uno consideri che la natura, siccome per lo più è liberissima negli affetti e nelle esaltazioni, così non ama di essere temeraria e affatto senza legge; e che essa sottostà bensì a ogni cosa quale primo ed esemplare principio del produrre, ma il quanto e il dove e il quando dei particolari, l'arte è quella che può darli, e porgere inoltre sia l'esercizio sia l' uso diritto e sicuro; e sono in certa guisa più esposti a pericolare i grandi ingegni lasciati in balìa di sè stessi, senza disciplina instabili e fluttuanti, all'impeto solo abbandonati e alla sconsigliata audacia: poichè, come spesso di sprone, così anco di freno quelli abbisognano.[1] E ciò che Demostene pronunzia intorno alla comune vita degli uomini, che primo de' beni è l'avere buona fortuna, secondo e non minore il bene consigliarsi, il quale, se ad alcuno manchi, toglie via affatto anche l'altro;[2] questo anche all' eloquenza possiamo applicare, dove la natura tiene il luogo della buona fortuna

[1] Da Diogene Laerzio, V, 39, apprendiamo che Aristotele soleva a Teofrasto e a Callistene suoi discepoli applicare ciò che Platone diceva di lui stesso e di Senocrate, cioè che l' uno aveva bisogno di freno, l' altro di stimolo. E Suida riferisce che Isocrate soleva dire lo stesso di due suoi discepoli, cioè che Teopompo aveva bisogno di freno, Eforo di stimolo. Il quale detto d' Isocrate è riferito anche da Cicerone, *De Oratore,* III, 9, 36; *Brutus,* 56, 204; e accennato da Quintiliano, II, 8, 11; X, 1, 74.

[2] *Orazione contro Aristocrate,* 113. Si avverta una volta per tutte che le citazioni dell'autore sono fatte di memoria, e mancano perciò di filologica esattezza.

e l'arte del buon consiglio. E quel che è più degno di nota si è, che pur questo, cioè l'avere alcuni pregi del dire fondamento nella natura sola, non altronde che dall'arte apprendere ci conviene. Se queste cose, com'io diceva, seco stesso considerasse chi dà biasimo agli studiosi di utili precetti, non più a mio parere superflua e inutile giudicherebbe la trattazione del proposto argomento....[1]

. . . .

III.

Di tre vizii dello stile: del gonfio, del freddo, del declamatorio.

. . . .

E l'avvampante fiamma abbia ritegno.
Che se vedronne pure un sol custode,
Intrecciando una rete procellosa
Il tetto incenderò, farollo in braci:
Or non intono ancora il maschio carme.[2]

Non più tragiche ma arcitragiche sono queste maniere, le reti, e il vomitare verso il cielo,[3] e

[1] Lacuna di due fogli del Codice. L'autore, a quanto pare, proseguiva a discorrere dell'utilità de'precetti, ed entrava poi a dare esempii dei trascorsi dell'ingegno dall'arte non governato.

[2] Da un passo degli scolii di Giovanni Siculo ad Ermogene, *Delle forme del dire*, I, 6, pare che si possa argomentare che questi versi, di difficile intelligenza, appartenessero a una tragedia perduta di Eschilo intitolata *Orizia*.

[3] Si avverta che la citazione nel principio è mancante.

Borea fatto musico, e così il resto. Perocchè l'elocuzione intorbida qui i concetti, e le immagini li confondono anzi che avvivarli, e ove a parte a parte li consideri ben bene, di terribili si rifanno a poco a poco ridevoli. [1] E se nella tragedia, ch' è genere di sua natura grandioso e ama le parole sonanti, pure la turgidezza non si può perdonare, ancora molto meno a mio credere potrà convenire alle prose. Laonde sono derise quelle maniere di Gorgia Leontino [2], che scrive: Serse il Giove de' Persiani, e chiama gli avoltoi sepolcri animati; e alcune sentenze di Callistene, [3] che non sono sublimi ma ventose; e più ancora quelle di Clitarco, [4] il quale è tutto buccia, e soffia, per usare quel detto di Sofocle, [5] con tibia piccoletta ma gonfiando le gote. E somiglianti sono i modi di Amficrate [6] e di Egesia [7] e di Matride, [8] i quali spesse volte, dando a credere a sè stessi d' essere pieni d' ispirazione,

[1] Cf. il capo VII.

[2] Notissimo sofista contemporaneo di Socrate.

[3] Callistene di Olinto, compagno d' Alessandro nella spedizione in Asia, compose le *Elleniche*, le *Macedoniche*, opere istoriche oggi perdute, con istile manierato.

[4] Compagno pure di Alessandro nella spedizione contro i Persi, e storico di stile gonfio.

[5] La citazione qui fatta da incerta tragedia di Sofocle si riscontra più compiuta in Cicerone, *Ad Att.* II, 16.

[6] Sofista Ateniese, la cui vanitosa burbanza è notata da Plutarco nella *Vita di Lucullo*, capo 22.

[7] Sofista di Magnesia, biografo di Alessandro, introduttore dello stile asiatico, secondo Strabone, XIV, 41; la cui inettezza è così severamente biasimata da Cicerone, *Orator*, 67, 226, e così argutamente derisa da Dionigi di Alicarnasso, *Della Collocazione delle parole*, capo 18, e un po' freddamente da Plutarco nella *Vita d' Alessandro*, capo 3.

[8] Sofista Tebano, del quale viene citato un encomio di Ercole da Ateneo nel libro X, e da Diodoro Siculo, I, 24.

non tuonano ma celiano. E generalmente pare che la tumidezza sia uno de' vizii più difficili a cansare. Perocchè tutti per natura, quanti aspirano al grandioso, volendo evitare la taccia di fiacchi e aridi, non so come al tumido trascendono, seguitando quella massima, che il fallire in grandi conati è pure un generoso fallo. Ma e nella persona e nello stile stanno male i tumori flosci e senza sugo, e forse il contrario effetto producono di quello che noi vagheggiamo: e comunemente si dice, nulla essere più arido dell' idropico. Se non che il turgido stile intende oltre la sublimità a sollevarsi, laddove il puerile è a quella direttamente contrario, come basso in tutto e gretto, e ignobilissimo, a dir vero, de' vizii del dire. E se altri domandi che sia questa puerilità di stile, si può rispondere che consiste in volgarità di concetti, i quali, per la soverchia cura onde sono lavorati, vanno a finire in freddure. Sdrucciolano in questo coloro che studiando allo squisito e artificioso e principalmente al piacevole, danno nel manierato e nell'affettato. A questa è prossima una terza forma viziosa di stile, alla quale Teodoro [1] dava il nome di Parentirso; [2] e consiste nel mostrarsi commosso fuori di tempo e di ragione dove non conviene affatto essere, o commosso troppo dove conviene

[1] Teodoro di Gadara, retore celebratissimo, che fu precettore di Tiberio, ricordato da Svetonio nella *Vita di Tiberio,* capo 57, da Quintiliano, III, 1, 17, da Suida e da altri.

[2] Dal tirso agitato dalle Baccanti.

essere misuratamente. Spesso infatti alcuni, quasi ebbri, invasi da affetti a loro soli e non all'argomento pertinenti e declamatorii, trasmodano, sicchè innanzi agli uditori, che freddi rimangono, fanno trista figura; e ben gli sta, forsennati che sono in mezzo a gente tranquilla.[1] Ma a parlare degli affetti altro luogo abbiamo riservato.[2]

IV.

Esempii del dire freddo o puerile.

Del secondo vizio che abbiamo detto, cioè del freddo, è pieno Timeo,[3] scrittore del resto pregevole e talvolta non inetto alla grandezza del dire, erudito, concettoso: se non che, a notare gli altrui difetti acutissimo,[4] de' proprii non s'accorge, e per lo studio di agitare sempre concetti peregrini cade spesso in ciò che v' ha di più puerile. Ne darò uno o due esempii, poichè i più ha già prima addotti Cecilio. Lodando Alessandro il grande, scrive:

[1] Cf. Cicerone, *Orator*, 28,99: *si is non praeparatis auribus inflammare rem coepit, furere apud sanos et quasi inter sobrios bacchari vinolentus videtur.*

[2] Non si può ben chiarire se in questa o in altra opera. Pare però che la trattazione degli affetti seguisse, come altra grande partizione di questo libro, dopo il capo XLIV.

[3] Timeo di Tauromenio, autore di una storia della Sicilia e di altre opere oggi perdute; come storico, giudicato severamente da Polibio, XII, 3 e seg., come scrittore, lodato da Cicerone, *De Orat.* II, 14, 58.

[4] Cf. Diodoro Siculo, V, 1.

questi l'Asia tutta conquistò in meno anni che non spese Isocrate a scrivere l'orazione panegirica intorno alla guerra contro i Persi. Singolare paragone in verità tra il conquistatore e il sofista! Gli è manifesto, o Timeo, che a tale ragguaglio i Lacedemoni furono di gran lunga inferiori a Isocrate in valore, come quelli che spesero trent'anni a prendere Messene, dove questi il panegirico in dieci soli compose.[1] E dopo avere narrata la rotta degli Ateniesi in Sicilia,[2] odi in quale sentenza egli esce: per avere empiamente adoperato contro di Erme e mutilatene le statue,[3] per questo pagarono il fio, principalmente per opera d'un uomo, il quale dal lato paterno discendeva da quell' offeso iddio, Ermocrate figlio di Ermone.[4] Onde io mi maraviglio, o Terenziano carissimo, che Timeo non iscriva nella stessa maniera di Dionisio il tiranno, che *per essere stato empio contro Dia e contro Eracle,*[5] *per questo della tirannide lo spogliarono Dione ed Eraclide.*[6] Ma che dire di Timeo, se quegl'insigni eroi, Senofonte e Platone, benchè usciti dalla scuola di Socrate, pure per cotali ar-

[1] Vedi Dionigi d' Alicarnasso, *Della collocazione delle parole,* capo 25, e le *Vite dei dieci oratori* attribuite a Plutarco.

[2] Tucidide, VII, 82 e seg.

[3] Tucidide, VI, 27.

[4] Anche Plutarco nella *Vita di Nicia,* capo 1, deride questa e simiglianti freddure di Timeo.

[5] Giove ed Ercole.

[6] Cornelio Nipote, *Vita di Dione,* capo 5, e Plutarco, *Vita di Dione,* capo 26 e seg.

guzie dimenticano alcuna volta sè stessi? Scrive il primo nella Repubblica dei Lacedemoni:[1] di coloro per verità meno facilmente potresti udire la voce che di statue di marmo, e meno facilmente tirare gli sguardi che di statue di bronzo, sì che più verecondi li riputeresti delle vergini stesse degli occhi.[2] Ad Amficrate stava bene, ma non a Senofonte, le pupille degli occhi nostri appellare vergini verecconde. E come mai, per Ercole, si può credere, che le pupille degli uomini tutti quanti siano verecconde, quando affermano che in niuna parte così bene si manifesta l'impudenza di taluni come negli occhi;[3] e Omero uno sfrontato qualifica di briaco che ha gli occhi di cane?[4] Eppure Timeo, quasi pigliando una preda, neppure questa freddura a Senofonte volle lasciare. Poichè parlando d'Agatocle,[5] e del partire ch'ei fece, dopo rapita dalle feste nuziali la cugina sposata a un altro, dice: come avrebbe ciò fatto uno, che negli occhi avesse vergini e non meretrici? Ma che dire di Platone, in ogni altra parte divino? il

[1] Capo 3.

[2] Nei nostri codici e nelle nostre edizioni non si trova la freddura qui ripresa, e si legge *delle vergini nei talami.* O l'autore citò meno esattamente per difetto di memoria, o fu tratto in errore da un codice scorretto. Anche Areteo, *Delle cause dei morbi*, I, 7, chiama la pupilla *vergine degli occhi.*

[3] Luogo corrotto.

[4] *Iliade*, I, 225.

[5] Di questo tiranno di Siracusa vedi i libri XIX e XX di Diodoro Siculo e i libri XXII e XXIII di Giustino.

quale, volendo significare le tabelle, dice:[1] le memorie di cipresso scritte deporranno ne' templi. E altrove:[2] riguardo alle mura, o Megillo, io consentirei con Sparta di lasciare che quelle dormano giacenti al suolo e non si alzino. E rasenta la freddura quel detto d'Erodoto,[3] ove chiama le belle donne dolori degli occhi, sebbene in alcuna parte scusare si può, perchè viene posto in bocca di uomini barbari e briachi; ma neanco facendo parlare cotal gente, non è bello che lo scrittore per minuziosità si atteggi male innanzi ai posteri.

V.

Studio di pregi soverchio dà luogo a sconvenevolezze.

E per verità cotali sconvenevolezze, quante sono, per una sola cagione s'ingenerano negli scritti, cioè per la sollecitudine di trovare concetti nuovi, ch' è quella appunto onde principalmente s'affannano gli oratori de' nostri giorni. Perocchè si può

[1] *Delle leggi,* libro V, pag. 741 C.

[2] *Delle leggi,* libro VI, pag. 778 D.

[3] V, 18: espressione dei legati del re di Persia banchettanti alla corte d' Aminta re di Macedonia, quando questi, ai loro preghi, fa venire le donne, che si assidono in faccia e non a lato di que'briachi. Dice la stessa cosa Alessandro delle prigioniere persiane, secondo che narra Plutarco, *Vita d' Alessandro*, capo 21.

dire che donde a noi vengono i pregi, di lì pure sogliono i vizii nascere. E come la buona riuscita degli scritti assecondano la vaghezza dell'elocuzione e l'elevatezza e la piacevolezza altresì, così queste cose che arrecano il buon successo, sono esse origine e fondamento pur del contrario. [1] E lo stesso avviene dei trasmutamenti e delle iperboli e dei plurali, delle quali cose mostreremo in appresso il pericolo che seco paiono avere. [2] Pertanto è necessario, senza più, di ricercare e mettere in sodo, quale sia la maniera onde possiamo evitare i vizii che si mescono ai più alti pregi del dire.

VI.

Conviene procacciarsi una chiara cognizione della sublimità.

Questo potremo conseguire, o amico, se anzi tutto ci procacciamo una chiara notizia e un sicuro giudizio della vera sublimità. Ardua cosa veramente: perocchè il giudizio degli scritti è di molta esperienza l'ultimo frutto. Nondimeno, per via di teoriche, non è forse impossibile di procacciarsi tale discernimento colle norme a un dipresso che seguono.

[1] Cf. Quintiliano, VIII, 3, 58: *totidem generibus corrumpitur oratio quot ornatur.*

[2] Vedi i Capi XXIII e XXXVIII.

VII.

Caratteri della vera sublimità.

È da sapere, o amico, che siccome nella vita comune non è grande nessuna cosa cui sia grandezza il non curare, quali sono le ricchezze, gli onori, la fama, la signoria e quante altre s'ammantano di fasto scenico;[1] nè possono all'uomo saggio parere mai beni eccelsi, quando appunto il non curarle è un bene non mediocre (onde più di coloro che le posseggono, sono ammirati coloro che averle possono ma per altezza d'animo non se ne danno pensiero); così forse anco nelle parti vistose dei poemi e delle prose è da considerare, se per avventura non abbiano cotale apparenza di grandezza che in gran parte sia addobbo di temeraria opinione, e sviluppate e riguardate ben bene si riconoscano essere mere vanità, delle quali più generosa sia la noncuranza che la maraviglia. Perocchè naturalmente avviene, che per la vera sublimità l'animo nostro si elevi, e accogliendo in sè certa nobile alterezza, di gioia riempiasi e di baldanza, come esso abbia prodotto ciò che ha ascoltato. Quando adunque a uomo saggio e perito di lettere un detto più volte udito non disponga l'animo a grandezza, e non lasci nel pensiero da

[1] Cf. Marco Aurelio; VI, 13.

meditare più di quanto è dalle parole espresso, e nel considerar che facciasi ben bene il contesto, declini e cada; non è più quella, a mio credere, vera sublimità, che dura solo quanto l'udita. Quella è grandezza vera, la quale arreca molta meditazione, ma cui difficile, anzi impossibile, è il fare contrasto, e di cui salda e indelebile è la memoria. E in tutto stima essere sublimità belle e vere quelle che ogni tempo e ogni uomo appagano. Perocchè quando uomini di differenti costumi, vite, tendenze, età e favelle, convengono in un medesimo parere tutti insieme sopra un che, allora questa quasi unanime sentenza di giudici che fra loro non s'intendono, ci fa credere fermamente che la cosa, cui essi tributano ammirazione, in ogni modo n'è degna.

VIII.

Cinque fonti della sublimità: concetti, affetti, figure, elocuzione, numero.

Cinque sono le fonti, a così chiamarle, onde massimamente deriva la grandezza dello stile: e a tutte deve sottostare, quasi fondo comune, la facoltà oratoria, senza la quale nulla si ottiene. La prima, e la più feconda, è la potenza di grandi concetti, come ho pure divisato nei libri sopra Senofonte; [1]

[1] Opera perduta e ignota.

la seconda è l'affetto profondo e ispirato: e queste due sorgenti della sublimità sono quasi in tutto naturali disposizioni. Le altre poi anco per arte si procacciano; e sono l'acconcia conformazione delle figure (le quali pare siano di due specie, altre di pensiero, altre di parole); e la nobiltà dell'elocuzione, di che sono parti e la scelta dei vocaboli e l'artificio de' traslati; e infine la decorosa ed elevata costruzione, che conchiude tutte le cose precedenti. Ora dunque, esaminiamo quel che si contiene in ciascuna di queste parti; dopo d'avere prima notato che Cecilio di alcune non fece parola, come appunto dell'affetto. Ma se giudicò che queste due cose, la sublimità e l'affetto, siano uno, e gli parve che sempre insieme si trovino e insieme nascano, egli erra. Poichè si danno affetti rimoti da sublimità e umili, come la compassione, la tristezza, la tema, e per converso molti luoghi sublimi non hanno affetto; e fra questi, senza altri innumerevoli, si possono riferire anche gli audacissimi versi del poeta intorno agli Aloadi: [1]

Ossa ad Olimpo impor voleano, e ad Ossa
Pelio selvoso per montare in cielo;

e quel che segue ancor più grave:

E l'avrian fatto . . . .

Inoltre presso gli oratori le laudazioni e i discorsi esornativi e dimostrativi accolgono per ogni guisa in sè maestà e grandezza, ma d'affetto per lo più

[1] Oto ed Efialte. *Odissea,* XI, 315.

sono privi; onde che gli oratori più possenti a movere gli affetti meno sono atti al genere laudativo,[1] e per lo contrario quelli che a questo sono attissimi valgono meno a commovere.[2] Che se invece parve del tutto a Cecilio che l'affetto non produca mai la sublimità, e perciò non credette di doverne parlare, egli assolutamente s' inganna. E con grande fidanza io manterrei che niuna cosa è tanto atta a dare grandezza allo stile, quanto l' affetto generoso, dove è conveniente, come quello che da un cotale furore e soffio divino spira e quasi riempie di Febo gli scritti.

IX.

Del primo fonte della sublimità, o sia dei concetti. Esempii da Omero. Paragone fra l' Iliade e l' Odissea.

Ciò non pertanto, poichè sovra le altre parti prevale il primo fonte della sublimità, ossia l' ingegno possente di grandi concetti, qui pure, tuttochè questa sia cosa che viene donata più che non si possa acquistare, conviene con ogni studio adoperarsi per educare gli animi alla grandezza, e renderli, per così dire, gravidi sempre di generosi

[1] Per esempio Demostene.
[2] Per esempio Isocrate.

sensi. E in quale guisa si potrà questo ottenere? Ho già scritto altrove, [1] che tale sublimità è l'eco d'un animo grande. Onde, anco senza la parola, si ammira talvolta l'ignudo pensiero per sè stesso a cagione della grandezza che gli è propria: così il silenzio d'Aiace, nella evocazione delle ombre, [2] è grande e sublime più di qualsiasi discorso. Prima dunque è necessario in tutto di stabilire questo principio, che il vero oratore deve avere animo non basso nè ingeneroso. Perocchè non è possibile, che uomini, i quali per tutta la vita si danno pensiero e sollecitudine di cose piccole e servili, profferiscano alcuna sentenza mirabile e degna dell'immortalità; ma grandi sono, com'è naturale, le parole di coloro di cui siano serie le cogitazioni. [3] Gli è per questo che in uomini molto altieri cadono i detti sublimi, poichè colui il quale a Parmenione [4] che dicevagli: io mi contenterei

. . . .

. . . .

. . . .

[1] In altro libro, e forse nell' opera sopra Senofonte citata nel capo VIII.

[2] *Odissea,* XI, 563, dove uno scoliaste annota, che il silenzio di Aiace alle parole d' Ulisse avanza le parlate dei tragici. È notissima l' imitazione di Virgilio, *Eneide,* VI, 469.

[3] Simile sentenza in Demostene, *Olinziache,* III, 32. Cf. Cicerone, *De amicitia*, 9, 32; Quintiliano, I, 2, 30; Marco Aurelio, V, 16.

[4] Arriano, *Anabasi,* II, 25, narra come Parmenione dicesse, che se esso fosse stato Alessandro, avrebbe accettato le condizioni offerte da Dario, terminando la guerra senza esporsi ad ulteriori pericoli; al che Alessandro rispondesse, ch'esso pure avrebbe così operato, se fosse stato Parmenione. Cf. Plutarco, *Vita d' Alessandro,* capo 29; Quinto Curzio, IV, 11; Valerio Massimo, VI, 4, 3.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . [1] la distanza dalla terra al cielo. E questa può dirsi misura, non tanto della Discordia, quanto di Omero. [2] Bene è dissomigliante quel d'Esiodo, [3] seppure fra le opere d' Esiodo devesi porre anche lo Scudo, intorno alla Tristezza:

Le stillavan le nari...;

perchè rende l' immagine non terribile ma disgustosa. Ma Omero con quale sublimità esprime egli le cose pertinenti agli Dei?

Quanto per l' aere aperto si distende
Il guardo d' uom che in alta rupe assiso
Volgesi al bruno mar, tanto d' un salto
Fanno i destrier divini alto nitrenti. [4]

L' impeto di quelli misura con un intervallo mondiale. E chi dopo la soverchiante grandezza di tale immagine non esclamerebbe con ragione, che se i destrieri degli Dei facciano due salti di seguito,

[1] Qui è la maggiore lacuna, di sei fogli del Codice. Continuando l' autore a trattare degl' ingegni atti a concepire e profferire grandi sentenze, e de' modi d'educare l' animo a tale grandezza, entrava poi a mostrare l' eccellenza di Omero in questa primaria parte della sublimità, e infine citava dall' *Iliade*, IV, 442, ove è detto della Discordia, che piccola da principio si leva e poi erge il capo fino al cielo e cammina sulla terra: cf. Virgilio, *Eneide*, IV, 176.

[2] La sublimità dell' espressione è misura dell' ingegno del poeta.

[3] *Scudo d' Ercole*, 267. I critici antichi dissentivano sull' autenticità di quel poemetto: così a Esiodo lo negava Aristofane Bizantino, e glielo attribuiva Apollonio Rodio.

[4] *Iliade*, V, 770.

non troveranno più spazio nel mondo? Sublimi son pure le immagini intorno alla pugna degli Dei:

Risonò intorno il ciel vasto e l'Olimpo,
D'Ilio la ròcca e degli Achei le navi.
E paventò sotterra il re dell'ombre,
E trepido balzò dal seggio urlando,
Che Posidone scotitor la terra
Non squarci, ed ai mortali e agl'immortali
Si mostri aperta la magione orrenda,
Squallida, detestata anco agli Dei.[1]

E non vedi cogli occhi tuoi, o amico, spaccata dagli abissi la terra, e denudato il tartaro istesso, e sovvertito in ogni parte e scomposto il mondo, le cose tutte quante, e del cielo e dell'inferno e dei mortali e degl'immortali, alla pugna che allora si fa, mescolarsi battagliando e pericolando? Cotali immagini sono per verità spaventose, ma, se non si prendano allegoricamente,[2] sono in tutto difformi dalla natura divina, e non salvano il decoro. Perocchè a me sembra che Omero, raccontando ferite di Dei, discordie, vendette, pianti, prigionie, passioni confuse, abbia fatti Dei secondo il poter suo gli uomini ch'ebbero parte alla guerra iliaca, e gli Dei abbia fatti uomini.[3] Se non che a noi nelle sventure è riserbata, scampo de' mali, la morte, dove degli Dei Omero fece immortale non

[1] *Iliade*, XXI, 388; XX, 60. Citando di memoria unisce luoghi disparati. Cf. Virgilio, *Eneide*, VIII, 243.

[2] Dagli scolii ad Omero di Porfirio apprendiamo che per difendere le favole divine di quel poeta, accusate di sconvenienza dai filosofi, altri le interpretavano fisicamente, altri moralmente, altri istoricamente. A questo accenna anche Plutarco, *Dell'ascoltare i poeti*, capo 4.

[3] Cf. Cicerone, *Tuscul. Disput.* I, 26, 65.

tanto la natura quanto l' infelicità. Assai più nobili dei versi intorno la pugna degli Dei sono i luoghi, che immacolata e grande e pura veracemente rappresentano la natura de' numi, come quello (già molti prima di me hanno trattato questo punto) sopra Posidone:

. . . . tremàr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente
Posidone. Sui flutti egli movea,
E le balene dalle grotte uscite
Saltellavan festanti al noto rege;
E lieto il mar s' aperse, ed ei volava.[1]

Di questa maniera anche il legislatore de' Giudei, uomo non volgare, dopo avere degnamente compreso la natura del nume, anco la espresse, là dove scrisse nel primo principio delle sue leggi: disse Iddio: sia la luce e fu, sia la terra e fu.[2] Nè forse ti parrò tedioso, o amico, se io rechi ancora un esempio del poeta, e di quelli che riguardano gli uomini, a fine di apprendere, com'egli suole all' eroica grandezza insieme co' suoi personaggi assorgere. In un luogo, tenebria subitanea e notte inestricabile impedisce la pugna dei Greci: quivi Aiace, non sapendo che farsi, esclama:

Libera tu da questa cieca notte,
O Giove padre, i figli degli Achei,
Fa' sereno e veder danne cogli occhi;
E se perderci vuoi, sia nella luce.[3]

[1] *Iliade,* XIII, 18 e 27.
[2] *Genesi,* I, 3.
[3] *Iliade,* XVII, 645.

Proprio veramente d'Aiace è il sentimento: non prega egli di vivere, chè la preghiera non sarebbe da eroe; ma poichè nella fitta tenebra non poteva porre il suo valore in alcun atto generoso, corrucciato di starsi inerte alla battaglia, luce luce domanda, in tutto pensando che troverà allora una funerea vesta degna della sua virtù, anche se Giove istesso gli si pianti di fronte. Sì veramente Omero quivi con aura seconda cospira ai combattimenti [1]; e di lui appunto si può dire:

> Infuria, come Marte in vibrar l'asta,
> O come foco struggitor che avvampi
> Nelle boscaglie di selva profonda,
> E gli spuma la bocca.... [2]:

ma nell'Odissea dimostra (di questo pure in grazia di molti [3] devesi fare alcuna considerazione), come di un grande ingegno, che declini, proprio diviene nella vecchiezza l'amore dei miti. Che questo poema egli abbia composto dopo, è manifesto, sia per molte altre cose, sia certamente per questa, che nell'Odissea inserisce, quasi come episodii della guerra troiana, le cose che rimanevano a dire dei travagli dell'Iliade, e che quivi egli tributa lamentazioni e pianti a'suoi eroi come per sciogliere un voto fatto prima. Così che l'Odissea non è altro che l'epilogo dell'Iliade:

[1] Cf. quello che dice Cicerone, *Orator*, 12, 39, di Tucidide: *incitatior fertur et de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum.*

[2] *Iliade*, XV, 605, dove parlasi di Ettore.

[3] Era questione molto dibattuta fra i critici greci, se Omero avesse prima composto l' *Iliade* o l' *Odissea*.

Qui Aiace il battaglier, qui giace Achille,
Qui Patroclo agli Dei pari in consiglio,
Qui il mio figlio diletto... [1]

Per la stessa cagione, io stimo, avendo scritto l'Iliade nel vigore dell' età, tutto il libro compose pieno d'azione e di lotte, ma l'Odissea fè quasi tutta narrativa, com'è proprio della vecchiezza. Onde nell'Odissea si può paragonare Omero al sole che tramonta, senza l'ardore conservando la sua grandezza. Perocchè quivi non mantiene più quel nerbo che mostra in que'canti iliaci, nè pareggia quella sublimità che mai non dechina, nè versa tanta piena d'affetti, nè ha più quella celerità e forza oratoria, nè quella folla ed evidenza d'immagini: ma come l'oceano che in sè stesso rifluisce e i proprii confini restringe, [2] grande ancora apparisce decrescendo, eziandio in quei favolosi e incredibili divagamenti. E dicendo queste cose, non ho dimenticato le tempeste nell'Odissea descritte e la narrazione del Ciclope, [3] e alcuni altri luoghi; e se parlo di vecchiezza, intendo però della vecchiezza d'Omero. Ma in tutti questi luoghi al drammatico prevale il narrativo. Ho poi fatto questa digressione per mostrare, come ho detto, che i grandi ingegni talvolta, quando il loro vigore decresce, si volgono facilmente al novellare: come

[1] *Odissea,* III, 109, dove parla Nestore. Ivi anche Eustazio annota che il poeta adorna l' *Odissea* delle reliquie dell' *Iliade*.
[2] Luogo corrotto.
[3] *Odissea,* IX. Cf. Orazio, *Epistola ai Pisoni,* 145.

ad esempio non hanno verosimiglianza le favole dell'otre,[1] e degl' imbestiati da Circe,[2] che Zoilo[3] chiamò porcelli piagnucolanti, e di Giove nutricato come pulcino dalle colombe,[4] e del naufrago che per dieci giorni non tocca cibo;[5] e quelle intorno l' uccisione dei proci.[6] Se questi non sono sogni di Giove, con quale altro nome chiamarli?[7] Anco per un'altra ragione siano dette queste cose sopra l' Odissea; affinchè ti sia noto come, nei grandi prosatori e poeti, gli affetti concitati rallentando si sciolgono negli affetti miti e soavi.[8] Così la descrizione che Omero fa della casa d' Ulisse,[9] ritraendo la vita comune, sembra quasi che sia una commedia, che rappresenti gli ordinarii costumi e affetti.

[1] *Odissea,* X, 19.

[2] *Odissea,* X, 229 e seg.

[3] Zoilo, retore d' Amfipoli, vissuto nel secolo terzo avanti l'E. V, famoso per le sue acerbe critiche ai poemi omerici.

[4] *Odissea,* XII, 62.

[5] *Odissea,* XII, 447.

[6] *Odissea,* XXII.

[7] Luogo corrotto.

[8] I retori antichi distinguevano gli affetti in concitati e miti: quelli atti a perturbare e muovere gli animi, questi a conciliarli soavemente; e insegnavano che gli affetti miti, pertinenti alla consuetudine della vita comune, avevano proprio luogo nella commedia. Di questa dottrina vedi principalmente Quintiliano, VI, 2, 8 e seg., e Cicerone, *Orator*, 37, 128.

[9] Principalmente nei primi libri dell' *Odissea.*

X.

Come convenga scegliere e comporre in uno le particolarità più rilevanti di un argomento, per ritrarlo con aspetto di possente grandezza.

Ma veniamo a considerare se alcun altro mezzo abbiamo di dare sublimità allo stile. Come adunque in tutte le cose per natura risiedono alcune particolarità alla sostanza inerenti, così è certo che può divenire per noi cagione di sublimità il sapere di quelle particolarità sceglier sempre le più opportune, e queste con acconcio nodo comporre quasi in un corpo solo; perocchè l' una cosa coll' elezione di questo o di quel particolare, l'altra colla riunione delle parti elette l' uditore concilia. Così Saffo i travagli dell'amorosa passione, secondo le circostanze che li accompagnano e secondo la verità istessa, sempre ritrae: ma quando è che dimostra la sua eccellenza? quando ella è possente e a scegliere di quelle e ad acconciamente adunare i punti eminenti e supremi:

Pari agli Dei mi sembra l' uom, che assiso
A te dinanzi, il tuo soave accento
Da presso ascolta e il desiato riso
Vagheggia intento.
Il cor nel petto mi batte veloce,
Sì tosto che la tua vista mi tiene;
La mia lingua si frange, un fil di voce
A me non viene:

Subito per le membra un sottil foco
Serpemi; e nulla più veggon nell' ombra
Gli occhi, e gli orecchi un indistinto e fioco
Murmure ingombra.
E sparsa di sudor, tutta tremante,
E più smorta che l' erba inaridita,
Demente appaio, e sento in quell' istante
Fuggir la vita.[1]

Tutto questo carme non è egli da ammirare,[2] dov' essa ridomanda anima e corpo e orecchi e lingua e occhi e membra, che in tutto da lei si dissolvono, e con vicenda contraria gela insieme e arde, è insana e saggia? O teme essa di morire o quasi muore: così che non una sola passione in lei si manifesta, ma una folla di passioni. Le quali cose tutte negli amanti hanno luogo, è vero; ma gli è la scelta, come ho detto, dei punti supremi e la loro unione, che ha fatto l' eccellenza sovrana del carme.

Di questa guisa appunto parmi che Omero, nel descrivere le tempeste,[3] delle particolarità trascelga quelle che sono più spaventose. Veramente l'autore dell'Arimaspea[4] crede atta a mover terrore questa sua descrizione:

[1] Quest' ode è tradotta da Catullo, carme 51, ricordata da Plutarco, *Vita di Demetrio*, capo 38; *Erotico*, capo 18. Belle imitazioni sono in Lucrezio, III, 154, e in Apollonio Rodio, III, 960

[2] Luogo corrotto.

[3] Dalle tempeste delle passioni l' autore trapassa a quelle della natura.

[4] Ad Aristea Proconnesio, poeta epico del sesto secolo av. l'E. V., intorno al quale racconta Erodoto alcune favole e dice che componesse un poema sugli Arimaspii, III, 13 e seg., si attribuiva un poema in tre libri su quel favoloso popolo settentrionale, citato da Suida, che dai

Miracol novo a noi questo s' offerse:
Lungi da terra dimorar nei flutti
Misere genti, e aspri durar travagli,
Gli occhi nel ciel, l' alma nel mare avendo;
E supplici agli Dei le mani alzando,
Pregar pietà tremanti in ogni membro;

ma vedesi aperto, a mio credere, che questo luogo ha piuttosto fioritura che terribilità. Ben altrimenti Omero; del quale valga un esempio fra molti:

Qual onda ruinò che in ratto legno
Impetuosamente si rovescia,
Sotto le nubi dal vento ingrossata:
Tutta la nave di spuma è coperta,
Stride la vela al pauroso soffio
Della bufera, e tremano i nocchieri
Sbigottiti nel cor, chè un punto solo
Dalla morte disotto li sospende. [1]

Tentò anche Arato d' imitare quest' ultimo concetto:

E picciol legno dall' orco ripara: [2]

se non che di terribile lo fè piccino e vago; e pose anco un limite al pericolo, perchè s' ei dice che un legno ripara dall' orco, dunque i naviganti son salvi. Al contrario Omero non circoscrive il pericolo a un momento solo, ma ritrae ad evidenza quei miseri, che continovamente e quasi a ogni flutto più volte son presso a perire. E le preposizioni,

critici non era creduto autentico, come vedesi da Dionigi d'Alicarnasso, *Sopra Tucidide*, capo 23. Nel passo qui citato forse parla un Arimaspio descrivendo un naufragio.

[1] *Iliade*, XV, 624.

[2] *Fenomeni*, 299.

che non si sogliono comporre insieme, costringendo contro natura e l' una coll'altra connettendo, torse l' espressione a ragguagliare il rischio imminente, e colla violenza fatta alla dizione ritrasse perfettamente quell'affanno, e quasi improntò il suo verso della proprietà del pericolo:

Dalla morte disotto li sospende.

Non altrimenti fece Archiloco nel naufragio, [1] e Demostene nell'annunzio, dove comincia: Era la sera.... [2]; e scegliendo le cime per così dire delle cose secondo la loro nobiltà, in uno le composero senza inzeppare verun aggiunto o futile o sconvenevole od ozioso. Poichè siffatte minuzie, come ritagli o incastri, guastano in tutto la grandezza dello stile bene composta, [3] e nella sua coerenza possente.

XI.

Dell' ampliazione, e come debba avere per compagna la sublimità.

Affine a quello, di cui abbiamo ora discorso, è il pregio del dire che chiamano ampliazione: [4]

[1] Non ci rimane questa descrizione d' un naufragio nei pochi frammenti di quell' insigne poeta.

[2] Non reca il passo, che è il § 169 dell'orazione *Della Corona*, dove si descrive il tumulto nato in Atene all' annunzio che Filippo aveva preso Elatea. Luogo lodato anche da Ermogene, *Delle forme del dire*, II, 1.

[3] Luogo corrotto.

[4] Quintiliano, VIII, 4, 3 e seg.

quando cioè nelle narrazioni e nelle argomentazioni, le quali di tratto in tratto ammettono molte riprese e pause,[1] si recano in mezzo grandi concetti gli uni dopo gli altri, concatenati e in serie ascendente. Questo poi sia che si faccia per via di luogo comune, o per via di esagerazione, o di rincalzo di fatti o di argomenti, o di successione d'opere o d'affetti (le forme dell'ampliazione sono moltissime); sempre deve l'oratore avvertire, che niuna di queste forme di per sè può riuscire compiuta senza la sublimità, eccetto solo là dove si tratti di movere la compassione o d'indurre il dispregio. Ma dagli altri modi d'ampliazione chi tolga la sublimità, verrà in certa guisa a sottrarre l'anima dal corpo, perocchè langue tosto e svanisce quel ch'essi hanno di efficace, ove non sia corroborato da grandezza di concetti. Però in che differisca l'ampliazione, di cui qui si ragiona, da ciò che si è dianzi esposto intorno al delineare le particolarità supreme e comporle in unità, e in che differisca in generale la sublimità dall'ampliazione, pur per chiarezza giova brevemente divisare.

[1] Cf. l'*Arte Retorica* di Longino, § 13, 14, pag. 320, edizione Vaucher; pag 132, 133, edizione Bake; pag 90, 91, edizione Egger.

XII.

In che differisce la sublimità dall' ampliazione. Paragone tra Platone e Demostene, tra Demostene e Cicerone.

Pertanto la definizione che danno i retori a me non può satisfare: l'ampliazione, dicono, è un parlare che aggiunge grandezza al soggetto. [1] Questa definizione in vero può convenire del pari e alla sublimità e all'affetto e ai tropi, perocchè tutte queste cose arrecano al discorso una certa grandezza. A me pare che la differenza in ciò stia, che la sublimità consiste nell'elevatezza, e l'ampliazione anche nella larghezza; onde quella sovente in un concetto solo può essere compresa, questa al contrario richiede assolutamente certa quantità e abbondanza. A dir breve l'ampliazione è un'accolta di tutti i particolari e concetti inerenti alle cose, che coll' insistere aggiunge forza alle prove, [2] e dall'argomentazione in ciò differisce, che questa dimostra la cosa proposta [3] . . . .

[1] Simile definizione leggiamo nella *Retorica* di un anonimo, a pag. 457 del Vol. 1 dei *Retori greci*, editi da Leonardo Spengel, Lipsia, 1853.

[2] De' modi di ampliare dopo l' argomentazione vedi l' *Arte Retorica* di Longino, § 11, pag. 318, edizione Vaucher; pag. 130, 131, edizione Bake; pag. 89, edizione Egger.

[3] Si conchiudeva a quanto pare il periodo col dire, che l'ampliazione aggiunge forza alla dimostrazione già data. Segue una lacuna di due fogli del Codice. Proseguiva l' autore nel proposto argomento, che lo conduceva a far paragone di Demostene con Platone, al quale si riferiscono le prime parole che seguono.

. . . .

. . . .

. . . . con grande abbondanza, simile a un mare, in molti luoghi ampiamente e maestosamente si spande. Onde, a mio giudizio, l'oratore,[1] come più pieno d'affetti, è, secondo ragione, assai più infocato e animoso e ardente; questi[2] al contrario, atteggiato a decorosa e splendida maestà, freddo non è, ma cotanto non lampeggia. Nè per altra maniera che questa, secondo a me pare, o diletto Terenziano, (se però a noi Greci è consentito di profferire alcun giudizio), anche Cicerone nella grandezza del dire differisce da Demostene.[3] Invero Demostene per lo più stagliato s'innalza, Cicerone ampio si spande: e il nostro, poichè ogni cosa con violenza con celerità con forza con terrore arde insieme e disperde, a folgore o a fulmine paragonare si può;[4] Cicerone mi par simile a un incendio molto dilatato, che da ogni parte si pasce e si ravvolge, e mena grande vampa e continova, e variamente or qua or là in sè stesso più intenso s'avviva, e ad intervalli nuova esca riceve.[5] Ma di questo migliori giudici potrete essere voi:

[1] Demostene.

[2] Platone.

[3] Cf. Plutarco, *Vita di Demostene,* capo 3, il quale dichiara di volersi astenere dal paragonare le orazioni di Demostene con quelle di Cicerone, e accusa di giovanile leggerezza Cecilio, che aveva pubblicato una comparazione di que' due.

[4] Anche Cicerone a fulmine paragona l'eloquenza demostenica: *Orator*, 70, 234; *Ad Att.*, XV, 1.

[5] Cf. il paragone di Quintiliano, X, 1, 106 e seg.

del resto luogo opportuno alla sublimità e veemenza di Demostene sono le invettive e gli affetti gagliardi, e là dove insomma conviene percotere l'uditore; luogo poi opportuno alla copiosa facondia è là dove conviene abbondarlo: e questa riesce acconcia e nei luoghi comuni e nelle perorazioni per lo più, e nelle digressioni e in tutte le parti artificiose e vaghe, e nelle istorie e nelle descrizioni naturali, e in altre cose non poche.

XIII.

Della magniloquenza di Platone e della sua imitazione d'Omero.

Che poi Platone, per ritornare all' incominciato discorso, [1] il quale è simile a onda senza mormorio fluente, nulla meno grandeggia, tu che hai letto la sua Repubblica non lo ignori. Coloro, dic' egli, [2] che di saggezza e di virtù ignari, sempre ai conviti e ad altrettali voluttà s'abbandonano, in giù naturalmente travolti vanno per la vita errabondi, nè in alto al vero mai rimirarono nè si elevarono, nè di durevole e pura dilettazione mai gustarono, ma a modo di giumenti sempre in giù

[1] Nella lacuna del capo precedente.
[2] *Repubblica*, Libro IX, pag. 586 A.

guardando, e curvi alla terra e alle mense, si pascono di gozzoviglie e di stupri, e per l'avidità di queste cose scalciando e corneggiando, gli uni gli altri con ferree corna ed ugne s'ammazzano insaziabili.

E quest'uomo c'insegna, se vogliamo attendere, che àvvi anco un'altra via, oltre le già dette, che guida alla sublimità. E questa altro non è che l'imitazione e l'emulazione dei grandi prosatori e poeti vissuti prima di noi. Sì, a questo scopo intendiamo tenacemente, o amico: perocchè molti dall'altrui ispirazione sono divinamente trasportati, nel modo stesso onde la fama racconta che la Pizia accostandosi al tripode, là dov'è una fessura del suolo che spira, come dicono, soffio divino, quinci viene dalla potenza del nume occupata, e rende tosto gli oracoli secondo l'ispirazione. Così dai grandi ingegni antichi, come da sacri spiracoli, vengono all'animo degl'imitatori certi effluvii, onde compresi anco quelli, che di lor natura sono poco ardenti, dell'altrui grandezza si esaltano. Non Erodoto solamente è omerico, ma anche prima di lui furono Stesicoro e Archiloco. E più di tutti costoro Platone, quanti rivi da quell'omerico fiume non derivò nel suo campo! Nè fa mestieri di addurre qui gli esempii, poichè Ammonio e i suoi discepoli ordinatamente li hanno scelti e notati. [1] E non è già questo un furto, ma

[1] Ammonio, grammatico Alessandrino del primo secolo av. l'E. V., successore d'Aristarco nella scuola, compose varie opere oggi

quasi un ritratto di belle sembianze o forme o lavori. Nè a mio avviso cotante vaghezze avrebbero infiorato gl' insegnamenti della filosofia, nè le elocuzioni penetrato da tante parti nelle poetiche selve, [1] se Platone non avesse, come giovane lottatore che si misura con uno ch' è già ammirato, di tutta sua forza gareggiato con Omero del primo onore, troppo forse audacemente e quasi armeggiando, ma non senza utilità. Perocchè, secondo la sentenza di Esiodo, [2] questa contesa è utile ai mortali. E certamente bello e degnissimo è questo certame di gloria e questa corona, dove anco l'essere vinto dai più anziani non è senza onore.

XIV.

Del proporsi a modelli e giudici i grandi scrittori.

Anche noi pertanto, quando ci affatichiamo intorno a un argomento che magniloquenza richiede e altezza di concetti, degno è che nell'ani-

perdute, fra le quali un libro sui luoghi d' Omero imitati da Platone, che è citato negli Scolii Veneti dell' Iliade. Argomento che fu trattato anche da Telefo di Pergamo, retore del secondo secolo dopo l'E. V., in un libro ricordato da Suida.

[1] Quintiliano, X, 1, 81: *Philosophorum... quis dubitet Platonem esse praecipuum sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et Homerica? multum enim supra prosam orationem, quam pedestrem Graeci vocant, surgit, ut mihi non hominis ingenio, sed tamquam Delphico videatur oraculo instinctus.* Cf. Cicerone, *Orator,* 20, 67; Diogene Laerzio, III, 37.

[2] *Le Opere e i giorni*, 24.

mo immaginiamo, come, se accadesse, direbbe questa cosa istessa Omero? con quale grandezza la esprimerebbero Platone o Demostene o nell'istoria Tucidide? [1] Perocchè affacciandosi a noi nell'ardore dell'emulazione quegli esemplari, come luminose guide, l'anime nostre eleveranno in alcun modo agl' idoleggiati termini. E meglio ancora sarà se ci rappresentiamo al pensiero: come, questo ch'io dico, ascolterebbero qui presenti Omero o Demostene? quale impressione ne avrebbero? Questa è davvero una grande prova, supporre cotali arbitri e uditori delle proprie parole, e in mezzo di cotali eroi, giudici e testimoni, pensare di render ragione de' proprii scritti. [2] E vie maggiore eccitamento avrai, se tu soggiunga: come ascolterà queste cose ch'io scrivo tutta la posterità? Che se alcuno, a questo pensiero, sia preso da tema di non profferire sentenza che risuoni oltre la sua vita e il suo tempo, è di necessità che i concepimenti dell'animo di costui informi e cieche sconciature per così dire riescano, senza pervenire a compiuto essere per durar lungamente nella fama degli uomini.

[1] Simile consiglio nelle cose morali viene dato da Epitteto, *Manuale*, XXXIII, 12; e da Plutarco, *Del progresso nella virtù*, capo 15. Cf. Marco Aurelio, XI, 26.

[2] Luogo corrotto.

XV.

Delle immagini nella poesia e nell' oratoria.

A conferire maestà e grandezza ed efficacia sono inoltre attissime, o Terenziano, le immagini, nome che alcuni danno a quelle che propriamente sono idolopee. Perocchè chiamasi in generale immagine ogni qualsiasi concetto atto a ingenerare discorso che alla mente si affaccia: ma ormai è invalso questo nome a significare le idolopee, quando per la ispirazione e l'affetto ti pare di vedere le cose che dici, e le poni sotto gli occhi agli ascoltatori. [1] Come poi ad altro intende l'immagine oratoria, ad altro la poetica, non ignori tu certamente; nè come fine dell'immagine poetica è lo spavento e dell'oratoria l'evidenza, avvegnachè l'una e l'altra richieggano affetto e concitazione d'animo: [2]

O madre, il figlio tuo supplice ascolta:
Non aizzar contro di me le vergini
D'occhi sanguigni e di viperee chiome;
Queste, si queste dappresso m'incalzano; [3]

[1] La parola *Idolopea* è qui presa nel senso di concezione viva e rappresentazione efficace d'immagini, che Quintiliano chiama *Visione:* VI, 2, 29. In altro senso la prendono altri retori greci.

[2] Luogo corrotto. Deve essere commosso l'animo del dicitore, il quale tende o a percotere l'animo altrui coll'immagine poetica, o a signoreggiarlo coll'oratoria.

[3] Euripide, *Oreste*, 242, edizione Hermann.

e altrove:

Ucciderammi ohimè! dove fuggo io? [1]

Qui il poeta vide esso le Erinni; e quello che immaginò, costrinse per poco anche gli ascoltatori a vedere. E veramente Euripide è studiosissimo di esprimere con forza tragica questi due affetti, il furore e l'amore, e in questi, come forse in nessun altro, riesce con somma felicità; ciò nondimeno non gli manca l'ardire di accostarsi anche alle altre immagini. E quantunque abbia ingegno meno fecondo di grandi concetti, pure sforza la propria natura in molti luoghi a divenire tragica, e sopra tutto nelle immagini grandiose fa quello che dice il poeta:

Flagella colla coda i fianchi e l' anche,
Ed alla pugna sè medesmo incita. [2]

Cosi il Sole nell'atto di consegnare le redini a Fetonte dice:

Movi il carro, ma l'aer libico evita,
Chè, d' umida temperie privo, in giuso
Le tue rote trarrà; . . . . .

e in seguito:

Movi tenendo alle Pleiadi il corso.
. . . .
Udito questo, le redini afferra,
E degli alati corridori i fianchi

[1] Euripide, *Ifigenia Taurica*, 281, edizione Hermann.
[2] *Iliade*, XX, 170.

Percotendo nel corso arduo li lancia:
E quei per lo profondo etra volavano,
E dietro il padre cavalcava, il figlio
Ammonendo: di là movi, il carro
Di qua volgi, di qua.... [1]

Chi non direbbe che l'animo dello scrittore monta insieme sul carro, e pericolando con quegli alati cavalli vola? Certamente, se di quel viaggio per lo cielo non fosse stato compagno, tali cose non avrebbe mai immaginato. Simile è quel luogo della sua Cassandra:

O di cavalli agitator, Troiani,
. . . . [2]

E poichè Eschilo si eleva con grande audacia ad immagini in altissimo grado eroiche, come i suoi Sette a Tebe:

Sette animosi eroi duci di schiere,
Immolando nel negro scudo un tauro
Ed in quel sangue bagnando la mano,
Marte e Bellona col Terror cruento
Invocando giuràr...., [3]

i quali senza pietà l'uno all'altro giurano la propria morte; ma talvolta proferisce i suoi concetti greggi e quasi ispidi e incomposti: [4] anche Euripide per emulazione a que' pericoli sè stesso avventura. Veggasi come presso Eschilo, con imma-

[1] Dal *Fetonte*, tragedia d'Euripide perduta.
[2] Citazione incompiuta della *Cassandra*, tragedia perduta.
[3] *I sette a Tebe*, 42, edizione Hermann.
[4] Cf. Quintiliano, X, 1, 66.

gine che sa di strano, all'apparire di Bacco la reggia di Licurgo è commossa dal nume:

Si commove la casa, il tetto s'agita; [1]

e come Euripide lo stesso concetto in altra guisa espresse e temperò:

E tutto il monte reboando trema. [2]

Anche Sofocle ci offre immagini sublimi, nel morente Edipo che in mezzo ai prodigi de' numi si seppellisce, [3] e nell'apparizione d'Achille sopra la sua tomba ai Greci che sulle navi si dipartono da Troia; [4] la quale immagine non so se altri abbia espresso con maggiore evidenza di Simonide: [5] ma il recare tutti gli esempii sarebbe cosa senza fine.

Nondimeno le immagini dei poeti hanno in sè dell'eccesso assai favoloso, come ho detto, e che in tutto esclude la credibilità, laddove l'efficacia e la veracità sono il pregio più bello dell'immagine oratoria. E strane sono e disformi dall'arte quelle uscite, dove la qualità dello stile tiene del poetico e del favoloso e in ogni assurdo trasmoda; come usano per verità i terribili oratori dell'età nostra, i quali al pari dei poeti tragici veggono le

[1] Da una tragedia di Eschilo, appartenente alla tetralogia perduta intorno a Licurgo, re degli Edoni in Tracia, nemico a Bacco e da questo punito.

[2] *Baccanti*, 718, edizione Hermann.

[3] Vedi la fine dell'*Edipo Coloneo*

[4] Nella *Polissena,* tragedia perduta.

[5] Si accenna ad un carme di Simonide di Ceo, perduto e ignoto. L'apparizione d'Achille è pure narrata da Ovidio, *Met.*, XIII, 441.

Erinni,[1] e non sanno quei valorosi comprendere, che se Oreste dice:

> Lasciami, una se' tu delle mie furie,
> M'afferri a mezzo per gittarmi in Tartaro,[2]

questo immagina, perchè è furioso. A che giova pertanto l'immagine oratoria? Essa giova per avventura a conferire alle orazioni molti altri pregi di vigore e d'affetto; ma quando viene mescolata alla trattazione delle prove, non solo persuade l'uditore, ma lo assoggetta. Valga questo esempio: Che se in questo medesimo istante uno oda un grido innanzi al tribunale e tosto uno dica che il carcere è aperto e i prigioni fuggono, niuno nè giovane nè vecchio è tanto dappoco, che non corresse a prestar aiuto secondo il suo potere: se poi uno fattosi innanzi dica: costui è che li ha disciolti; senza poter fare parola, quel tale sarebbe di presente perduto.[3] Così anche Iperide, accusato di avere proposto un decreto che dava libertà agli schiavi dopo la sconfitta, questo decreto, disse, non è l'oratore che lo ha scritto, ma sì la battaglia di Cheronea.[4] Qui l'oratore insieme coll'argomentazione mescolò l'immagine, e con tale aggiunta

[1] Cf. Quintiliano, IX, 2, 42.
[2] Euripide, *Oreste,* 251, edizione Hermann.
[3] Demostene, *Orazione contro Timocrate*, 208.
[4] Nell' *Orazione contro Aristogitone,* che più non ci rimane. Cf. Rutilio Lupo, I, 19, e le *Vite dei dieci oratori* attribuite a Plutarco.

trapassò il termine della persuasione. Perocchè naturalmente in tutte siffatte cose sempre a ciò che ha maggior forza attendiamo, onde da quel che serve di prova siamo tratti a quello che per via d'immagine ci percote, dove l'argomento irraggiato si asconde. E questo è sentimento che non disdice; poichè se due cose vengono composte in uno, sempre quella che ha maggior forza a sè trae l'altra che ne ha meno.

Queste cose intorno alla sublimità dei concetti, che nasce da grandezza d'animo, da imitazione o da immaginazione, basti aver detto. [1]

XVI.

Delle figure, terzo fonte della sublimità.

Qui poi per ordine succede la trattazione delle figure, [2] le quali anch'esse, ove siano acconciamente adoperate, possono, come ho detto, conferire non poco alla sublimità. Ma poichè il trattare partitamente di tutte sarebbe qui cosa assai faticosa ed anzi infinita, poche ne esamineremo, di

[1] Non sono comprese nella ricapitolazione le cose esposte nei capi X, XI e XII, che non si riferiscono all'origine de'concetti, ma alla scelta e all'ordine.

[2] Secondo la partizione proposta nel capo VIII qui si dovrebbe parlare del secondo fonte della sublimità, cioè degli affetti, ma di questi pare che l'autore si riservasse di trattare in fine del libro. Vedi capi III e XLIV.

quelle che danno grandezza allo stile, per confermare il proposto argomento. Demostene rende ragione della sua amministrazione della repubblica.[1] Non dovrebbe egli naturalmente parlare in questa forma? *Non avete errato voi che sosteneste la lotta per la libertà dei Greci; e di questo avete domestici esempii, poichè non hanno errato quelli che a Maratona combatterono, nè quelli che a Salamina, nè quelli che a Platea.* Ma quando al contrario, come spirato di repente da un dio e preso da febeo furore, prorompe nel giuramento in cui invoca gli eroi della Grecia: non è possibile che abbiate errato, lo giuro per coloro che prima di voi si cimentarono a Maratona; vedesi che pure per questa forma giurativa del suo dire, la quale io qui chiamo apostrofe,[2] l'oratore da una parte divinizza gli antenati, persuadendo che conviene invocare quali iddii coloro che a quel modo morirono, e dall'altra infonde ne' giudici l'animo di quegli eroi che là un tempo si esposero al periglio, e la sua argomentazione eleva a incomparabile sublimità e affetto, e le ottien fede con inusitati e solenni giuramenti, e insieme fa penetrare nelle anime degli uditori un salutare e confortativo pensiero, sì che, eretti da quelle lodì, s'inducano ad essere non meno alteri della battaglia contro Fi-

[1] *Della Corona*, 208. Luogo lodato anche da Quintiliano, IX, 2, 62, e da Ermogene, *Delle forme del dire*, I, 9, e da altri retori.

[2] L'invocazione stessa di quegli eroi estinti è qui chiamata *Apostrofe*. Il che si spiega con ciò che insegna Quintiliano, IX, 2, 38, intorno le varie forme di questa figura.

lippo che dei trofei di Maratona e di Salamina. E per mezzo di una figura, che tutte queste cose può, rapisce gli uditori e trionfa. Bene è vero che alcuni dicono, quel giuramento trovarsi in germe presso Eupoli:

> Per la mia pugna in Maratona il giuro,
> Niuno sarà che impune il cor m' attristi; [1]

ma non è già cosa sublime che uno comecchessia faccia un giuramento, ma dove e come e in quali contingenze e perchè lo faccia. In Eupoli si ha nulla più che un giuramento, e fatto innanzi agli Ateniesi aventi ancora buona fortuna e non bisognosi di conforto; inoltre questo poeta nel giurare non divinizzò gli eroi, a fine di far nascere negli uditori un sentimento degno della virtù di quelli, ma invece dei combattenti menzionò una cosa inanimata, la battaglia. Laddove in Demostene il giuramento s' indirizza agli Ateniesi dopo la sconfitta, in modo da indurli a non considerare più Cheronea come una sventura; e questo stesso giuramento è a un tempo e apologia ed esempio e conferma e lode e conforto. E poichè si affacciava all' oratore questa obiezione: che vai tu giurando vittorie, quando hai da rendere conto di una sconfitta? perciò pondera bene in appresso e per via sicura

[1] Di Eupoli, illustre poeta della commedia antica, sono perdute le opere. I versi qui citati appartenevano alla commedia intitolata *I Demi*, ed erano, a rimprovero dei mutati costumi della cittadinanza Ateniese, posti in bocca all' ombra di Milziade, evocata con quelle di Solone, Aristide e Pericle, per dare consigli a Nicia e a Mironide, nelle incertezze in che si trovava la Repubblica durante la guerra del Peloponneso.

guida pure ogni parola, [1] insegnando come anco nella concitazione dell' animo è necessario governare sè stesso. Quelli, dic' egli, che già si cimentarono a Maratona, e quelli che a Salamina e all' Artemisio sostennero pugna navale, e quelli che a Platea si schierarono a giornata. Nè mai dice *vinsero*, ma sempre sottrae la parola significante l'esito della pugna, che là era stato felice, ed a Cheronea avverso. Onde preoccupa l' uditore, e inavveduto seco il trasporta conchiudendo: i quali tutti a pubbliche spese la città seppelli, o Eschine, e non quelli soltanto che ebbero felice successo.

XVII.

Come l' artificio delle figure debba essere occultato dalla sublimità e dall' affetto.

Non è in questo luogo da tralasciare una delle osservazioni da me fatte, o amico, la quale esporrò assai brevemente: che cioè per natura le figure alla sublimità conferiscono, e alla loro volta sono da questa in mirabile modo aiutate. Dirò il dove e il come. È cosa singolarmente piena di sospetto l'artificio delle figure, e fa nascere opinione d' in-

[1] Cf. Cicerone, *Orator*, 8, 26, ove dice di Demostene: *diligenter examinat verborum omnium pondera.*

sidia, d'astuzia, d' inganno; tanto più quando si parla a un giudice assoluto, [1] e massime a un tiranno, a un re, a un supremo capitano. Perocchè tosto ei s'adira, se l'oratore tenta d'abbindolarlo, come fanciullo semplice, coi vezzi del suo parlare; e quell'inganno traendo a dispregio di sè stesso, talvolta s' infuria e ricusa affatto di udire; se poi l'ira contiene, si dispone del tutto a non lasciarsi persuadere. Onde apparisce, che ottima è la figura allora quando non si scorge che tale è. Ora sono appunto la sublimità e l'affetto, che dal parlare figurato ogni sospetto rimovono e mirabile rimedio vi apportano; e l'artificio delle figure, assunto quasi compagno all'affetto e alla sublimità, rimane occulto e d'ogni sospetto è immune. Esempio adatto è quello dianzi citato del giuramento per li morti di Maratona; dove è manifesto, che l' oratore ha velato la figura appunto colla luce istessa. Perocchè quasi al modo che i deboli splendori dispaiono quando il sole li irradia, così gli artificii dello stile nasconde la sublimità che da ogni parte diffonde il suo lume. Cosa non dissimile avviene anco nella pittura; perchè sopra uno stesso piano stando l'una allato dell'altra dipinte l'ombra e la luce, pure la luce prima si affaccia agli occhi, e non solo risaltante ma pare anco assai più vicina. Così pure negli scritti l'affetto e la sublimità, che stanno agli animi nostri più presso e per

[1] Cf. il dialogo *De oratoribus* attribuito a Tacito, capo 19: *judices qui vi aut potestate non jure aut legibus cognoscunt.*

certa naturale parentela e per lo splendore che hanno, sempre si fanno vedere prima delle figure, e l'arte di queste adombrano e quasi in sè compresa proteggono.

XVIII.

Delle interrogazioni.

E che diremo di quel parlare figurato che consiste in domande e interrogazioni? Non è egli vero che Demostene, atteggiando così il suo dire, lo rende di gran lunga più efficace e solenne? O volete voi, ditemi, andando attorno domandarvi l'un l'altro: si conta egli niuna novità? E quale novità può essere maggiore di questa, che un uomo Macedone move guerra alla Grecia? È egli morto Filippo? No per Giove. Ma è egli malato? E che fa questo a voi? Anche se costui venga a morire, voi subito farete un altro Filippo. [1] E altrove: Navighiamo nella Macedonia. E dove mai approderemo? chiede taluno. Troverà le parti vulnerabili delle forze di Filippo la guerra istessa. [2] Questo concetto, espresso semplicemente, sarebbe in tutto stato assai debole; ma ora la vivezza e l'impeto della

[1] *Filippiche,* I, 10.
[2] *Filippiche,* I, 44.

domanda e della risposta, e il volgersi a sè stesso come ad altra persona, ha dato al discorso per lo artificio della figura non solo maggiore elevatezza, ma anche maggiore autorità. Imperciocchè i luoghi affettuosi allora principalmente commovono, quando appare che il dicitore non li ricerca esso con arte, ma che l'occasione li fa nascere; e l'interrogazione rivolta a sè medesimo e la risposta imita appunto il prorompere dell'affetto. Chè a quel modo a un dipresso onde coloro, i quali vengono da altri interrogati, si scotono e tosto a ciò ch'è domandato prontamente e secondo verità rispondono; così la figura della domanda e della risposta fa credere all'uditore, che ciascuna delle cose già meditate sgorghi detta d'improvviso, e così lo illude. Inoltre (poichè quel luogo d'Erodoto è tenuto uno de' più sublimi) se così [1] . . . .
. . . .

XIX.

Dell' asindeto.

. . . .
. . . . . slegate cadono e si versano quasi le parole, che per poco precorrono al dicitore stesso.

[1] Segue nuova lacuna di due fogli del Codice, nella quale mal si saprebbe indovinare quale luogo d'Erodoto l'autore citasse, e di quali altre figure prendesse a ragionare prima di passare all'asindeto.

E opponendo scudo a scudo, dice Senofonte,[1] arretravano, combattevano, uccidevano, morivano. Così quel che dice Euriloco:

> Per foreste n' andammo, o divo Ulisse,
> Vedemmo in valle alto un palagio e bello.[2]

Poichè le parole l'una dall' altra staccate, e pur tuttavia accelerate, danno espressione viva di concitazione, la quale impedisce a un tempo e incalza.[3] Questo conseguì il poeta per mezzo dell'asindeto.

XX.

Della riunione di più figure.

Anche l'adunare più figure, nell' espressione di uno stesso concetto, è cosa che suole in alto grado commovere; quando due o tre di quelle, associandosi quasi e l'una all' altra mescolandosi, contribuiscono alla forza, alla persuasione, alla bellezza. Così, nell' orazione contro Midia,[4] l'asindeto è intrecciato alla ripetizione insieme e alla ipotiposi: uno che percota, molte cose può fare, di cui alcune il percosso ad altri riferir non potrebbe; coll'atto, collo sguardo, colla voce. Dipoi, affinchè il discorso di uno

[1] *Elleniche,* IV, 3, 19, e *Agesilao,* 2, 12. Cf. *Ciropedia,* VII, 1, 38.
[2] *Odissea,* X, 251. Asindeto lodato anche da Eustazio.
[3] Cf. Quintiliano, IX, 3, 50.
[4] Di Demostene, 72. Luogo lodato anche da Quintiliano, VI, 1, 17.

stesso tenore non proceda, (poichè la regolarità è della quiete e la perturbazione è propria dell'affetto, il quale è impeto e commozione d'animo), tosto ad altri asindeti e ripetizioni trascorre: quando con atto d'oltraggio, quando con aspetto di nemico, quando con pugni, quando sulla guancia. Colle quali parole l'oratore fa appunto quello che il percussore: la mente de'giudici con colpo sopra colpo percote.[1] E di qui novamente, come la bufera, facendo altro impeto, quando con pugni, dice, quando sulla guancia: questo è che move, questo è che accende uomini non usi a essere calpesti; niuno, riferendo queste cose, potrebbe rappresentarne l'atrocità. Vedesi che la natura degli asindeti e delle ripetizioni l'oratore osserva in ogni parte, alternandoli di continuo; e così qui l'ordine è disordinato, e per lo contrario il disordine in sè un certo ordine comprende.

XXI.

Segue l'argomento del capo precedente.

Prova ora, se vuoi, a mettere qui le congiunzioni, come fanno gl'imitatori d'Isocrate: *e*

[1] In ciò sta l'*Ipotiposi*, cioè l'efficacissima rappresentazione d'una azione. Quintiliano, IX, 2, 43: *habet haec figura manifestius aliquid; non enim narrari res, sed agi videtur.*

per verità neppure questo si ha da tacere, che molte cose può fare uno che percote, prima coll' atto, poi collo sguardo, poi anche colla voce istessa; e a questo modo mutando in quel che segue, vedrai come il vibrato e l' aspro della concitazione, quando per mezzo delle particelle sia reso il dire piano e levigato, colpisce senza ferire e tosto si estingue. Imperocchè nella stessa maniera che se uno lega il corpo di chi corre, di celerità lo priva, così l' affetto, dalle congiunzioni e dalle altre particelle impedito, si rallenta;[1] poichè perde la libertà del corso e l' essere come da una macchina scagliato.

XXII.

Dell' iperbato.

Della stessa specie sono anche gl' iperbati. I quali consistono in un ordine di parole e di concetti rimosso dalla successione ordinaria, e recano impronta certissima di affetto gagliardo. Perocchè siccome coloro che sono veramente agitati o da ira o da paura o da avversione o da gelosia o da alcun' altra commozione (molti e innumerevoli sono gli affetti nè quanti sieno uno potrebbe dire), ad ogni tratto sviandosi, a cose diverse da quelle che hanno premesse più volte trascorrono, e dopo avere

[1] Luogo corrotto.

intramesso cose inopinate, di nuovo al principio si rigirano; e in tutto dalla veemenza dell' affetto, come da instabile vento, qua e là celeremente travolti, le parole e i concetti in mille guise trasportano dalla serie naturale a tutt' altro ordine: così gli eccellenti scrittori per via degli iperbati procedono a imitare ciò che fa la natura. Chè l' arte allora è perfetta quando pare essere natura, e la natura a sua volta bene riesce quando contiene l' arte in sè nascosta. Esempio ci porgono le parole di Dionisio da Focea presso Erodoto:[1] Sul filo del rasoio stanno, o Ioni, le cose nostre: o liberi essere o servi, e servi fuggiaschi. Or dunque se volete tollerare, pronto è per voi il travaglio, ma tali sarete da superare i nemici. Qui l'ordine regolare era: *o Ioni, ora è tempo per voi di sostenere travagli, poichè sul filo del rasoio stanno le cose nostre.* Ma l' autore traspose quel o Ioni: e tosto esordì da ciò che a temere lo induce, sicchè per lo premente timore precorrendo non chiamò punto per nome gli uditori;[2] inoltre capovolse l' ordine de' concetti. Imperocchè prima di dire com'essi devono sostenere travagli (è a questo che vuole esortarli), adduce la cagione per cui devono,[3] dicendo: sul taglio del rasoio stanno le cose nostre. Talchè pare che egli dica cose, non meditate, ma dalla

[1] VI, 11.
[2] Trasposizione delle parole.
[3] Trasposizione de' concetti.

necessità espresse. Più ancora Tucidide è potentissimo a disgiungere, per mezzo degl'iperbati, le cose per natura in tutto unite e indivisibili. Demostene poi non è per verità così audace come Tucidide, ma fra tutti gli scrittori è d'iperbati abbondantissimo; e per questi molta veemenza dimostra, e di più ha l'aria di parlare all'improvviso, oltre che nel pericolo di quei lontani trapassi seco gli uditori trasporta. Perocchè spesse volte il concetto, onde mosse a dire, sospende, e bruscamente come fuor di luogo e di convenienza altre sopra altre cose estranee interponendo, getta negli uditori la tema che il filo del discorso rompasi affatto, e nel tempo stesso coll'impeto suo li rapisce a pericolare insieme coll'oratore; di poi, fuori d'ogni aspettazione, dopo lungo giro, quello che da un pezzo si domandava acconciamente alla fine esprimendo, colla temerità e il rischio di tali iperbati molto più forte gli animi percote. Di che per la grande copia non addurrò esempii.[1]

[1] Cf. Dionigi d'Alicarnasso, *Della potenza oratoria di Demostene*, capo 9.

XXIII.

Di altre figure, e prima della mutazione dei numeri.

E le figure appellate poliptoti,[1] congerie[2] e trasmutamenti[3] e gradazioni,[4] sono piene, come sai, di efficacia, e ornamento arrecano e ogni sublimità e affetto. Ma anco le mutazioni de' casi, dei tempi, delle persone, dei numeri, dei generi, quanta varietà e vivezza non danno all' elocuzione? E rispetto alla mutazione de' numeri, dico che non solo recano ornamento quelli i quali, di forma essendo singolari, pensando si trovano avere forza di plurali, come in questo esempio:

Tosto di Tinii[5] innumerabil turba
Sovresso il lido a schiere strepitavano;[6]

ma più degni di considerazione sono i plurali per lo singolare, perchè questi talvolta suonano più grandiosi e, pure per la copia, conseguono maestà. Tale è quel luogo dell' Edipo di Sofocle:

O nozze, o nozze,
Noi generaste, e con novello parto
Riproduceste il seme istesso; e in luce

[1] Quintiliano, IX, 3, 37.
[2] Quintiliano, VIII, 4, 27.
[3] Quintiliano, IX, 3, 38.
[4] Quintiliano, IX, 3, 55.
[5] Popolo trace.
[6] Da ignoto poeta.

Poneste voi padri e fratelli e figli
D'un sangue solo, e spose e mogli e madri,
E quante opre nefande hanno i mortali. [1]

Poichè tutte queste cose a un nome solo equivalgono, a Edipo da una parte, e dall' altra a Giocasta; ma il numero diffuso in plurali moltiplicò anche le sciagure. Come pure è grandioso quel dire:

E n'usciano gli Ettorri e i Sarpedoni; [2]

e quel luogo di Platone, che anche altrove abbiamo citato, intorno gli Ateniesi: Nè Pelopi nè Cadmi nè Egitti nè Danai nè altri molti di schiatta barbari abitano con noi, ma Greci puri, senza mistura di barbari, questo paese possediamo; [3] e quel che segue. Perocchè naturalmente le cose paiono a udire più magnifiche, quando i nomi sono a questa maniera affollati. Il che però si può fare solo negli argomenti, che ammettono o ampliazione o copia o iperbole o commozione d' animo, sia una sia più di queste doti; chè l'appendere dappertutto i sonàglioli è troppo da sofisti.

[1] *Edipo re*, 1403, edizione Hermann.
[2] Da ignoto poeta.
[3] *Menesseno*, pag. 245 D. Vedi capo XXVIII.

XXIV.

Segue della mutazione dei numeri.

Ma anche il contrario modo, di raccogliere i plurali in singolari, ha talvolta aspetto molto grandioso. Per esempio: di poi il Peloponneso tutto quanto dividevasi in fazioni.[1] E: rappresentando Frinico il dramma, la presa di Mileto, il teatro ruppe in lagrime.[2] Il numero da più cose disgiunte raccolto in unità apparisce più corpulento. In ambidue i casi stimo che il discorso riesca più adorno per una medesima cagione; perocchè dove i nomi sono da intendere singolari, il farli plurali è cosa che riesce vivamente inaspettata, e dove si hanno da intendere plurali, l'aggrupparli in un singolare sonoro, per la contraria mutazione de' concetti, torna pure inaspettato.

XXV.

Della mutazione dei tempi.

E quando, per la mutazione dei tempi, le cose passate tu rappresenti come se avvengano adesso, farai che il tuo dire non più sia una narrazione, ma una cosa in atto. Dice Senofonte: caduto uno

[1] Demostene, *Orazione della Corona*, 18.

[2] Erodoto, VI, 21. Frinico fu antico tragico Ateniese, discepolo di Tespi.

sotto il cavallo di Ciro e calpesto, ferisce colla spada il cavallo nel ventre; quello sgambettando getta giù Ciro, e questo cade.[1] Tale è per lo più Tucidide.

XXVI.

Della mutazione delle persone.

Piena di vivacità è similmente la mutazione delle persone,[2] e spesso fa sì che all' uditore paia d' avvolgersi esso in mezzo ai perigli:

> Diresti che s'incontran nella pugna
> Non stanchi mai: con tanto ardor pugnavano.[3]

E Arato:

> Di questo mese non solcare i flutti.[4]

Così a un dipresso anche Erodoto: Dalla città di Elefantina in alto navigherai, e di poi verrai a una pianura, e attraversato questo paese, di nuovo montato sopr' altra nave, navigherai due giorni; poscia arriverai a una grande città che ha nome Meroe.[5] Vedi, amico, siccome, tolto seco l' animo tuo, per que' luoghi lo

[1] *Ciropedia*, VII, 1, 37.
[2] Intendi delle persone a cui il discorso è indirizzato. Che dicesi comunemente *Apostrofe*.
[3] *Iliade*, XV, 697.
[4] *Fenomeni*, 287.
[5] II, 29. È citato accorciando, ma Erodoto ha *dodici giorni* e non *due giorni*.

guida, e ti fa vedere ciò che leggi? E tutte cotali maniere, alle persone istesse de' leggitori appoggiate, in mezzo ad esse cose in atto li trasportano. E quando parli, non come a tutti, ma come a un solo:

Con chi il Tidide sia scorger non puoi, [1]

renderai l' uditore più appassionato insieme e più attento e pieno d' alacrità, desto com' è dalle allocuzioni a lui dirette. [2]

XXVII.

Segue della mutazione delle persone.

Avviene anche talvolta che lo scrittore, di un personaggio parlando, trascorre improvvisamente a farlo parlare esso; la qual figura è come un erompere dell' affetto:

Comandava ai Troiani il grande Ettorre
Alto gridando, d'assalir le navi
E di lasciar le spoglie sanguinose;
Uno ch' io vegga dalle navi lunge,
A morte tosto il dannerò. [3]

Qui il poeta la parte narrativa a sè riservò, com' era conveniente, ma la rotta minaccia attribuì

[1] *Iliade*, V, 85.
[2] Cf. Quintiliano, IX, 3, 27: *convertunt in se auditorem nec languere patiuntur subinde aliqua notabili figura excitatum.*
[3] *Iliade*, XV, 346.

all' ardore del duce, d'improvviso e senza nulla premettere. Perocchè sarebbesi raffreddato il suo dire, se avesse intramesso: *tali e tali cose diceva Ettore:* ma a quel modo il trapasso del discorso subitamente prevenne chi stava per farlo.[1] Onde è naturale l' uso di questa figura, quando il momento essendo decisivo non permette allo scrittore d' indugiare, ma lo tragge a passar subitamente da persona a persona. Come anco si osserva in Ecateo:[2] E Ceice, queste cose stimando gravi, comandava tosto agli Eraclidi sgombrassero il paese: poichè potente non sono a darvi aiuto; or dunque, per evitare la vostra rovina e il mio danno, trasmigrate presso alcun altro popolo. Demostene poi in maniera diversa, e piena di concitazione e di rapidità, adoperò questa mutazione delle persone contro Aristogitone: E niuno di voi, dic' egli, si troverà, che movasi a sdegno e ira, per le cose in cui questo turpe uomo e sfacciato viola le leggi? il quale, o il più tristo degli uomini, chiusa a te essendo la libertà di parlare, non con cancelli nè con porte, cui pure alcuno aprir potrebbe....[3] Non compiuto ancora il concetto, muta a un tratto il discorso, e per la indegnazione quasi spartisce a due persone una parola sola: il quale,

[1] Cf. capo XIX.

[2] Ecateo di Mileto, uno dei logografi. In questo frammento si parla di Ceice re dei Trachinii, amico già di Ercole, il quale, per le istanze minacciose di Euristeo, non diede ricetto agli Eraclidi.

[3] I, 28.

o tristissimo;[1] dipoi apostrofando Aristogitone e parendo d'interrompere il senso, pure concitato vi ritorna e lo compie assai meglio. Non altrimenti Penelope:

A che t' hanno inviato i proci alteri,
O araldo? a dire del divino Ulisse
Alle fanti, che cessino dall'opre
E lor la mensa apprestino? Oh non mai
Qui per me congregati non si fossero!
E fosse questa almen l'ultima cena!
Che in frequenti convegni distruggete
Di Telemaco saggio le dovizie:
Nè dagli antichi padri vostri, allora
Che fanciulli eravate, udiste mai
Qual era Ulisse.[2]

XXVIII.

Della perifrasi.

E che la perifrasi sia atta ad elevare lo stile, niuno, credo, può dubitare. Perciocchè siccome nella musica, per mezzo dei suoni d' accompagnamento, il motivo principale è reso più dolce, così la perifrasi molte volte si accorda col principale concetto e consuona a renderlo molto più adorno, massime se niuna gonfiezza abbia in sè nè disarmonia, ma

[1] Il relativo *il quale* pare ai giudici indirizzato dapprima, poi si vede essere ad Aristogitone.

[2] Odissea, IV, 681. Si avverta il relativo *che* diretto improvvisamente ai Proci.

temperanza soave. Il che può comprovare Platone nel principio dell'Epitafio: col fatto per noi ricevono costoro le cose che ad essi s'addicono, ottenute le quali, compiono il destinato cammino, accompagnati pubblicamente dalla città e privatamente ciascuno da' suoi congiunti.[1] Qui la morte appella cammino destinato, e l'ottenere i funebri onori chiama pubblico accompagnamento fatto dalla patria. E non è egli vero che per tali nomi ingrandì con misura il concetto, che ignudo assunse e soavemente espresse, versandogli intorno quasi concento il suono dolce della perifrasi? E Senofonte: la fatica voi stimate guida al vivere dolcemente; e negli animi vostri avete indotto l'abito più bello di tutti e più guerresco, perocchè della lode più che di tutte le altre cose godete.[2] Invece di dire: *voi faticate volentieri*, ha detto: voi stimate la fatica guida al vivere dolcemente; e le altre cose in simile guisa dilatando, una grande sentenza nella lode inchiuse. È poi inimitabile la

[1] *Menesseno*, pag. 236 D. È noto il costume degli Ateniesi di dare sepoltura con pubblici onori e con laudazioni funebri, dette Epitafii, a coloro che fossero caduti in guerra combattendo a pro della repubblica. Nel *Menesseno* è introdotto Socrate a recitare uno di questi epitafii, il quale, benchè composto da Platone a fine di contraffare gli artificii dai retori usati in quei discorsi, tuttavia per la sua singolare eccellenza fu lodatissimo dagli antichi, come vedesi in Cicerone, *Orator*, 44, 151, e fu citato dai retori qual sovrano modello di quel genere: vedi Dionigi d'Alicarnasso, *Arte Retorica*, 6, 1; Ermogene, *Delle forme del dire*, II, 10.

[2] *Ciropedia*, I, 5, 12. Ciro parla ai Persi lodandone le istituzioni e i costumi.

perifrasi d'Erodoto: la dea a quelli degli Sciti, che derubarono il tempio, mandò un morbo femmineo.[1]

XXIX.

Segue della perifrasi.

Però cadevole è questa figura della perifrasi più che le altre, se non si usi con certa misura; poichè facilmente essa risuona fiacca e sa di vaniloquio e pare tumida molto. Onde che deridono[2] Platone (il quale sempre si compiace assai di questa figura, e in alcun luogo meno acconciamente), perchè nelle Leggi dice, non doversi permettere che nè argentea nè aurea ricchezza stabilita nella repubblica dimori,[3] e dicono, che se egli avesse voluto vietare di possedere animali, avrebbe sicuramente detto ricchezza pecorina e bovina.

[1] I, 105, dove si parla degli Sciti che spogliarono in Ascalona il tempio di Venere, ossia Astarte. Di una malattia ch'era presso gli Sciti, e che infemminiva gli uomini, fanno parola anche Ippocrate e altri antichi scrittori, e disputano tuttavia i dotti ai dì nostri.

[2] Fra i riprenditori di Platone erano principali Cecilio, come si vede dal capo XXXII in fine, e l' amico di Cecilio, Dionigi d' Alicarnasso, che gli dà biasimo di abusare della perifrasi e di altre figure nell' *Epistola a Pompeo*, capo 2, e nel libro *Della potenza oratoria di Demostene*, capo 5.

[3] *Leggi*, libro VII, pag. 801 B. Cade la riprensione, se si osservi che nel citato luogo non tanto si parla della ricchezza in astratto, quanto della ricchezza personificata nel dio Pluto, cui si innalzavano statue d' oro e d' argento.

Ma basti l'avere per intramessa discorse queste cose intorno all' uso delle figure, in quanto può conferire a sublimità, o amico Terenziano: e veramente tutte queste rendono il parlare più affettuoso e più commosso; e la concitata orazione tanto alla sublimità conferisce, quanto alla piacevolezza l' orazione mite e soave.[1]

XXX.

Dell'elocuzione, quarto fonte della sublimità.

Ma poichè nel discorso la sentenza e l' elocuzione per lo più a vicenda s' illustrano, veniamo ora a considerare quello che rimanga di questa parte. Se non che l' esporre, come la scelta delle parole e proprie e splendide maravigliosamente rapisce e incanta gli ascoltatori; sia, quale oggetto di sommo studio per tutti gli oratori e scrittori, operando che sulle composizioni, come sopra bellissime statue, fioriscano insieme grandezza, bellezza, semplicità, gravità, forza, efficacia e altri pregi se v' hanno; sia di voce quasi animando i concetti: l' esporre, dico, queste cose agl'intendenti, credo sia superfluo. In verità le belle parole sono la luce propria del pensiero.[2] Ma lo splendore delle

[1] Vedi in fine del capo IX.
[2] Cf. Longino, *Arte Retorica*, § 17, pag. 322, edizione Vaucher; pag. 134, edizione Bake; pag. 91, 92, edizione Egger.

frasi non devesi usare dappertutto, perocchè l'apporre a tenui argomenti grandi e maestosi nomi, parrebbe lo stesso che il mettere una gran maschera tragica a un bimbo,[1] salvochè nella poesia e nell'i[2] . . . .

. . . .

. . . .

XXXI.

Che il parlare proprio e volgare riesce talvolta più espressivo del parlare scelto e ornato.

. . . .

. . . . fecondissimo e genuino, e quel di Anacreonte:

Più alla trace donzella i'non mi volgo.[3]

Nella stessa maniera quel detto di Teopompo[4] è lodevole, che per l'analogia a me sembra essere sommamente espressivo, quantunque Cecilio non so perchè lo biasimi: terribile è Filippo, così dice,

[1] Comparazione simile in Quintiliano, VI, 1, 36.

[2] Forse nell'*istoria* di cui Quintiliano, X, 1, 31: *Historia .... est proxima poetis et quodammodo carmen solutum*. Cf. Cicerone, *Orator*, 20, 66. Nella quinta lacuna, che è di quattro fogli del Codice, proseguiva l'autore a trattare delle virtù dell'elocuzione, ed esponeva esempii.

[3] Mal si può intendere questo periodo monco del suo principio, nè chiarire la citazione qui fatta da un'ode perduta di Anacreonte.

[4] Teopompo di Chio, discepolo d' Isocrate, oratore e istorico, compose le *Elleniche* e le *Filippiche*, oggi perdute, da cui attinsero Diodoro e Trogo Pompeo.

a inghiottire certe cose. Gli è certo che il parlar volgare talvolta è più atto di gran lunga a produrre evidenza che non il parlare ornato; imperocchè quello per l'uso della vita comune si riconosce subito, e ciò che è abituale diviene più credibile. Pertanto trattandosi d'uomo, che cose turpi e sordide pazientemente anzi con piacere sopporta per satisfare alla cupidità, la parola inghiottire fu eletta con somma evidenza. Così è da dire di quel d'Erodoto: Cleomene furioso le proprie carni con una spada tagliò a pezzi, finchè facendo di sè salsiccia morì. [1] E altrove: Pite combattè sulla nave, sino a che fu tutto fatto a fette. [2] Veramente queste espressioni rasentano d'accosto il plebeo, ma quanto all'evidenza non sono punto plebee. [3]

XXXII.

Della copia delle metafore nei luoghi affettuosi e nei luoghi esornativi.

Intorno alla copia delle metafore Cecilio pare consenta con quelli, i quali prescrivono di non usarne che due o al più tre nello stesso argomento: ma

[1] VI, 75. Di Cleomene re di Sparta che insano si uccise.

[2] VII, 181. Di Pite, eroico combattente sopra la nave Eginetica, una delle tre poste a guardia a Sciato e prese dai Persi.

[3] Cf. Quintiliano, X, 1, 9.

Demostene anche in questo dà norma.[1] E tempo opportuno di usarle si è quando gli affetti a modo di torrente prorompono, e la copia di quelle seco traggono come necessaria. Uomini, dice esso, turpi e parasiti, i quali mutilarono ciascuno la propria patria, la libertà propinarono prima a Filippo e ora ad Alessandro, misurando la felicità dal ventre e dalle cose più brutte; i quali ciò che ai Greci antichi era fine e norma d'ogni bene, la libertà e il non avere padrone, sovvertirono.[2] Qui la copia delle metafore è velata dallo sdegno dell'oratore contro i traditori. E se Aristotele e Teofrasto[3] insegnano, che a temperare le metafore audaci servono quelle maniere: *per così dire,* e *in cotal modo*, e *se è da dire così*, e *se conviene parlare alquanto ardito;* poichè, come dicono, la riprensione è rimedio all'audacia; io, senza dissentire da loro, dico però che della copia e dell'audacia delle metafore, come già ho detto anche delle figure,[4] sono proprii rimedii gli affetti opportuni e possenti e la generosa sublimità; perocchè queste cose sono naturalmente fatte per travolgere colla veemenza dell'impeto e sospingere tutte l'al-

[1] Luogo corrotto.
[2] *Orazione della Corona,* 296.
[3] Questo precetto, dato anche da Cicerone, *De Oratore,* III, 41, 165, e da Quintiliano, VIII, 3, 37, non si riscontra nella *Retorica* e *Poetica* d'Aristotele che abbiamo. Pare perciò si citi qui alcuna parte o libro perduto, come sono perduti i libri retorici di Teofrasto.
[4] Capo XVII.

tre, e anzi per esigere in tutto come necessarie le ardite locuzioni, e non permettono all' uditore, fatto partecipe della commozione dell' oratore, di stare a suo agio a fare il novero di quella copia di tropi.

Ciò nondimeno anche nelle parti esornative e descrittive niun' altra maniera riesce tanto chiara ed efficace, quanto una serie continua di tropi. Così viene splendidamente descritto l' organismo del corpo umano presso Senofonte, [1] e anco più divinamente presso Platone. [2] Ròcca del corpo egli chiama il capo, e tra esso e il petto dice posto in mezzo un istmo, cioè il collo, e sott'esso fermate le vertebre come arpioni; e la voluttà essere per gli uomini esca de' mali, e la lingua saggio del gusto; e nodo delle vene e fonte del sangue che circola celere appella il cuore, collocato in posto da sentinella; e i canali qua e là sparsi chiama viottoli. E al sussulto del cuore, aggiunge, nell' espettazione di paurosi eventi e nella concitazione dell' ira, la quale è d' ignea natura, meditando un riparo, gli Dei ingenerarono il polmone, molle e senza sangue [3] e fornito d'interiori cavità, quasi atto a smorzare i colpi, affinchè il cuore, quando d' ira ribolle, percotendo in cosa cedevole, non patisca danno. E la sede

[1] *Commentarii*, I, 4, 5 e seg.

[2] *Timeo*, pag. 65, 69 e seg., da cui l'Autore estrae accorciando e mutando. Cf. la descrizione di Cicerone, *De natura Deorum*, II, 54, 134 e seg.

[3] Così credevano gli antichi.

delle cupidità chiama appartamento delle donne, quella dell'ira appartamento degli uomini; e la milza astersorio delle interiora, onde riempiuta delle espurgazioni grossa e tumida cresce. Di poi, soggiunge, il tutto ricoprirono, a riparo delle cose esteriori, la carne come feltro sovrapponendo. E pascolo delle carni chiama il sangue. E per lo nutrimento, dice, nel corpo scavarono, come in giardino, canali, affinchè quasi da fonte irrigatrice, per la cavità del corpo piena di fori gli umori delle vene scorressero. E quando sopravviene la morte, dice che dell'anima, come d'una nave, si sciolgono le gomene, ed essa è rimandata libera. Queste e altrettali maniere in quel luogo abbondano, ma bastano gli esempii citati a chiarire come sono di natura grandiose le dizioni traslate, e come conferiscono alla sublimità le metafore, e che di esse per lo più si compiacciono i luoghi affettuosi ed esornativi.

Nondimeno che l'uso dei tropi, come di tutti gli altri ornamenti del dire, induca sempre a eccedere la giusta misura, gli è manifesto, se anche io non lo dico. Per ciò appunto esso Platone viene deriso non poco,[1] il quale sovente, come per una ebbrezza di facondia, a intemperanti e dure metafore e a tumide allegorie s'abbandona. Non è facile, dic'egli, comprendere, come deve una

[1] Cf. capo XXIX.

repubblica essere mescolata a modo d'una tazza, nella quale infuriando bolle il vino versato, ma gastigato da un altro dio sobrio, per la bella compagnia che riceve, offre una buona e temperata bevanda.[1] Il chiamare, dicono, l'acqua un dio sobrio, e gastigo la sua mescolanza col vino, sta bene a un poeta che veramente non sia sobrio. A tali minuzie attaccandosi Cecilio, prese ardire,[2] ne' suoi libri sopra Lisia, di sentenziare che Lisia è in tutto superiore a Platone: nel che da due sentimenti immoderati si lasciò trasportare. Poichè egli ama Lisia più che sè medesimo, e odia Platone più che non ami Lisia. Esso inoltre per animosità si fonda su principii, che non sono, come pensa, consentiti da tutti.[3] Perocchè egli antepone l'oratore, siccome puro e senza difetti, a Platone che spesse volte, a suo parere, dà in fallo: ma tali sentenze sono lontanissime dal vero.

[1] *Leggi*, Libro VI, pag. 773 D. Si pensi alla grande propensione che i Greci avevano a personificare ogni cosa.

[2] Luogo corrotto.

[3] Luogo corrotto.

XXXIII.

Se sia negli scrittori da anteporre la sublimità accompagnata da alcuni difetti, o la incolpabile mediocrità.

Or bene, prendiamo uno scrittore che sia veramente senza macchie e irreprensibile. E su questo punto non conviene egli di ricercare qui in generale, se migliore sia nei poemi e nelle prose la grandezza che si eleva in mezzo ad alcuni difetti, oppure la mediocrità de' pregi che sia però sana in tutto e senza pecche? e di più, se nel dire debbasi concedere il primo onore alle virtù che sono più numerose, oppure a quelle che sono più grandi? Poichè queste sono quistioni che coll' argomento della sublimità hanno attenenza, e in tutto abbisognano di esame. Io so bene che i sovrani ingegni non sono punto scevri da pecche;[1] perocchè l' esattezza in ogni cosa porta pericolo di picciolezza, e nelle grandezze, siccome nelle abbondanti dovizie, alcuna negligenza ci ha pure da essere. E forse questo è necessario, che gli umili e mediocri ingegni, perchè mai non si arrischiano e non aspirano alle cime, si tengano per lo più immuni da errori e da cadute, ma che gli alti ingegni, appunto per la loro grandezza, siano a ca-

[1] Cf. Quintiliano, X, 1, 24.

dere più facili.[1] E in secondo luogo io non ignoro che naturalmente tutte le opere umane sempre si riguardano piuttosto nelle parti manchevoli, e che dei difetti indelebile rimane la memoria, la quale dei pregi prestamente svanisce.[2] E dopo avere citato io stesso non poche imperfezioni e d' Omero e degli altri sommi, senza punto compiacermi di que' difetti, ma chiamandoli, non tanto volontarii errori, quanto sbagli per manco di cura temerariamente quasi e a caso per la innata grandezza in momento di distrazione incorsi, nondimeno giudico che i pregi più grandi, quandanco non si mantengano dappertutto uguali, sempre valgano meglio a conseguire i primi onori, non fosse altro, per l' altezza dell' animo onde provengono. Invero e Apollonio nell' Argonautica non cade mai, e Teocrito nelle Bucoliche, salvo poche cose estranee, è felicissimo: ma non vorresti piuttosto essere Omero? E dimmi, Eratostene nell' Erigone,[3] poemetto che da ogni lato è irreprensibile, è egli poeta maggiore di Archiloco, il quale molte cose anco incomposte travolge, per quell' impeto di divina

[1] Cf. Plinio, *Epist.*, IX, 26: *plerumque altis et excelsis adiacent abrupta: tutius per plana sed humilius et depressius iter.*

[2] Cf. Cicerone, *De Oratore*, I, 25, 116: *adest fere nemo quin acutius atque acrius vitia in dicendo quam recta videat.*

[3] Eratostene di Cirene, discepolo e successore di Callimaco nella biblioteca Alessandrina, dottissimo in ogni sapere, compose molte opere ora perdute, anche poetiche, e fra queste un carme elegiaco sopra Erigone, figlia dell' Ateniese Icario, trasferita fra le costellazioni nel segno della Vergine, secondo la favola narrata da Igino, 130.

ispirazione,[1] che male si può a legge sottoporre? E nella lirica vorresti essere Bacchilide[2] anzi che Pindaro? E nella tragedia Ione di Chio[3] anzi che Sofocle? Poichè quelli sono senza difetti, e nel nitido stile politi in tutto e vaghi, laddove Pindaro e Sofocle talvolta ogni cosa quasi incendono col loro ardore, ma spesso a un tratto si estinguono, e fanno caduta infelicissima. Oh per certo niuno che abbia senno, ponendo insieme i drammi d'Ione tutti quanti, giudicherebbe che valgano un solo dramma di Sofocle, l'Edipo.

XXXIV.

Segue la proposta questione.
Paragone tra Iperide e Demostene.

Che se i pregi del dire si estimino dal numero e non dalla grandezza, Iperide verrà senz'altro a Demostene anteposto. Perocchè di lui è più vario ne' suoni, e più pregi possiede, ed è, si può dire, prossimo all'eccellenza in ogni parte, come il pentatlo, così ch'ei cede i primi onori nei singoli certami agli altri agonisti, ma supera gl'im-

[1] Luogo corrotto.

[2] Poeta lirico di Ceo, discepolo e imitatore di Simonide. Pindaro esalta la propria superiorità sopra Simonide e Bacchilide, *Olimpiche,* 2, 86.

[3] Poeta tragico dell'età di Sofocle.

periti.[1] E invero Iperide, oltre allo avere imitato tutti i pregi di Demostene, dai costrutti in fuori, per soprappiù in sè accolse anco i pregi e le grazie di Lisia. Perocchè favella con semplicità quando fa bisogno, nè tutto dice di seguito e d'un solo tono come Demostene, e ha dolci gli affetti e schiettamente soavi; e si trova in lui copia grandissima di sali, gentilissima argutezza, nobiltà, maestrìa nelle ironie, e scherzi non inurbani nè petulanti, com'è l'uso di quelli insigni attici,[2] ma spontanei; e finamente deride ed è pieno di brio comico e punge con facezia che va dritta allo scopo; e in tutte queste cose dispiega quasi inimitabile venustà.[3] È poi nato fatto per la commiserazione, e copioso nell'adornare le favole, e agilissimo a digredire con facile naturalezza e tornare al proposito: come certamente ed espose la favola di Latona con colori poetici,[4] e compose l'orazione funebre[5] con istile splendido quant'altri mai. Ma Demostene non è giocondo, non è copioso, non è scorrevole, non è vago, e di tutti quanti i pregi sovraccennati per

[1] Il Pentatlo che era abile alla corsa, al salto, alla lotta, al disco, al giavellotto, cedeva in ciascuno di questi certami a chi ne facesse sua arte particolare, ma superava gli altri non esercitati al pari di lui in questo o quel certame. La comparazione è tolta dal dialogo *Gli Amatori*, attribuito a Platone, pag. 135 E.

[2] Pare accenni ai poeti della commedia antica, i quali quanto fossero studiati dagli oratori vedesi da Quintiliano, X, 1, 65.

[3] Cf. Quintiliano, X, 1, 77: *dulcis in primis et acutus Hyperides;* Cicerone, *Orator,* 26, 90; *De Oratore*, III, 7, 28; Dionigi d'Alicarnasso, *Critica degli antichi scrittori,* V, 6.

[4] Nell' *Orazione Deliaca,* di cui si ha alcun frammento.

[5] Cioè l'*Epitafio*, composto in onore dei morti alla guerra Lamiaca, che ci rimane mutilato e lacero.

lo più è privo; e dove egli si sforza d' essere faceto e arguto, non tanto move il riso quanto si fa deridere, e quando vuole appressarsi all' essere grazioso, allora più se ne dilunga.[1] Che s' egli avesse impreso a scrivere le orazioni leggiadre per Frine e per Atenogene,[2] avrebbe ancor più fatto spiccare al paragone il valore d' Iperide. Ma i pregi d' Iperide, a mio giudizio, quantunque sieno molti, pure sono privi di grandezza, e, qual d'uomo sobrio di mente, pacati[3] e da lasciare l' uditore tranquillo (niuno in effetto alla lettura d'Iperide è scosso e perturbato): laddove Demostene conseguito avendo dalla sublimità dell' ingegno[4] virtù anco in sommo grado perfette, nerbo d'alto stile, affetti animosi, abbondanza, acutezza, celerità, e, ciò che è più possente, la veemenza e la forza a tutti inaccessibile;[5] poichè, dico, questi doni quasi divini (chè dire non si possono umani) tutti quanti in sè raccolse; coi pregi che ha, tutti sempre egli vince, anco per quelli che non ha, e in certa guisa tonando e incendendo, gli oratori

[1] Dionigi d' Alicarnasso, *Della potenza oratoria di Demostene*, capo 54, dice: *l' elocuzione di Demostene, avente in sè tutti i pregi, manca di piacevolezza.* Cf. Quintiliano, VI, 3, 2; X, 1, 107.

[2] Orazioni perdute. Celebratissima dagli antichi fu quella in difesa di Frine, accusata d' empietà per avere introdotto il culto di una nuova divinità accompagnato da tripudii e orgie. La tradusse in latino il celebre oratore Messala Corvino, come sappiamo da Quintiliano, X, 5, 2.

[3] Luogo corrotto.

[4] Luogo corrotto.

[5] Vedi il libro di Dionigi d' Alicarnasso *Della potenza oratoria di Demostene.*

d'ogni tempo fa cadere abbarbagliati; e più facilmente altri può tenere gli occhi fissi di contro al balenare delle folgori, che resistere a viso aperto agl'impeti incorrenti di quello.

XXXV.

Segue la proposta questione. L'uomo è fatto da natura per ammirare le cose grandi e sublimi.

Ma riguardo a Platone àvvi anche un'altra differenza, come ho accennato. Perocchè non solo per la grandezza ma anco per la copia de' pregi Lisia gli è molto inferiore, e per giunta lo avanza nel numero dei difetti più che non gli ceda in quello de' pregi.

Quale pensiero adunque ebbero quei divini, che negli scritti intesero all'eccellenza, e dell'accuratezza in tutte parti esatta non si curarono? Questo, senz'altri molti, che la natura non giudicò l'uomo animale basso e ignobile, [1] ma come a una grande assemblea, nella vita e nell'ordine universale mandandoci ad essere spettatori delle opere sue e imitatori studiosissimi, [2] ingenerò insieme nelle anime nostre un invincibile amore e perpe-

[1] Luogo corrotto.

[2] Cf. Cicerone, *De Natura Deorum,* II, 14, 37: *homo ortus est ad mundum contemplandum et imitandum.* Vedi anche *De Senectute,* 21, 77; *De Legibus,* I, 8, 26.

tuo d'ogni cosa grande e quasi appetto a noi più divina. Pertanto alle meditazioni e alle aspirazioni dell'umano pensiero neppure l'ordine universo è assai, ma spesso i limiti del mondo le cogitazioni travalicano;[1] e se uno consideri nella somma della vita quanto sia più possente sopra di noi in tutte cose ciò che è peregrino e grande e bello, tosto conoscerà a che siamo nati. Onde che, dalla natura tratti, non le piccole correnti ammiriamo, quantunque limpide e fecondatrici, ma il Nilo, l'Istro, il Reno, e molto più ancora l'Oceano; nè questa fiammella che per opera nostra s'accende, perchè serba vivido lo splendore, ammiriamo più dei fuochi celesti che pure spesso si oscurano, nè riputiamo più maravigliosa dei crateri dell'Etna, le cui eruzioni gittano dal profondo e pietre e intieri massi e versano talvolta fiumi di quel sotterraneo e spontaneo fuoco. Bene possiamo in riguardo di tutte queste cose affermare, che comune è per gli uomini ciò che è utile o anche necessario, ma mirabile sempre riesce ciò che è inaspettato.[2]

[1] Cf. Seneca, *De otio sapientis*, V, 6: *cogitatio nostra coeli munimenta perrumpit*; Lucrezio, I, 72; Marco Aurelio, XI, 1.

[2] Cf. *Retorica ad Erennio*, III, 22, 36: *docet ergo natura se volgari et usitata re non exsuscitari, novitate et insigni quodam negotio commoveri: imitetur ars igitur naturam, et quod ea desiderat, inveniat, quod ostendit, sequatur.*

XXXVI.

Si conchiude la proposta questione. Ciò che ottiene ammirazione e fama agli scritti è la sublimità.

Or dunque rispetto alla sublimità del dire, nella quale non più come in altre cose la grandezza cade fuori dell'utilità e del giovamento, conviene considerare senza più che quei grandi scrittori, quantunque dalla perfezione sieno di gran tratto lontani, tutti però sopra la mortale condizione s'innalzano; e quando ogni altra cosa che adoprano uomini li dimostra, la sublimità vicini alla sapienza divina li eleva; e ciò che non ha difetti va immune da biasimo, ciò che è grande ottiene anco ammirazione. Senza che ben si può dire, che ciascuno di que' magnanimi spesse volte tutti quanti i suoi difetti compensa con un luogo sublime e ben riuscito, e ciò che più importa, che se di Omero, di Demostene, di Platone, fattane da' loro scritti la scelta, venissero insieme raccolte tutte le negligenze, picciolissima anzi neppure menoma parte si troverebbero essere fra tante da quegli eroi perfettamente condotte. Per queste ragioni la posterità tutta, la quale non può dall'invidia essere convinta di stoltezza, ad essi ha attribuita la

palma, e finora ad essi la serba intangibile, e pare che la custodirà,

Fin che corso abbia l'acqua e verde il bosco.[1]

A chi poi oppone,[2] il Colosso[3] co' suoi difetti non essere migliore del Doriforo[4] di Policleto, facile è senza più di rispondere, che nell' arte la finitezza, ma nelle opere della natura si ammira la grandezza, e la favella è nell' uomo cosa naturale; e che nelle statue si ricerca la somiglianza coll' uomo, ma nell' orazione, come ho detto, ciò che trascende le cose umane.

Conviene tuttavia (e qui ritorna il nostro ragionamento a que'consigli onde mosse),[5] poichè la mancanza di difetti è per lo più un felice successo dell' arte, e la sublimità, che pure non è sempre pari a sè stessa, è frutto della grandezza dell' ingegno, procacciarsi a ogni modo l' arte come ausiliare della natura, perocchè nell' unione dell'una coll' altra forse avrebbesi la perfezione. Queste cose

[1] Verso tratto da un epitafio di re Mida citato nel *Fedro* di Platone, pag. 264 D, e in altri antichi scrittori.

[2] Cecilio, a quanto pare.

[3] Di due colossi di bronzo è gran fama nell' antichità: del colosso di Rodi consecrato al Sole, opera di Carete di Lindo, eretto ai tempi di Demetrio Poliorcete, e crollato circa un secolo appresso da un tremuoto, e, così prosteso, ammirato ancora ai tempi di Plinio, *Istoria naturale,* XXXIV, 7, 41; e del Colosso di Nerone, opera di Zenodoro, consacrato al Sole da Vespasiano, di cui vedi lo stesso Plinio, XXXIV, 7, 45. O all' uno o all' altro qui si accenna, ma più probabilmente al primo.

[4] Statua di bronzo, rappresentante un giovine astato di maschia bellezza, per la sua perfezione appellata dagli artefici *il regolo.* Plinio, *Istoria naturale,* XXXIV, 8, 55.

[5] Vedi capo II.

era mestieri di dire intorno alle proposte quistioni: segua ora ciascuno la sentenza che più gli piace.

XXXVII.

Delle similitudini.

Sono affini alle metafore, poichè al nostro argomento conviene ricondurre il discorso,[1] le comparazioni e le similitudini, in ciò solo differenti[2]

. . . .

XXXVIII.

Delle iperboli.

. . . .

. . . . . e questa: Se non portate il cervello pesto nelle calcagne.[3] Onde convien conoscere entro a quali termini debbasi contenere ciascuna espressione, perocchè talvolta lo scagliare al di là toglie via l'iperbole, e ciò che è troppo teso si

[1] Ripiglia la trattazione dei tropi, interrotta in fine del capo XXXII.

[2] Questa differenza, di cui vedi Aristotele, *Retorica*, III, 4, e Quintiliano, VIII, 6, 8, esponeva l'autore in questa sesta lacuna di due fogli del Codice, e proseguiva poscia a dire dei tropi, finchè veniva all'iperbole.

[3] Demostene, *Orazione dell' isola d' Aloneso*, 45. La quale da molti è giudicata spuria, e da Libanio anche perchè queste dure parole, qui biasimate, gli paiono indegne del grande oratore. Ermogene, *Delle forme del dire*, I, 7, cita questo luogo insieme con altri di Demostene, e insegna che questi rarissime volte adopera asprezza di parole così cruda, ma suole in varii modi lenirla. Anche Dionigi d'Alicarnasso, *Della potenza oratoria di Demostene*, capo 9, trova la composizione di quell' orazione diversa dalle altre.

allenta, od anco si muta nel suo contrario.[1] Perciò Isocrate cadde non so come nel fanciullesco, per la sua voglia di dir tutto esagerando. Esso, nella orazione panegirica, si propone di dimostrare che la repubblica degli Ateniesi ne' benefizii verso i Greci è superiore a quella degli Spartani; e subito nell' esordio esce in questa sentenza: di poi le orazioni hanno tale forza, da potere e le cose grandi fare piccole e alle piccole apporre grandezza, e le cose antiche dire in modo nuovo e quelle di recente avvenute trattare in modo antico.[2] Or dunque, o Isocrate, dirà qui alcuno, vuoi tu in questa maniera alterare anche le cose intorno gli Spartani e gli Ateniesi? Pare quasi che abbia premessa questa lode dell' eloquenza come avviso e pronostico per gli uditori, ch' esso non merita fede in quel che dirà. Si argomenti perciò delle iperboli quello che dianzi abbiamo detto delle figure,[3] cioè ottime essere quando appunto non lasciano travedere che sono iperboli. Il che avviene quando con ardore d' animo vengono profferite a significare alcuna grandezza di circostanze, come fa Tucidide parlando di quelli che in Sicilia perirono: E i Siracusani, dic' egli, discesi dopo, di quelli ch' erano nel fiume moltissimi sgozzavano, e l' acqua tosto facevasi lorda; ma nullameno

[1] Cf. Quintiliano, VIII, 6, 73.
[2] *Orazione panegirica*, 8.
[3] Capo XVII.

veniva bevuta così com'era sanguinolenta e fangosa, e molti pur coll'armi se la contendevano.[1] Che sangue e melma si bevano e per di più si contendano coll'armi, viene fatto credibile dal vigore dell'affetto e dalla circostanza. Simile è il luogo d'Erodoto sui combattenti alle Termopili: mentre si difendevano colle spade, quanti ancora l'avevano, e colle mani e colla bocca, i barbari di frecce li copersero.[2] Qui si può domandare come mai colla bocca si possa combattere contro uomini armati, e che mai sia l'essere coperti da frecce; eppure quelle parole riescono credibili; perchè non pare essere assunto il concetto a cagione dell'iperbole, ma l'iperbole nascere direttamente dal concetto. E come non rifinisco di dire,[3] d'ogni audacia dell'elocuzione è lenimento e medicina la grandezza dei fatti e la veemenza degli affetti: onde anco i motti comici, benchè cadano fuori del credibile, per lo ridicolo tornano accetti:

Ebbe un poder più breve d'una lettera;[4]

poichè il riso è una commozione piacevole. E le iperboli servono, come a ingrandire, così anche a

[1] VII, 84. Dove però si legge non *i Siracusani* ma *i Peloponnesii,* cioè i Lacedemoni capitanati da Gilippo, alleati dei Siracusani e combattenti con questi, contro gli Ateniesi condotti da Nicia, al fiume Assinaro in Sicilia.

[2] VII, 225.

[3] Vedi capi XVII e XXXII.

[4] Verso d'ignoto poeta comico, citato anche da Strabone, I, 2, 30, dove leggesi *di una lettera laconica.*

impicciolire, perciocchè all' una cosa e all' altra è comune l'esagerazione;[1] e l'attenuazione[2] è come dire un' esagerazione della piccolezza.

XXXIX.

Della collocazione delle parole ossia del numero, quinto fonte della sublimità.

La quinta parte delle cose che conferiscono alla sublimità, da noi in principio divisate, ci rimane ancora a trattare, o amico, cioè la collocazione delle parole fatta con certa disposizione. Della quale, benchè io abbia a sufficienza in due libri[3] esposto tutto ciò che di tale dottrina per me si poteva comprendere, questo pare doversi di necessità aggiungere al presente libro, che l' armonia per gli uomini non solo è un mezzo naturale di persuasione e di diletto, ma anche un mezzo maraviglioso di dare sublimità allo stile e di commovere gli animi.[4] Perocchè se il flauto infonde negli uditori certi affetti, e quasi ispirati e pieni di sacro furore li rende, e comunicando un certo andamento di ritmo, sforza chi ode di procedere secondo

[1] Cf. Quintiliano, VIII, 6, 67: *virtus eius ex diverso par, augendi atque minuendi.*

[2] Una delle figure noverate dai retori antichi, e detta da essi *Diasirmo*. Cf. Aquila Romano, *De figuris*, 15, e Giulio Rufiniano, *De figuris*, 5.

[3] Opera perduta.

[4] Cf. l'*Arte Retorica* di Longino, § 18, pag. 324, edizione Vaucher; pag. 135, edizione Bake; pag. 92, edizione Egger.

quello e di attemperarsi alla melodia, quando anche sia affatto ignaro di musica; e se pur le corde della cetra, che di per sè non danno certa significanza, colla varietà de' suoni e la mutua loro vibrazione e mescolanza arrecano spesso, come sai, mirabile dilettazione d'armonia (eppure queste sono immagini e imitazioni vane di persuasione e non operazioni genuine dell'umana natura, come ho accennato): se dunque il flauto e la cetera operano questi effetti,[1] non è egli da credere che il numero, che è una cotale armonia delle parole naturale agli uomini, e che nell'anima stessa e non solo nell'udito fa impressione, e che mette in moto specie varie di nomi, di concetti, di fatti, di bellezza, di accordo, cose tutte con noi connaturate, e che ad un tempo colla temperata varietà de' proprii suoni l'affetto sentito dal dicitore trasfonde nell'animo degli ascoltanti e sempre a partecipare di quello li reca, e che colla connessione delle parole compone a grandezza il discorso; non è egli da credere, dico, che per questi modi e ci diletti insieme e ci disponga sempre ad altezza e a dignità e a sublimità e a quante cose in sè comprende, signoreggiando in tutto la mente nostra? Ma sembra follìa il disputare di cose le quali sono da tutti consentite, perocchè basta a confermarle l'esperienza. Sublime sentenza vien riputata, ed è veramente mirabile, quella che Demostene

[1] Simile argomentazione in Quintiliano, I, 10, 25; IX, 4, 10.

soggiunge al decreto popolare: questo decreto il pericolo, allora alla città imminente, fece dileguare come nuvola;[1] ma non meno pel numero che pel concetto suona possente. Perocchè tutto il periodo procede con ritmi dattilici,[2] che sono i più nobili e maestosi, epperciò compongono il metro eroico, il più bello che sappiamo, e....[3] E invero trasponi dalla propria sede le parole come ti piace: *questo decreto fece come nuvola il pericolo d' allora dileguare*, oppure tronca una sillaba sola: *fece dileguare qual nuvola;* e conoscerai quanto il numero consuoni alla sublimità. Poichè quella clausola come nuvola si scande con il primo ritmo lungo che consta di quattro tempi;[4] e mozzata una sillaba, *qual nuvola*, tosto quel troncamento mutila la grandezza. E per lo contrario se tu aggiungi una sillaba, *fece dileguare siccome nuvola*, la significazione rimane la stessa, ma non più l' impressione; perchè per la lunghezza dei tempi estremi si dissolve e si allenta l' ardua sublimità.[5]

[1] *Della Corona,* 188. Luogo lodato per lo splendore dell'elocuzione da Ermogene, *Delle forme del dire,* I, 9, e da Demetrio Falereo, 273.

[2] Gli antichi distinguevano tre generi di ritmo, il dattilico, il giambico, il peonio. Vedi Aristotele, *Retorica,* III, 8; Quintiliano, IX, 4, 46; Aristosseno, *Elementi ritmici,* pag. 36, edizione di Rodolfo Westphal; Aristide, *Della musica,* pag. 52 della stessa edizione. Il nome di ritmo dattilico si dà non solo al dattilo, ma ai piedi equivalenti, cioè all'anapesto, allo spondeo e al proceleusmatico.

[3] Mancano alcune parole nel testo, dove pare si dicesse, degna essere la clausola di quel periodo.

[4] Spondeo.

[5] Una simigliante esemplificazione, per provare l' efficacia del numero, vedi in Cicerone, *Orator,* 70, 232, dove conchiude: *videsne ut ordine verborum paullum commutato, eisdem verbis, stante sententia, ad nihilum omnia recidant, cum sint ex aptis dissoluta?*

XL.

Della connessione dei vocaboli.

Sommamente poi conferisce a dare dignità al discorso, siccome ai corpi, la connessione de' membri, dei quali ciascuno per sè, dall' altro diviso, nulla ha di notevole, ma tutti congiunti formano un compiuto organismo; e così le splendide locuzioni, qua e là disgiuntamente sparse, con esse insieme disperdono anche la sublimità, ma composte in uno, e col legame inoltre del numero connesse, nella somma loro suonano efficaci; onde si può dire che nei periodi la nobiltà viene da molte cose contribuita.[1] E per vero che molti sì prosatori che poeti, non atti per natura alla sublimità, e forse anco privi d' elevatezza, usando vocaboli comuni e popolari e nulla aventi di peregrino, soltanto per l' acconcia e numerosa composizione di quelli, hanno conseguito dignità e grandezza e di non parere fiacchi, come fra molti altri fecero e Filisto Siracusano[2] e in alcuni luoghi Aristofane e spessissimo Euripide, è stato da me abbastanza dimostrato.[3] Dice Ercole, dopo di avere ucciso i figli:

Zeppo di mali io son, più non ne cape;[4]

[1] Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Della collocazione delle parole*, capo 7.

[2] Contemporaneo e fautore dei due Dionisii, di che vedi Plutarco nella *Vita di Dione*, autore di una storia della Sicilia oggi perduta, dove erasi studiato d' imitare Tucidide. Onde Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, II, 13, lo chiama *pusillus Thucydides*.

[3] Forse nell' opera citata in principio del capo precedente.

[4] Euripide, *Ercole furioso*, 1236, edizione Hermann.

il che è detto assai volgarmente, ma è fatto sublime dalla convenienza della composizione; e se tu qui disporrai altrimenti le parole, vedrai che Euripide l' arte sua dimostra più nel costrutto che nella sentenza. E di Dirce trascinata dal toro dice:

Attorno attorno
E donna e quercia e rupe insieme avvolte
Di qua di là di su di giù trascina;[1]

dove nobile è anche il concetto, ma più grandioso divenne, perchè il numero non va precipitoso nè quasi rotolando corre, ma i vocaboli si sorreggono l'un l'altro, e si appoggiano sui tempi lunghi, con posata dignità procedendo.[2]

XLI.

Vizii da evitare nel numero.

Niuna cosa tanto scema la dignità dello stile quanto il ritmo rotto e celere, quale è dato dai pirrichii, dai trochei e dai dicorei, i quali finiscono nel saltellante.[3] Perocchè tutti gli artificii

[1] Dall' *Antiope*, tragedia perduta. La favola è in Igino, 8.

[2] Cf. Cicerone, *Orator*, 64, 216, ove dice dello spondeo: *hebetior videtur et tardior, habet tamen stabilem quendam et non expertem dignitatis gradum.* Dionigi di Alicarnasso, *Della collocazione delle parole*, capo 20, dice: *le sillabe lunghe, aventi in sè certa fermezza e stabilità, imitano la resistenza, la gravezza, lo sforzo.* Quintiliano, XI, 4, 91: *plurimum...... ponderis habent longae.* Orazio, *Ep. ad Pisones*, 256: *spondeos stabiles.*

[3] Cf. Quintiliano, IX, 4, 91: *plurimum.... habent celeritatis breves, quae, si miscentur quibusdam longis, currunt, si continuantur, exultant.*

soverchii del numero si appalesano tosto esquisiti e minuziosi, e, senz'alcuno affetto, per la simmetria pompeggiano; e quel che è peggio si è che, siccome le ariette divertono gli uditori dal soggetto e a sè li traggono, così l'elocuzione troppo numerosa non infonde negli ascoltatori la commozione propria del discorso, ma quella del ritmo, di modo che talora presentendo le clausule che seguir debbono, di per sè s'accordano col dicitore, e precorrendo a lui, come in un coro anticipano la cadenza.[1] Ma riescono parimente privi di decoro i numeri troppo serrati, e spezzati in parole corte e di sillabe brevi, e quasi con chiovi tra loro con somma tenacità commessi.

XLII.

Della soverchia concisione e della prolissità.

A scemare la sublimità concorre inoltre la soverchia concisione del dire, perocchè essa deforma il grandioso, quando lo riduce in troppo angusto spazio:[2] nè ora s'intenda che io parli dell'elocuzione che è convenientemente stringata, ma di quella che è in tutto minuta e spicciola; poichè

[1] Cf. Aristotele, *Retorica*, III, 8.

[2] Cf. Quintiliano, X, 1, 130, che dice di Seneca filosofo: *si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur.*

siffatta concisione azzoppa il senso, ma la brevità il raddrizza. È pure manifesto per lo contrario, che fredda riesce l'elocuzione a inopportuna prolissità rilassata.[1]

XLIII.

Delle parole basse.

Anche la bassezza delle voci[2] a deformare lo stile moltissimo può. Così presso Erodoto la tempesta è dalle particolarità mirabilmente ritratta, ma chi può negare che quella descrizione contenga alcune espressioni men degne? E questa è forse una: e bollendo il mare,[3] dove questo bollendo molto detrae alla sublimità col mal suono; e quest'altra: il vento si straccò;[4] e di coloro che dal naufragio furono colti, dice che ebbero una fine ingrata.[5] Perciocchè è indecoroso quel volgare straccarsi, e la fine ingrata non corrisponde a cotanto travaglio. In simigliante guisa anche Teopompo, messosi a descrivere splendidamente la discesa del re di Persia in Egitto, con certe paroluzze sciupò ogni cosa. E quale città o qual

[1] Cf. Demetrio Falereo, 4.

[2] Questa consiste parte nel suono e parte nel significato, come il suo contrario, cioè la bellezza o nobiltà. Così c'insegnano Aristotele, *Retorica*, III, 2, e Teofrasto citato da Demetrio Falereo, 173. Qui l'Autore riguarda principalmente il suono, epperciò tratta questa parte sotto il quinto fonte della sublimità.

[3] VII, 188.

[4] VII, 191.

[5] VIII, 13.

gente dell'Asia non mandava ambasciate al re? E quale delle cose generate dalla terra o dall'arte lavorate, belle o preziose, non gli fu portata in dono? E molti costosi tappeti non furono recati, e manti, altri purpurei altri screziati altri bianchi, e molte tende dorate fornite d'ogni bisognevole, e molte tuniche e molti letti di gran prezzo? A questo si aggiunga e argento cesellato e oro lavorato e coppe e tazze, di cui altre apparivano intarsiate di pietre preziose, altre in varii modi con artificio squisito e splendidezza fregiate. Ed inoltre innumerabili migliaia d'armi greche e barbare, e sterminata copia di giumenti e di bestie ingrassate da macello, e molte provvisioni di condimenti, e molti otri e sacchi, e papiri di libri, e abbondante quantità d'ogni cosa utile: e tante carni salate, di bestie d'ogni sorta, che tali mucchi facevano, da parere in lontananza a chi moveva a quella volta rialti e colli appoggiati gli uni sugli altri.[1] Da parole splendide trascorre a voci umili troppo, quando per lo contrario bisognava rincalzare sempre più: e alla pomposa descrizione di tutto l'apparato mescolando gli otri e i condimenti e i sacchi, presentò quasi l'immagine di una cucina. Perocchè nella stessa maniera che, se uno realmente sopra quelle

[1] Alcune parole di questa descrizione della discesa di non si sa quale re di Persia in Egitto sono anche citate nel libro II di Ateneo.

suppellettili, in mezzo agli ori e alle tazze intarsiate e all' argento cesellato e alle tende dorate e alle coppe, portasse e gittasse otri e sacchi, farebbe cosa brutta a vedere; del pari tali parole, oltre la convenienza infarcite, deformano e per così dire chiazzano l'elocuzione. Poteva egli, come dice che le carni erano ammontate, così per sommi capi toccare anco degli altri apparecchi; e a questa maniera dire *carri e cammelli e turba di giumenti che traevano quante cose servono al lusso e alla delizia delle mense;* oppure menzionare *mucchi d' ogni sorta di frumenti e di cibi delicati e ghiotti,* o se voleva a ogni modo esporre a sazietà, aggiungere *e quante sono squisitezze di siniscalchi e di cuochi.* [1] Perocchè nei luoghi splendidi non si deve discendere alle particolarità sordide e vili, se non siamo da alcuna necessità violentemente tratti; ma conviene degne dei concetti avere le voci e imitare la natura, la quale nel formar l' uomo non collòcò in vista le parti che il tacere è bello e gli scoli del corpo, ma come erale dato li occultò; e al dire di Senofonte, [2] quanto più lontano potè rimosse que' canali, per non deturpare in parte alcuna la bellezza dell' intiero aspetto.

Ma non è necessario di noverare ad una ad una le cose che tolgono la sublimità; perocchè,

[1] Questo periodo è corrotto nel principio e nella fine. Forse è una interpolazione.

[2] *Commentarii*, I, 4, 6. Cf. Cicerone, *De Officiis*, I, 35, 126; *De Natura Deorum*, II, 56, 141.

avendo già di sopra insegnato quali sono le cose che decorosi e nobili fanno gli scritti, gli è manifesto, che le cose contrarie rendono quelli bassi per lo più e deformi.

XLIV.

Delle cagioni per le quali è scaduta l' eloquenza.

Rimane tuttavia un punto, a chiarire il quale non mi rincrescerà di dilungarmi ancora per lo tuo desiderio di apprendere, o diletto Terenziano; la questione cioè che non è gran tempo mossemi uno tra i filosofi con queste parole: Io non so comprendere, e meco senza dubbio anche molti altri, come mai nell' età nostra si trovino bensì ingegni attissimi a persuadere e periti nelle cause forensi, e arguti e pronti, e singolarmente fecondi a dare piacevolezza allo stile, ma non più sorgano, se non di rado assai, ingegni molto sublimi e possenti.[1] Cotanta penuria di vera eloquenza in ogni parte del mondo occupa la vita! Si deve egli forse dar fede a quello che va per le bocche di tanti, che la libertà popolare dei grandi ingegni è buona nutrice, colla quale sola si può dire che e fiorirono i grandi oratori e vennero meno? Perocchè

[1] Cf. il principio del dialogo *De oratoribus* attribuito a Tacito, dove si pone in simile modo la stessa questione. La quale fu trattata anche da Quintiliano in un' opera perduta; da Seneca nella prefazione al libro I delle *Controversie;* da Plinio, *Epistole*, VIII, 14, e da altri retori.

affermano, la libertà essere atta a nutrire i generosi spiriti e a confortarli di speranza, e insieme con quella diffondersi l' ardore delle lotte e delle gare per conseguire i primi onori.[1] Oltrechè, per cagione de' premii proposti nei liberi reggimenti, sempre le virtù sovrane dell' ingegno degli oratori nell' esercitazione si arrotano quasi e bruniscono e, com' è naturale, in mezzo agli affari libere lampeggiano. Ma noi, soggiungeva, pare che fin da fanciulli siamo alunni di legittima servitù, dai costumi e dalle cure di essa quasi imbavagliati fino dai pensieri dell' età tenerella, e digiuni del più bello e più fecondo fonte di eloquenza, della libertà, voglio dire; sì che non riusciamo ad essere mai altro che splendidi adulatori. Pertanto, affermava egli, le altre facoltà cadono anco negli schiavi, ma niuno che sia schiavo diventa oratore, perocchè tosto pullula fuori l' ingegno servile e quasi dalle abituali percosse della cattività fiaccato; e per testimonianza d' Omero,

Toglie mezzo il valore il dì servile.[2]

Siccome adunque, così conchiudeva, a quel che si dice, le custodie dove allevati vengono i pimmei appellati nani,[3] non solo impediscono il crescere di-

[1] Cf. il dialogo *De oratoribus*, capo 36.

[2] *Odissea*, XVII, 322.

[3] Dell' uso dei nani in Roma, nella depravazione dell' età imperiale, quando si usavano mezzi artificiali per deformare e impedire il crescere dei corpi, vedi Plinio, *Istoria naturale*, VII, 16, 2; Plinio, *Epistole*, IX, 17; Marziale, VIII, 13; XIV, 212; Elio Lampridio nella *Vita di Alessandro Severo*, capo 34.

quei che vi sono chiusi, ma anche li inceppano[1] per li legami ai corpi sovrapposti; così ogni servitù, quantunque sia in tutto legittima, custodia dell' animo e prigione comune si potrebbe appellare.

Ma io a tali parole rispondeva: È facile cosa, o amico, e propria dell' uomo il biasimare sempre l' età che corre. Vedi però, non sia già la pace del mondo[2] quella che corrompe i grandi ingegni, ma molto più questa guerra senza fine la quale invade le nostre brame, e queste passioni inoltre, che assediano la nostra vita e fino al colmo la corrono devastando.[3] Perocchè la cupidità dell' avere, onde tutti siamo già insaziabilmente ammorbati, e la cupidità del piacere, schiavi ci traggono, o, per meglio dire, mettono in fondo ormai uomini e costumi: e l' avarizia è morbo che avvilisce; la voluttà, che degrada. Nè per riflettere ch' io faccia, trovar posso come sia possibile a noi, i quali la ricchezza sconfinata onoriamo sovra tutte cose, o, per dire tutta la verità, divinizziamo, impedire che penetrino nell' animo nostro i mali che con quella nascono. Poichè alla ricchezza senza misura e senza freno è compagno, e di pari passo, come dicono, procede il lusso, e aprendo quella le porte delle città e delle case, questo v' entra e v' abita insieme. E quando essi fra gli uomini

[1] Luogo corrotto.
[2] Cioè la quiete della servitù, stesa a tutto l' Imperio Romano.
[3] Cf. il dialogo *De oratoribus*, capo 28.

hanno posto dimora, fanno il nido, al dire dei sapienti, [1] e presto mettendosi a procreare, generano e la boria e il fasto e la dissolutezza, non ispuria ma in tutto genuina prole. E se alcuno lasci a matura età crescere questa genia della ricchezza, ne nascono poi presto nell' anima, tiranne inesorabili, l' insolenza e l' iniquità e l' impudenza. E così è di necessità che avvenga, e che gli uomini non più ad alte cose riguardino, nè altrimenti si curino della gloria; ma fra tali vizii, che d' ogni parte circuiscono, si maturi poco per volta la corruzione de' costumi, e le grandi virtù dell' anima contaminate periscano e neglette, quando gli uomini ammirano quelle parti che hanno mortali e tralasciano di accrescere le parti immortali. Nè chi per dare la sentenza sia stato compro, può ancora essere giudice libero e sano delle cose giuste e degne; perocchè è naturale che chi ha ricevuto doni tenga per cose giuste e degne le private utilità. [2] Ora quando seggono moderatrici dell' intiero vivere di ciascuno di noi e le largizioni e le aspettazioni dell' altrui morte e le insidie per carpire testamenti, e quando a prezzo dell' anima compriamo un lucro pur che sia, tutti dalla licenza [3] fatti schiavi; possiamo noi credere che in cotale pestilente corruzione della vita rimanga ancora alcuno libero

[1] Tale espressione usa Platone, *Repubblica,* libro IX, pag. 573 E.

[2] Luogo corrotto.

[3] Questa parola *licenza,* o altra di simile significato, manca nel testo ed è supplita.

e incorrotto giudice delle cose grandi e durature, e non si lasci guadagnare dalla cupidità avara? Forse ad uomini, tali quali noi siamo, miglior cosa è la servitù che la libertà, perocchè altrimenti le cupidigie scatenate affatto contro i vicini, come belve dai cancelli, affogherebbero di mali la terra. E insomma, diceva io, la cagione essere [1] nell'ignavia degl'ingegni dei tempi nostri, in fondo alla quale tutti, da pochi in fuori, consumiamo la vita, per null'altro fuorchè per la lode o per il piacere faticando e studiando, e non mai per alcuna utilità degna di sollecitudine e d'onore. Ma è meglio lasciare quest'argomento, comunque cada il giudizio, e far passaggio alle cose che debbono seguire, cioè agli affetti, intorno ai quali abbiamo sopra [2] promesso di scrivere in particolare libro, il quale, tenendo essi la parte e dell'altra orazione e della sublimità stessa, come a noi [3] . . . .
. . . .
. . . .

[1] Luogo corrotto.

[2] Pare che qui si accenni a ciò che è detto in fine del capo III, e che l'autore abbia, o nella seconda parte di questo libro o in altro libro, trattato dell'affetto, considerandolo e in universale, rispetto all'arte del dire, e in particolare, come uno dei fonti della sublimità.

[3] Manca la chiusa del periodo e il resto del libro.

TAVOLA DEGLI AUTORI

CITATI E GIUDICATI NEL LIBRO DELLA SUBLIMITÀ.

—



INDICE.





